



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

agosto 2016 € 3,90

PEDALANDO SULL'ATLANTE

In bicicletta fra le grandi
montagne del Marocco

PASSI NELLA STORIA

In cammino lungo il fronte
della Grande Guerra

LA SPELEOLOGIA CHE PUÒ CAMBIARE IL MONDO

Intervista a Francesco Sauro, uno tra «i dieci giovani
leader che possono cambiare il pianeta».

ISSN 2280-7764



9 772280 776005

60047



APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

AZZURRO ALPINO ITALIANO



Il binocolo da montagna progettato per il Club Alpino Italiano



PER LA PRIMA VOLTA IL BINOCOLO COMPATTO STUDIATO PER GLI APPASSIONATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO SI VESTE D'AZZURRO, IL COLORE UFFICIALE DEL CLUB. Z-CAI 26 DIVENTA INCONFONDIBILE OFFRENDO SEMPRE PRESTAZIONI E ROBUSTEZZA AL MASSIMO LIVELLO.

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU www.zielclubalpinoitaliano.it

ZIEL
The sense of precision



La tutela dell'ambiente montano e il CAI della coerenza

Da molti anni il Club Alpino Italiano ha individuato, tra le proprie finalità, oltre all'alpinismo in ogni sua manifestazione e alla conoscenza e allo studio delle montagne e anche la "difesa del loro ambiente naturale".

Ciò significa che già i nostri padri avevano una visione ben chiara di quali fossero le implicazioni della frequentazione alpinistica che si intendeva promuovere, cogliendone lo spirito scientifico associato ad una imprescindibile azione di tutela. I mutamenti intervenuti nel corso dei decenni, relativi soprattutto al grande aumento del numero degli appassionati di montagna attivi e, nel contempo, al crescere degli interessi legati a questa importante forma di turismo, hanno richiesto una sempre maggiore attenzione da parte della nostra Associazione, chiamata, da un lato, a garantire la libera frequentazione della montagna e, dall'altro, a contribuire al mantenimento degli equilibri ambientali quando non, addirittura, ad assumerne una esplicita difesa rispetto ad aggressioni e sfruttamenti.

In un tale contesto, onde evitare che il nostro desiderio di montagna risultasse frustrato o da divieti imposti per tutelare quel che rischiava di essere compromesso o, di contro, da una illimitata libertà di accessi con modalità sconsiderate e per nulla rispettose dell'ambiente, il CAI ha adottato, sin dal 1981 con il primo Bidecalogo approvato a Brescia, lo strumento dell'autoregolamentazione o autodisciplina.

Ciò significa che sono i frequentatori stessi a porre dei limiti alla propria attività, rendendola sostenibile anche dal punto di vista delle montagne.

Passando attraverso documenti come la Charta di Verona (1990) e le Tavole della Montagna di Courmayeur (1995), e importanti mozioni congressuali come quelle di Pesaro (1997), Moena (2007), Predazzo (2008), nel 2013, da parte dell'Assemblea dei Delegati di Torino, è stato approvato, in occasione del 150° di fondazione e, quindi, con simbolica coincidenza, il "Nuovo Bidecalogo".

Si tratta di un documento che ha impegnato per alcuni anni tutta l'Associazione, dalla base sociale territorialmente consultata sino al Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo che ne ha elaborato il testo, poi definitivamente approvato e che, pertanto, può veramente considerarsi espressione dell'intero Sodalizio che, in esso, tramite l'Assemblea, ha affermato di riconoscersi.

Il Bidecalogo individua le possibili criticità del rapporto uomo-montagna e, per ciascuna di esse, indica la corrispondente posizione del CAI ed enuncia quello che è "il nostro impegno", da intendersi esteso a tutti i Soci e tutte le Sezioni, tenuti ad un comportamento che risulti coerente con limiti che noi stessi ci siamo posti.

Lo spunto per questo richiamo è dato da recenti episodi legati ad eventi organizzati da Sezioni o che hanno visto Sezioni fortemente coinvolte, anche se non direttamente organizzatrici, in occasione dei quali è stata prevista la possibilità di un uso turistico dell'elicottero per raggiungere il Rifugio o la Capanna sociale.

Ciò contrasta con un preciso impegno contenuto al punto 11 del Bidecalogo che sollecita, invece, ad adoperarsi perché anche negli approvvigionamenti l'utilizzo dell'elicottero sia limitato allo stretto necessario e che, in ogni caso, prevede che venga "evitato l'elitransporto in occasione di manifestazioni nei rifugi/bivacchi in quota".

Anche se è comprensibile che, a volte, l'entusiasmo organizzativo possa prendere la mano, non è possibile evitare un richiamo a tutto il Sodalizio perché, senza se e senza ma, questi impegni che abbiamo fatti nostri vengano rispettati a riprova della nostra serietà e della nostra coerenza, qualità che posizionano la nostra Associazione, una volta di più, controcorrente.

Ecco perché nessuno dovrà dolersi se verrà richiamato al rispetto del Bidecalogo cioè di quei limiti la cui "intelligenza" – come ben sottolineava Annibale Salsa nella magistrale presentazione del Documento a Torino – connota la qualità del nostro andare in montagna e concretizza gli ideali consegnatici dai nostri Fondatori.

Vincenzo Torti

GIPRON AIGUILLE



CAI
Club Alpino Italiano

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione
e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



**FLICK
LOCK**
TECHNOLOGY

FlickLock è un marchio
depositato GIPRON
per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE
è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione
made in italy




per informazioni

www.gipron.it





Pedalando
sull'altopiano di
Boutragar verso la
valle del fiume Dades
Foto di Francesco Pia

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT
FACEBOOK 
TWITTER  FLICKR 

SOMMARIO

01 EDITORIALE

06 News 360

-
- 10 Passi nella Storia
Marta Trucco
 - 18 In cammino sui Monti della Laga
Sandra Tubaro e Ivo Pecile
 - 24 Pedalando sull'Atlante
Claudio Coppola
 - 32 At – Bash: esplorazione scialpinistica
nel ventunesimo secolo
Paolo Vitali
 - 38 Sui sentieri dei minatori
Paolo Angelini
 - 44 Storia di una caduta
Giancarlo Vassena
 - 48 Catherine Destivelle
Simone Bobbio e Linda Cottino
 - 52 La speleologia che può
cambiare il mondo
Max Goldoni

PORTFOLIO

- 58 Ex libris delle montagne. Incisori di
vette
Aldo Audisio e Laura Gallo

RUBRICHE

- 68 Cronaca extraeuropea
- 70 Nuove ascensioni
- 72 Libri
- 78 ConsigliInforma

IN EVIDENZA



LA SPELEOLOGIA CHE PUÒ
CAMBIARE IL MONDO

52 Intervista a Francesco Sauro,
speleologo italiano scelto da "Time
Magazine" tra «i dieci giovani leader
che possono cambiare il pianeta».



24

PEDALANDO SULL'ATLANTE

Una settimana in bicicletta fra le
rocce e gli spazi infiniti delle grandi
montagne marocchine



38

SUI SENTIERI DEI MINATORI

Le miniere delle valli Valdesi rivivono nei progetti di valorizzazione di un patrimonio materiale e culturale



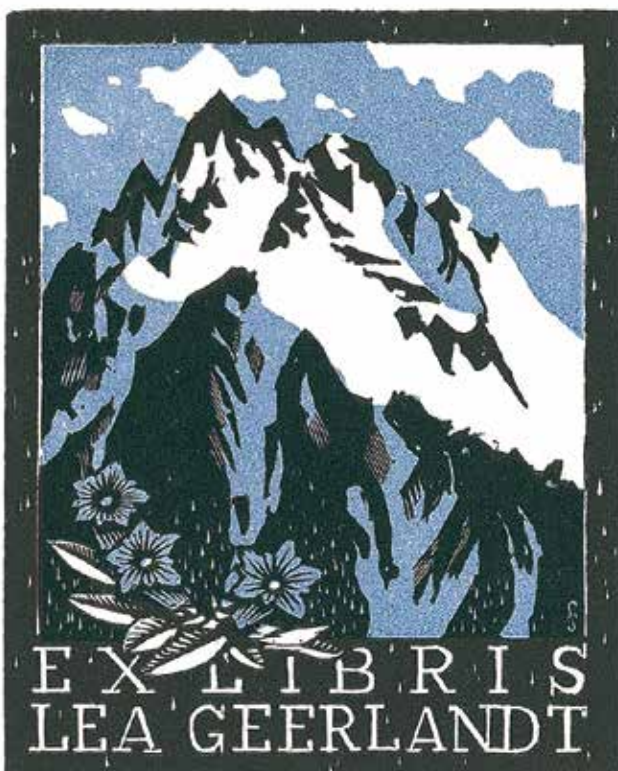
48

CATHERINE DESTIVELLE

La grande alpinista francese si racconta. Dalle imprese sulla roccia all'ultima sfida nel mondo dei libri

01. Editorial; 06. News 360; 10. A step in history; 18. Hiking through the Mountains of Laga; 20. Atlante by bike; 32. At-Bash 21st century Alpine Ski exploration; 38. On the paths of miners; 44. Story of a fall; 48. Catherine Destivelle; 52. Speleology may change the world; 58. Portfolio. Ex libris and Mountains; 68. International News; 70. New Ascents; 72. Books about mountains; 78. The board informs.

ANTEPRIMA PORTFOLIO



58

EX LIBRIS DELLE MONTAGNE. INCISORI DI VETTE

Itinerario nella cultura simbolica del triangolo uomo-libri-montagna in mostra al Museo Nazionale della Montagna di Torino

01. Editorial; 06. News 360; 10. Un pas dans l'histoire; 18. Randonnées dans les montagnes de la Laga; 20. Atlante en vélo; 32. At-Bash l'exploration ski alpinistique au vingt-un-
-ième siècle; 38. Sur la route des mineurs; 44. Histoire d'une tombée; 48. Catherine Destivelle; 52. La spéléologie qui peut changer le monde; 58. Portfolio. Ex Libri et montagnes; 68. News International; 70. Nouvelles ascensions; 72. Livres des montagnes; 78. Le Conseil informe.

01. Editorial; 06. News 360; 10. Schritte in der Geschichte; 18. Unterwegs in die Monti della Laga; 24. Radfahren Atlas; 32. At - Bash: Skibergsteigen Entdeckungsreise im XXI. Jahrhundert; 38. Auf den Pfaden der Bergleute; 44. Geschichte eines Sturzes; 48. Catherine Destivelle; 52. Höhlenwandern, dass die Welt verändern kann; 58. Portfolio. Ex libris auf die Berge. Graveure von Gipfeln; 68. Ausser-europäische Schlagzeilen; 70. Neue Besteigungen; 72. Bücher; 78. RatInfo.



PASSI NELLA STORIA. PAG. 10
Dalla Tofana di Rozes alla Marmolada:
un'entusiasmante settimana di cammino nel
cuore delle Dolomiti, lungo la linea del fronte
della Grande Guerra

Parco Nazionale d'Abruzzo, raccolti oltre cinque quintali di rifiuti alla giornata "Respect the mountains"

140 persone di tutte le età, provenienti da diverse regioni italiane, hanno partecipato il 3 luglio scorso a Civitella Alfedena (AQ) alla giornata internazionale "Respect the mountains", organizzata dall'UIAA (Union Internationale des Associations d'Alpinisme) in collaborazione con il CAI. Sui sentieri del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise nei dintorni della località della provincia de L'Aquila i partecipanti, divisi in cinque gruppi, hanno raccolto circa cinque quintali e mezzo di rifiuti di ogni tipo e dimensione. E' stata una giornata davvero piacevole, baciata da un caldo sole e da uno spirito festante ed entusiasta, ma contemporaneamente di responsabilità e impegno, da parte dei partecipanti, in larga maggioranza Soci CAI.

Dopo aver indossato la maglietta azzurro scuro dell'UIAA ed essersi muniti di appositi guanti e sacchi, i componenti dei gruppi si sono sparpagliati, inoltrandosi anche sui sentieri in direzione della Camosciara (la parte più conosciuta del Parco, il cui fulcro è l'anfiteatro naturale costituito da guglie e creste frastagliate). Tutti, dai giovani e giovanissimi ai più anziani, motivati nel "dare la cac-



cia" a ogni tipo di rifiuto. Il progetto dell'UIAA, la cui edizione 2016 è in programma in nove Paesi europei, vuole veicolare l'amore per l'ambiente montano attraverso, come detto, la pulizia dei sentieri, ma anche attraverso altre iniziative volte alla conoscenza della cultura e delle usanze delle popolazioni che vivono in montagna. Con la giornata del 3 luglio scorso "Respect the mountains" ha toccato per la prima volta l'Italia: l'Abruzzo è stata la terza tappa del 2016, dopo Galles e Isole Canarie. Il pomeriggio, quando i gruppi sono rientrati

in paese, è stato premiato l'autore della raccolta del rifiuto più "particolare": un vecchio segnale stradale completamente arrugginito, che si è aggiudicato il primo posto su un ciuccio per bambini, risalente, all'apparenza, a una trentina di anni fa, classificatosi secondo.

«L'ambiente montano va conosciuto essenzialmente operando sul territorio. Solo attraverso la conoscenza può nascere la volontà di impegnarsi per preservarlo e difenderlo», ha affermato Enzo Cori, componente del Comitato Direttivo Centrale del CAI, che rappresentava a Civitella il Presidente generale Vincenzo Torti. «Il CAI e l'UIAA sono da sempre in prima fila su queste tematiche, in quanto rispettare la montagna significa anche rispettare se stessi». Sulla stessa lunghezza d'onda Piergiorgio Oliveti, rappresentante CAI nell'UIAA: «il CAI con questa giornata ha voluto mandare un segnale simbolico, ma certamente utile, sull'importanza della manutenzione e della pulizia dei sentieri del Parco Nazio-

nale d'Abruzzo, come di quelli di tutte le Aree Protette e le montagne del nostro Paese». «Solo quando c'è collaborazione e si agisce in sinergia si possono raggiungere obiettivi importanti come la riuscita della giornata di oggi», ha concluso il Presidente della Commissione centrale tutela ambiente montano Filippo Di Donato. In rappresentanza del CAI erano presenti anche Mauro Gianni (Comitato scientifico centrale), Eugenio Di Marzio e Alberto Ghedina (Consiglieri centrali CAI), Gaetano Falcone, Gaudenzio Mariotti e Nino Ciampitti (rispettivamente presidenti dei Gruppi regionali CAI di Abruzzo, Toscana e Molise), Carlo Iacovella e Laila Ciardelli (rispettivamente presidenti Commissioni regionali tutela ambiente montano di CAI Abruzzo e CAI Liguria).

La ottima riuscita della giornata è stata assicurata anche dalla collaborazione di Commissione centrale tutela ambiente montano del CAI, CAI Abruzzo, Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. *Lorenzo Arduini*



SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni



Foto Gianpaolo Zamboni

NUOVE RICERCHE SULLE ACQUE SOTTERRANEE NELLE ALPI APUANE

Il 30 maggio, nove giorni dopo l'immissione di fluoresceina nell'abisso "Over 50" sul Monte Roccandagia, la "colorazione" ha dato esito positivo alla sorgente del Frigido a Forno, nel comune di Massa. Alla sorgente, sono stati posizionati strumenti per la registrazione di conducibilità, temperatura, portata e per misurare anche la concentrazione del tracciante. Lo studio è curato dalla

Commissione Scientifica della Federazione Speleologica Toscana.

"DIVERSAMENTE SPELEO", MOLTI APPUNTAMENTI ANCHE NEL 2016

Nei mesi di giugno e luglio sono stati realizzati diversi accompagnamenti in grotta di persone disabili. Ne "Le Grotte di Beatrice Cenci" a Cappadocia (AQ) si è avuta un'alta partecipazione, resa possibile dall'accurata organizzazione. Alla Grotta del Belagaio in Toscana è proseguita l'esperienza con persone non vedenti. A Oliero, in provincia di Vicenza, ragazzi con gravi difficoltà motorie hanno provato l'emozione della barca nel lago sotterraneo della sorgente. A Bossea, durante il convegno per il Bicentenario della scoperta della grotta, il GSAM di Cuneo ha proposto una riuscitissima visita "per tutti".

LE MINIERE COME MEMORIA E RISORSA TURISTICA

A metà luglio, una festa ha dato il via alla realizzazione del Parco Minerario Alta Valsugana e Bersntol, progetto di valorizzazione del patrimonio storico culturale a tema minerario dell'alta Valsugana e della valle dei Mocheni. Si intende, così, mettere in rete il Museo delle miniere di Vignola, il Museo Pietra viva di Sant'Orsola Terme, l'Ecomuseo Argentario, la "Gruab va Hardimbl" di Palù del Fersina e il Parco minerario di Calceranica.

RICOGNIZIONI SPELEOLOGICHE DE "LA VENTA" IN IRAN E ALLE ISOLE GALAPAGOS

In Iran, in collaborazione con realtà speleologiche e alpinistiche del Paese, sono state condotte ricerche sul grande massiccio calcareo del Parau ("Parò" in lingua farsi, cioè pieno d'acqua). Le Galapagos sono isole vulcaniche a un migliaio di chilometri dalle coste orientali dell'Ecuador, rese famose dagli studi sull'evoluzione di Charles Darwin. Qui, la ricognizione ha riguardato le possibilità di ricerca ed esplorazione di nuove strutture laviche ipogee.

"STILE ALPINO" OSPITA LA LOMBARDIA SPELEOLOGICA

Sul numero 32 di "Stile Alpino", importante rivista dei Ragni di Lecco, si può leggere un articolo sulla storia del Complesso del Grignone "Alfredo Bini". Il testo, di Marzio Merazzi, Antonio Premazzi e Luana Aimar, è accompagnato da splendidi scatti di Ivan Johnny Licheri.

EUROSPELEO 2016, V CONGRESSO SPELEOLOGICO EUROPEO

Ricordiamo questo importante appuntamento che si terrà in Inghilterra, dal 13 al 20 agosto, al Dalesbridge Centre, Yorkshire Dales. All'interno del Congresso, anche il Simposio su "Grotte e Carso-Protezione e conservazione secondo le leggi UE" (sic).

Osservatorio ambiente

a cura di CCTAM



SOGNO DI MEZZA ESTATE?

Un borgo abbandonato ed un barcone carico di migranti: sono le due immagini forti che caratterizzano l'estate anche di chi è scappato in montagna per le proprie meritate ferie. Le problematiche mondiali di sottosviluppo, povertà e guerre che stanno alla base dei nuovi enormi flussi migratori non sono sicuramente risolvibili dai soci CAI, così come di fatto poco riusciamo fare contro l'evidente abbandono che ormai caratterizza molte valli della montagna italiana. Non possiamo però restare solo attoniti spettatori, vista anche la grande capacità di solidarietà dimostrata in tanti contesti dalla nostra Associazione. Perché non proporre ai richiedenti asilo, in regola con i loro documenti, di stabilirsi in zone semi abbandonate sulla base di progetti concreti finalizzati al loro rilancio, nel pieno rispetto delle valenze ambientali e della tipicità che le caratterizza? Ovviamente stimolando le istituzioni locali e supportandole col volontariato. Se ne è parlato già in diversi sedi e d alcuni Regioni sembrano già orientate in questo senso, ma rimarrà solo un sogno di una notte di mezza estate?

Entra nel vivo l'edizione 2016 di Musica sulle Apuane

«Confermo la vicinanza di tutto il CAI ai Soci delle Sezioni Toscane e Liguri nel loro costante impegno di sensibilizzazione in difesa delle Alpi Apuane, che rappresentano un patrimonio universale di cultura e natura del quale non può consentirsi la dispersione.



Foto di Michele Ambrogi



Foto di Michele Ambrogi

L'auspicio è che, nel tempo, possa essere solo la musica, e non altro, ad interrompere i silenzi di queste montagne». Con queste parole il Presidente Generale del CAI Vincenzo Torti ha aperto il 12 giugno scorso alle Scuderie Granducali di Seravizza (LU), il primo appuntamento di "Musica sulle Apuane". Si tratta di una delle manifestazioni volte a sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle criticità che insidiano quest'area di così rilevante valore paesaggistico e naturalistico. Ad agosto e a settembre sono in programma altri quattro appuntamenti, l'ultimo dei quali si terrà il 18 settembre a Rocca della Verruca sui Monti Pisani con il quintetto di ottoni del Maggio Musicale Fiorentino. Tra gli artisti che prenderanno parte ai concerti ci sono il violoncellista Mario Brunello, ideatore di "Suoni delle Dolomiti" e solista di fama internazionale, che si esibirà in duo con il fisarmonicista Ivano Battisto, e il sestetto d'archi dell'Orchestra della Toscana. La direzione artistica è di Gioia Giusti. Tutte le info sul sito www.musicasulleapuane.it e sulla pagina FB "Musica sulle Apuane".

Giogo Alto: inaugurato il nuovo bivacco Città di Cantù

Colore rosso fiammante, lamiere sagomate in una forma insolita, studiata per ottimizzare lo spazio, due tonnellate di peso e una struttura coibentata ancorata su un tendello in cemento, capace di contenere dieci posti letto. Ecco il Bivacco Città di Cantù, posato il 5 agosto dello scorso anno ai 3535 metri del Giogo Alto-Hochjoch, gruppo Ortles-Cevedale e inaugurato ufficialmente il 26 giugno scorso da 52 soci della sezione canturina del CAI. Il nuovo bivacco sostituisce quello precedente, modello "Apollonio", collocato dal CAI Cantù nel 1971 su una base costruita nel 1901 per la capanna Hochjoch dal Club Alpino di Berlino. Il nuovo bivacco è stato portato in quota nell'agosto dello scorso anno con un elicottero Puma della Heliswiss, decollato da Santa Canterina Valfurva. Dell'installazione e dell'allestimento si sono occupati Marco Confortola, che ha coordinato il lavoro, gli operai della Edilgi, la presidente del CAI Cantù Marika Novati, il progettista Maximiliano Galli e un gruppo di nove soci della sezione canturina. Per le condizioni meteo è stato impossibile inaugurare il bivacco prima del termine della stagione 2015. Il 26 giugno scorso la preghiera dell'alpinista ha preceduto il taglio del nastro, avvenuto alle prime ore del mattino, non appena le cordate sono arrivate a destinazione. All'inaugurazione hanno partecipato alpinisti dai 20 agli oltre 70 anni, oltre ad alcuni rappresentanti degli Alpini, che hanno donato al bivacco una bandiera italiana.



Foto di Luca Me

Finale Ligure, inaugurato il sentiero Ermanno Fossati

Un percorso caratterizzato da una lunghezza di 40 km circa e da un dislivello positivo di 2200 m, percorribile per tutto il periodo dell'anno e in grado di dare agli escursionisti una visione a 360° su tutto il territorio finalese. Sono queste le caratteristiche del sentiero Ermanno Fossati, che il CAI Finale Ligure, in collaborazione con l'ASD Trailrunners Finale Ligure, ha inaugurato lo scorso giugno. L'itinerario ad anello, con partenza e arrivo a Finalborgo, offre salite ripide, discese tecniche, tratti in corda fissa e in grotta, oltre al passaggio finale dentro il castello medioevale di Finalborgo. «Si tratta di un sentiero che rappresenta il meglio offerto dal nostro territorio», affermano dalla Sezione. Il percorso tocca i paesi di Finale Ligure, Orco, Fegliano, Vezi Portio e Calice Ligure. Maggiori informazioni su www.caifinaleligure.it.



Web & Blog

WWW.SUPERMONTI.COM



«Da un lato abbiamo il desiderio di trasmettere la passione per la montagna e i sentimenti che proviamo quando siamo lassù, dall'altro quello di diffondere una guida fotografica delle escursioni che abbiamo fatto». Con queste parole due appassionati friulani, Denis Mitri e Sergio Tosoni, presentano il loro blog fotografico. Le escursioni descritte, decine e decine, spaziano dalla montagna friulana alle Dolomiti, fino agli itinerari meno conosciuti in Austria e Slovenia. Le foto infatti sono pubblicate secondo un ordine cronologico ben preciso e vogliono rendere l'idea della difficoltà del percorso.

Spiro Dalla Porta Xidias presidente onorario del Gruppo italiano scrittori di montagna

Spiro Dalla Porta Xidias è il nuovo presidente onorario del Gruppo italiano scrittori di montagna, composto da molti Soci CAI. L'elezione è avvenuta lo scorso giugno a Sesto in Pusteria, in occasione dell'assemblea generale del gruppo. Spiro Dalla Porta ricopriva la carica di Presidente da 24 anni, oltre a essere Accademico del CAI dal 1958 e Socio onorario del Sodalizio dal 2002. Da alpinista ha all'attivo oltre cento tra prime ascensioni e nuove vie, oltre ad aver ripetuto molte vie classiche.

Al suo posto, alla presidenza del GISM è stato eletto Dante Colli, già vicepresidente vicario. Ha pubblicato quattro guide alpinistiche portando a termine lo studio dei Gruppi sulla destra dell'Avisio (Latemar, Catinaccio, Dirupi di Larsèc, Sciliar) e alcune escursionistiche con particolare impegno per gli aspetti storici e naturalistici.

Su Instagram il primo concorso video per i ragazzi dell'alpinismo giovanile

#myAGvideo - la tua visione dell'Alpinismo Giovanile in un Instagram video: si chiama così il primo concorso video della Commissione centrale alpinismo giovanile del CAI rivolto ai giovani iscritti ai corsi delle Sezioni di tutta Italia. Fino al 30 settembre i partecipanti potranno pubblicare su Instagram uno o più videoclip che rappresentino esclusivamente le attività svolte con il proprio gruppo di alpinismo giovanile, inserendo il proprio nome e cognome, il titolo dell'opera e l'hashtag #myAGvideo. Saranno premiati i primi tre video selezionati dall'apposita giuria e i primi tre con il maggior numero di "mi piace" on line. La premiazione è in programma a Mantova il 13 novembre 2016 in occasione del Congresso Nazionale degli Accompagnatori di Alpinismo Giovanile.

Per info e iscrizioni: alpinismogiovanile.cai.it.



È nato l'Osservatorio Alpinistico Lecchese



Un'esposizione permanente dedicata alla montagna che diventa un luogo affascinante, in grado di raccontare l'alpinismo a Lecco attraverso le più innovative tecnologie di comunicazione visiva. Questo vuole essere l'Osservatorio Alpinistico Lecchese, inaugurato lo scorso 26 giugno al terzo piano del Palazzo delle Paure della città lombarda. Lo spazio

espositivo contiene immagini, filmati, interviste, documenti, installazioni e allestimenti multimediali per divulgare la storia e le gesta degli alpinisti lecchesi. Gli allestimenti multimediali, in lingua italiana e in lingua inglese, accompagnano il visitatore in un percorso attraverso postazioni tematiche che riguardano le grandi spedizioni, l'evoluzione dei materiali, la vera propria storia dell'alpinismo lecchese e il territorio. Presente anche uno spazio dedicato ai bambini, con una piccola palestra di arrampicata.

La Sezione CAI di Lecco, insieme ad altre associazioni del terri-



torio, ha messo a disposizione informazioni, conoscenze, documenti e cimeli storici, archivi fotografici, materiale filmato e opere cinematografiche. Il

progetto è stato promosso da Comune di Lecco, Regione Lombardia, Camera di Commercio di Lecco e Comunità Montana del Lario - Valle San Martino.



PlayAlpinismo: il film consigliato da Montagne360

EVEREST, SEA TO SUMMIT

DI MICHAEL DILLON, 1992, 61 MINUTI, IN ITALIANO

Ecco una grande avventura, come quelle dei vecchi tempi. Everest, sea to summit, del regista Michael Dillon, ha come protagonista l'himalaysta australiano Tim MacCartney-Snape, autore nel 1984 di una via nuova sulla parete nord dell'Everest. La storia raccontata nel film è un incredibile viaggio a piedi attraverso l'India e il Nepal, 800 chilometri in tutto, dalla foce del Gange nel golfo del Bengala (a tre giorni di cammino da Calcutta), fino al campo base dell'Everest, in compagnia della moglie, il medico Anne Ward. Un'esperienza davvero incredibile, cui segue un'ascensione solitaria dell'Everest, lungo la via normale del 1953. Pur essendo del 1992, il video è ancora attualissimo, e le immagini davvero suggestive.



Passi nella Storia

Dalla Tofana di Rozes alla Marmolada: un'entusiasmante settimana di cammino nel cuore delle Dolomiti, lungo la linea del fronte della Grande Guerra

di Marta Trucco



Il ritrovo è verso sera al rifugio Dibona a poco più di 2000 metri di altezza, e quanto si vede dalla terrazza vale già il viaggio: un immenso anfiteatro che ha come quinta la valle di Cortina, la frastagliata cresta della Croda da Lago, il Col Gallina dietro cui si intravede il ghiacciaio della Marmolada, e ancora Pelmo, Civetta, Lagazuoi. «Il sentiero parte qui». Marcello, la nostra guida alpina, con un dito sulla cartina indica le tappe dell'Alta Via della Grande Guerra, un percorso inedito che calca le linee del fronte per fare un viaggio nella memoria e contemplare da angoli remoti alcuni dei più bei paesaggi di tutte le

Alpi. Ma più che dalla mappa, i nostri sguardi sono catturati dallo spettacolo che abbiamo davanti: il sole basso all'orizzonte lancia bagliori obliqui, dalle cime cala un silenzio leggero come un copriletto estivo e i camosci scorrazzano sui ghiaioni sotto la Tofana di Rozes, la più bella e maestosa di tutte le Dolomiti d'Ampezzo. Siamo in qualche modo già partiti per il nostro viaggio. «E questo è niente», Marcello sorride e ripiega la cartina.

Sveglia presto, la tappa è impegnativa. Il sentiero risale con ampi zig-zag un ghiaione e poi costeggia in tutta la sua lunghezza la parete sud della

Pagina a fronte:
reperiti di guerra
In questa pagina:
lungo la cresta
del Padon, con la
Marmolada sullo sfondo



Tofana di Rozes, così vicino che la si può toccare con la mano. A un certo punto, nella parete si apre una spaccatura più profonda: è l'attacco della *Dimai-Eotwos*, la prima via aperta nel 1901 da tre guide di Cortina mentre accompagnavano due baronesse ungheresi, nipoti di Sissi, imperatrice d'Austria. «Assai bella, come via, e molto ardua per l'epoca», racconta Marcello che di questa immensa parete conosce ogni piega e tantissime storie. Ci vuole un po' più di un'ora per arrivare al Castelletto, un massiccio di roccia con guglie che sembrano campanili di una monumentale chiesa gotica, dentro al quale gli alpini avevano scavato una galleria che lo attraversa per tutta la sua altezza. «Lì sopra - racconta Marcello - stavano asserragliati i Kaiserjaeger e sapevano di essere su una bomba a orologeria. Ma seppero anche quando gli italiani avevano ricevuto il comando di far saltare le mine, e quel giorno tagliarono la corda».

Siamo pronti per affrontare la salita verso la cima della Tofana lungo la ferrata Lipella che attraversa e risale la parete ovest. Si cammina lungo cenge

aeree e si superano salti e strapiombi con l'aiuto di cavi metallici in una emozionante e lunga arrampicata fino alla spalla. Da lì si prosegue verso la cima e la vista dai 3200 metri della Tofana è pari a quella della sera precedente moltiplicata per dieci. Ma la cosa più bella è, una volta scesi lungo la normale, raggiungere il rifugio Giussani quando gli escursionisti giornalieri sono andati via. Il rifugio è sulla Forcella di Fontana Negra, incastonato tra massi ciclopici e punte a cui i soldati hanno dato il nome delle loro ragazze (Giovannina, Anna, Marietta...), mentre sui versanti opposti resistono brandelli delle postazioni dei battaglioni che si fronteggiavano: erano così vicine che i soldati potevano lanciarsi sassi. «A volte, tra una battaglia e l'altra, si scambiavano sigarette, grappa e paure. Questi incontri erano puniti con la fucilazione, ma la guerra aveva messo una contro l'altra persone che, fino a poco tempo prima, erano state vicine di casa».

Che la seconda tappa è più lunga e impegnativa della prima lo si capisce la mattina presto, quando si arriva sull'orlo di una parete verticale alta

Qui sopra: verso la cima della Tofana di Rozes lungo la via Normale
A destra: vista dal bivacco Brigata Alpini Cadore sul Col di Lana, il Pelmo svetta dal mare di nuvole



cento e passa metri che si affaccia sulla val Travenanzes. Dall'altra parte della valle un sentiero ripidissimo risale con stretti zig-zag il ghiaione che porta alla forcella del Monte Casale. Scendiamo mani e piedi saldi su una scala irregolare di storti pioli in ferro conficcati nella roccia che si chiama *Sara di Minighel*, dal nome del suo costruttore, ed è di fatto la prima via ferrata delle Dolomiti. L'attraversamento della valle è un buon modo per scaldare le gambe e prendere un bel ritmo. La salita è faticosa, il terreno non facile a volte sul ciglio di abissi spaventosi, ma il passo si fa costante e via via che avanziamo per creste e cime collegate da tratti attrezzati, Marcello ci racconta di vedette, di alti comandi dell'esercito, di ordini assurdi e di straordinarie imprese alpinistiche. Poco sotto la vetta del Vallon Bianco, sul versante nord, si apre una porticina in larice che porta a una galleria che perfora la cima da una parte all'altra. Per terra corrono ancora due rotaie sulle quali gli austriaci tiravano un carrello con un enorme faro che serviva ad abbagliare le posizioni nemiche sulle Tofane. Inutili furono i

tiri d'obice italiani per distruggerlo.

Poi la discesa a gambe sciolte attraverso il Vallon del Fosso ricoperto di erba così verde che sembra appena falciata, fino al grande e accogliente rifugio dell'Alpe di Fanes.

Il terzo giorno il corpo si è acclimatato e nelle gambe c'è un'energia tale che abbiamo una gran voglia di allacciarci le scarpe e partire. La tappa non è tecnica ed è un piacere risalire al Passo di Limo, attraversare l'Alpe di Fanes Grande, attaccare la salita diagonale che si stacca sulla sinistra sotto le Cime di Campestrin e raggiungere la Forcella del Lago. Sotto, oltre un canalino sul fondo del quale risplende un lago verde, si stende vastissima la lunare Alpe di Lagazuoi chiusa a nord dalle cime Scotoni e di Fanis. Su queste pareti oggi ci sono vie classiche e moderne tra le più difficili delle Alpi ma durante la guerra

Si cammina lungo cenge aeree e si superano salti e strapiombi con l'aiuto di cavi metallici



A destra: il Castelletto
A sinistra: cima del Col
di Lana



rappresentavano la seconda linea ed erano costellate di osservatori e depositi.

Il rifugio si trova sulla cima del Piccolo Lagazuoi che i Kaiserjaeger hanno tenuto saldamente mentre battaglioni di soldati italiani si davano il cambio per svuotare la montagna dall'interno, imbottirla di esplosivo e farla saltare in aria. Di questo immane lavoro, servito perlopiù a scalda-

La cresta ovest della Marmolada è percorsa da una via ferrata costruita nel 1903

re e a mantenere in attività frotte di soldati, restano chilometri di gallerie che si possono percorrere in entrambi i sensi di marcia. Sulla cima arriva anche la funivia che parte da passo Falzarego, ma nel pomeriggio si resta in pochi lassù e il tramonto è uno dei più suggestivi delle Dolomiti.

La mattina è bene partire prima dell'arrivo della funivia. Dalla cima del Lagazuoi Piccolo si indovina una forcelletta che porta al sentiero attrezzato "dei Kaiserjaeger" fino al Passo Valparola, dove è consigliabile visitare il museo allestito nel forte "In tra I sass". Poi si procede fino al Passo Sief attraverso paludose praterie che ci ricordano che le Dolomiti sono montagne geologicamente giovani e quindi instabili. Ma soprattutto instabili durante la guerra, quando vennero scavate ripetutamente e fatte saltar per aria. Il cratere che si apre tra cima Sief e il Col di Lana è uno degli esempi più eclatanti, e la facile cresta che collega le due cime le eleva a monumento dell'assurdo.

Il Col di Lana aveva una importanza strategica enorme perché domina gli accessi di quattro valli, per questo le battaglie per strapparlo agli austriaci furono particolarmente cruente e costarono la vita a più di 10mila soldati. Per fitti boschi dove è più facile incontrare cervi e lepri che uomini, si scende alla Pieve di Livinallongo, un paesino autentico come ne sono rimasti pochi dove è custodita orgogliosamente la statua di Caterina Lanz, eroina sudtirolese che, armata di un forcone, si mise a capo dei suoi compaesani per cacciare i soldati dell'esercito napoleonico.

In bus raggiungiamo Arabba per piombare tra i turisti, ma questa parentesi mondana dura poco. Raggiunta Porta Vescovo in funivia (i più allenati possono andare a piedi attraverso i Monti di Ornella partendo da Pieve) ci si inerpica lungo i camminamenti che costituivano una delle linee tattiche più complesse del fronte dolomitico seguendo la difficile Ferrata delle Trincee. Poi si scende al Lago di Fedai e si risale al rifugio Pian dei Fiacconi ai piedi del ghiacciaio della Marmolada.

Si chiude il giro alla grande con la salita alla più alta vetta delle Dolomiti. La cresta ovest della Marmolada è percorsa da una via ferrata costruita già nel 1903 ma riadattata e utilizzata durante la Grande Guerra dagli austro-ungarici. La via non è difficile ma il calcare puro della Regina delle Dolomiti è scivoloso e costringe a sforzi inaspettati. Dalla cima, se l'aria è tersa, si può vedere anche il campanile di San Marco a Venezia.

Aveva ragione Marcello, la prima sera, quando diceva: «e questo è niente».



Primo giorno

Arrivo al rifugio A. Dibona alle Tofane (2083 m) a 20 minuti di auto da Cortina d' Ampezzo.

Secondo giorno

Risalito il Vallon Tofana si devia a ovest lungo la parete sud della Tofana di Rozes fino al Castelletto (2300 m ca.). Si raggiunge la forcella di Rozes (2633 m) attraverso una galleria e si prosegue sul versante Travenanzes (ovest) lungo una grande cengia ghiaiosa. Lì inizia la Via Ferrata Lipella (ca. 5 ore), fino all'anticima della Tofana di Rozes. Da qui camminando lungo la cresta nord (neve) si raggiunge la cima (3225 m). Si scende camminando sul versante nord est per la via normale fino al rif. Giussani (2580 m).

Terzo giorno

Si lascia il rifugio per scendere lungo il vallone del Masarè tra trincee e grandi massi fino ad una scala metallica (*Šara del Minighel*) che permette di raggiungere il fondo della Val Travenanzes (1 ora, 2000 m ca.). Da qui un ripido sentiero zigzagante si inoltra nel Cadin di Fanis e poi sulle pendici orientali del monte Cavallo. Superata la forcelletta (2984 m, ca. 3 ore) posta tra la cima del Cavallo e del Casale si scollina entrando nel Vallon Bianco dirigendosi verso le cime di Furcia Rossa dove si snoda il percorso attrezzato detto "Via della Pace" che arriva fino alla Cima Vallon Bianco (2684 m, ca. 3 ore) dalla quale si scende in direzione dell' Alpe di Fanes per giungere

all'omonimo e accogliente rifugio (2050 m, ca. 2.30 ore).

Quarto giorno

Dall'Alpe di Fanes Grande, si oltrepassa la Forcella del Lago (2486 m) per scendere all'Alpe di Lagazuoi. Il rifugio Lagazuoi (2752 m, ca. 4 ore) è sulla cima del Lagazuoi Piccolo.

Quinto giorno

Dalla cima del Lagazuoi Piccolo si scende con sentiero attrezzato al Passo Valparola 2168 m (ca. 1.30 ore). Da qui ci si porta verso il Passo Sief (2209 m) e si sale la cima dell'omonima, modesta, montagna collegata alla cima Col di Lana (2452 m) mediante una facile cresta attrezzata. Dalla cima del Col di Lana si scende a Livinallongo (1470 m).

Sesto giorno

Raggiunta Arabba (6 km) in bus, con la funivia si sale a Porta Vescovo (2478 m) da dove inizia la Ferrata delle Trincee che termina nei pressi di Passo Padon (2369 m). Si scende a Passo Fedaia (2050 m) e in bidonvia si sale al rif. Pian dei Fiacconi (2626 m).

Settimo giorno

Ci si porta alla Forcella Marmolada (2896 m) per risalire la via ferrata della Cresta Ovest fino alla cima più alta delle Dolomiti (3348 m) da cui si scende per la via normale.

In alto: ingresso del museo In Tra i Sass, Passo Valparola
A destra dall'alto: dentro alle gallerie del Lagazuoi; tratto attrezzato tra cima Sief e Col di Lana: la *Šara del Minighel*, impegnativo sentiero attrezzato sulle pendici della Tofana di Rozes



Attrezzatura consigliata

- Zaino da 35 litri
- Scarpe da trek con suola dal buon grip su roccia
- Kit da Ferrata (casco, imbragatura, cordini con moschettoni e dissipatore)
- Giacca a vento
- Guanti e berretto
- Pila frontale

Carte

Kompass 1:50000 N° 617 (qui c'è tutto l'itinerario).
Esistono più carte che lo comprendono tutto anche in scala 1:25000.

Avvertenza

Si tratta di un percorso con molti tratti alpinistici in cui è necessaria esperienza specifica.

È consigliabile prenotare i rifugi con anticipo se ci si muove tra metà luglio e fine agosto.

Ulteriori informazioni: www.altaviagrandeguerra.it

Trasporti

www.sad.it bus in provincia di Bolzano

www.dolomitibus.it bus in provincia di Belluno

www.ttesercizio.it bus in provincia di Trento

Taxi Americo (Cortina) 3356396083

Taxi Vico (Val Badia) 3356116528

Taxi Iori (Val di Fassa) 0462601292

Taxi Alfio (Livinallongo) 3397057095

In cammino sui Monti della Laga

Montagne verdissime e ricche di acque: l'alta dorsale a cavallo tra Marche, Lazio e Abruzzo è un'isola di rocce impermeabili nell'arcipelago calcareo dei massicci dell'Italia Centrale

di Sandra Tubaro e Ivo Pecile

I TANTI VOLTI DELL'APPENNINO

Chi ha avuto il piacere di percorrere i diversi settori dell'Appennino – a piedi, s'intende, il modo migliore per interagire e commisurarsi con l'ambiente – sa che ogni gruppo montuoso manifesta caratteristiche differenti. A volte è la geologia a prendere il sopravvento, altre volte la copertura vegetale con boschi di particolare pregio o emergenze floristiche di rilievo. Il diverso modo di presentarsi dei versanti, con le varie esposizioni e i relativi panorami, gioca spesso un ruolo fondamentale per creare l'unicità del paesaggio appenninico. La storia, infine, antica o recente che sia, regala sempre emozioni particolari che hanno

inizio nei paesi di fondovalle e terminano su valichi e vette dai nomi tanto suggestivi quanto incerti per origine e significato.

I monti della Liguria regalano visuali particolari a breve distanza dalla costa tra i vapori profumati della macchia mediterranea. La cresta dell'Appennino parmense si lascia visitare invitandoci a passare dalle brughiere di alta quota ai tanti specchi d'acqua di origine glaciale, dal minuscolo lago Bicchiere al grande lago Santo. I boschi vetusti e scuri del Casentino offrono silenzi e suggestioni antiche, dovute in gran parte al fatto che le foreste millenarie, un tempo fonte inesauribile di pregiato legname, sono oggi mantenute in condizioni di



massima "naturalità". Le lunghe creste dei Sibillini stupiscono per la straordinaria flora che trasforma i crinali in giardini d'alta quota dove non mancano luoghi ricchi di leggende che spaziano dalla sorte di Ponzio Pilato al misterioso punto di accesso al regno sotterraneo della regina Sibilla. Le emozioni delle altezze pietrose del Gran Sasso e delle sconfinata vastità di Campo Imperatore ci hanno già toccato le corde: ci torneremo senz'altro più avanti. Immersi nelle faggete, abbiamo sentito l'ululato dei lupi e il bramito dei cervi nel Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise, colorato dall'autunno. Si potrebbe continuare a lungo arrivando fino al massiccio del Pollino e all'Aspromonte, ma per ora fermiamoci esattamente in mezzo allo stivale: quali suggestioni sapranno darci i Monti della Laga?

IL FASCINO DISCRETO DI MONTAGNE APPARTATE

Qualche mese addietro la scelta di passare un breve periodo sui monti dell'Italia Centrale cade proprio sul settore di Appennino compreso tra Marche, Lazio e Abruzzo. Raccontiamo una sera a un amico la nostra scelta: da escursionista del Nord Est, legato alla propria terra, è comprensibile che la vicinanza con le Alpi porti a considerare le Dolomiti come metro assoluto di paragone montano. «E dove sarebbero questi Monti della Laga?». Questa la prima reazione, a caldo, nel momento in cui gli manifestiamo le nostre intenzioni. Già, i monti in questione entrano nella denominazione

del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, ma chi ne parla spesso si ferma al primo gruppo: il Gran Sasso. I meno noti Monti della Laga, insomma, restano un poco all'ombra del maestoso Corno Grande. Conosciamo bene il fascino ammaliatore che i Monti Pallidi esercitano, con le loro fragili guglie e le torri vertiginose splendide di dolomia rosa. L'Italia è però talmente ricca di diversità, anche orografiche, che vale davvero la pena ampliare i propri orizzonti montani. Cerchiamo quindi di spiegare allo scettico conoscente che i Monti della Laga hanno una natura geologica diversa da quella dei più elevati gruppi montuosi dell'Appennino Centrale. Sono formate, infatti, da strati alternati di arenarie e marne, rocce erodibili ma impermeabili, che danno vita a un paesaggio ricco di acque superficiali. Si vengono così a creare profonde incisioni che prendono il nome di *fossi* e che, in sostanza, sostituiscono i classici impluvi tipici di altre realtà montuose. I versanti nel contempo sono modellati in gradini che favoriscono la formazione di cascate e salti d'acqua: avremo modo di verificarlo raggiungendo la base della cascata delle Scalette. Vediamo l'amico finalmente incuriosito: qualche tempo dopo, al nostro ritorno, lo incanteremo con i dettagli e le immagini del viaggio. Quello che ancora non sapevamo, o ci attendevamo solo in parte, è la presenza di itinerari di grande interesse che dal fondovalle risalgono ai valichi tra corsi d'acqua e splendide fioriture. I sentieri poi continuano sul crinale principale

A sinistra: stratificazioni orizzontali sulle pendici del Pizzo di Sevo
Sotto: stazzo in rovina poco sopra Spelonga





toccando tutte le vette e regalando grandi panorami sui due versanti.

APPUNTI DI VIAGGIO

Si decide di partire dunque. Il viaggio dal nostro Nord Est comprende qualche ora lungo la rete autostradale che segue la costa adriatica. Il gruppo appenninico dei Monti della Laga si trova proprio al centro d'Italia e corre per più di venti chilometri in direzione nord sud, a cavallo tra Marche, Lazio e Abruzzo. La via Salaria e il corso del fiume Tronto lo dividono dai più settentrionali Sibillini; mentre è il lago di Campotosto a separarlo, a sud, dal massiccio del Gran Sasso. Dall'uscita dell'autostrada, presso Ascoli Piceno, ci gustiamo un paesaggio fatto di valli, montagne e paesi la cui origine si perde nel profondo Medioevo. Siamo sul tracciato della via Salaria: un antico percorso che, già prima della fondazione dell'Urbe, era utilizzato per il trasporto del sale e del travertino estratto dalle cave presenti sul territorio. A poca distanza dalla via principale, il paese di Arquata del Tronto, con la sua celebre rocca medioevale, è l'unico comune d'Europa a essere compreso nel territorio di due distinte aree

naturali protette: come non visitarlo?

Quando la strada si orienta verso Sud entriamo nel territorio della regione Lazio raggiungendo Amatrice, il luogo scelto come base di partenza e patria di una famosissima pasta che si prepara nelle due versioni, rossa o bianca. Il paese si trova ai piedi della catena principale dei Monti della Laga e offre una visuale favorevole sulle cime che nei giorni successivi impareremo a conoscere. Tra queste il Pizzo di Sevo, la Cima Lepri e il monte Gorzano che con i suoi 2458 metri di quota è la cima principale del gruppo e al contempo la vetta più elevata del Lazio. Le insellature, luoghi di transito che permettono la comunicazione tra i versanti fin dai tempi più remoti, sono chiamate con l'indicativo di un verbo, *vado*, proprio a indicare la loro natura di passaggio tra valli diverse. Luogo deputato da sempre alla pastorizia, la catena dei Monti della Laga è percorsa da antiche vie di transumanza. Dalla necessità di fornire punti di appoggio per i pastori e per le greggi derivano infine i ricoveri che incontreremo sul nostro cammino, ancora in buono stato o più spesso ridotti in rovina, e che in questa parte d'Italia vengono conosciuti come *stazzi*.

Per maggiori dettagli su queste e altre escursioni vi rimandiamo al portale SentieriNatura all'indirizzo www.sentierinatura.it

Sopra: sul crinale fiorito di Cima Lepri
A destra: fioriture di ginestre lungo la pista del monte Cardito



MACERA DELLA MORTE: UNA CIMA PER TRE REGIONI

Difficoltà: E

Lunghezza: 20 km

Dislivello: 900 m

Tempo di percorrenza: 6h e 15 min

Note: distanze, dislivello e tempi si riferiscono a una quota di partenza di circa 1300 m

A dispetto del nome, la vetta prativa è raggiungibile con un percorso lungo ma semplice che ci porta a conoscere la porzione più settentrionale dei Monti della Laga.

Lungo la via Salaria, giunti all'altezza di Trisungo si imbecca la deviazione per Spelonga. Senza entrare nel piccolo borgo proseguiamo oltre fino a trovare a sinistra la pista per passo Il Chino (vecchio cartello). La sterrata è percorribile per diversi chilometri, a seconda del veicolo utilizzato (noi ci siamo fermati a quota 1300 circa). Alcuni solchi da dilavamento possono rendere necessario raggiungere a piedi la sbarra alle pendici del Poggio (1515 m). Sempre su pista si prosegue tra macchie boscate e radure fiorite, dapprima quasi in quota e successivamente a svolte sulle pendici del monte Comunitore. A un largo belvedere la pista cambia

pendenza e scende bruscamente verso passo Il Chino (1581 m), oltre il quale si tralascia a sinistra una sterrata per mantenersi sul tratturo terroso che risale il pendio fino a un grande pascolo. Si piega a destra e si attraversa con modesti saliscendi la bella faggeta del Cugnolo.

Usciti definitivamente su prato, lo si rimonta fino al rifugio della Pedata (1805 m) dove pascolano cavalli e bovini. Guadagnato il filo del crinale principale, ci si tiene lungo questo portandosi sui prati di Costa Piangrano e quindi liberamente verso il punto più alto della Macera della Morte (2073 m). Dalla cima si cala a vista lungo i prati verso la visibile insellatura del Termine (2022 m) dove un cippo segna il confine delle tre regioni Marche, Abruzzo e Lazio. Da qui è possibile proseguire sul crinale principale verso il Pizzo di Sevo. Nel giro proposto, invece, si imbecca la via del ritorno tagliando in quota i prati fino a raccordarsi con il percorso dell'andata. Al rientro, prima di riprendere la via Salaria, non mancate di visitare Spelonga e la chiesa di Sant'Agata dove sono conservati i resti di un vessillo musulmano che, pare, venne strappato dai boscaioli locali a una nave turca durante la battaglia di Lepanto.



CIMA LEPRI: SULLE TRACCE DI ANNIBALE

Difficoltà: E

Lunghezza: 12,7 km

Dislivello: 850 m

Tempo di percorrenza: 5h e 15 min

Una spettacolare cengia erbosa e un panoramico percorso sulla cresta principale dei Monti della Laga trovano degna conclusione nella Cima Lepri, punto di osservazione privilegiato sulla piana di Amatrice.

Da Amatrice, una lunga stradina asfaltata risale alla località Macchie Piane dove è possibile parcheggiare comodamente (1600 m ca.). In ambiente aperto ci si incammina lungo il tratturo che solca il pascolo per poi mirare alla mulattiera che traversa più in alto. Risalita una costa con faggi e ginestre si piega a destra per portarsi a una larga spalla erbosa sulle pendici di Colle dell'Orto dove terminano i problemi di orientamento. Ci troviamo ora sul marcato sentiero che traversa le pendici meridionali del Pizzo di Sevo seguendo le stratificazioni del versante: il tracciolino di Annibale. Assecondato il fosso dei Caprini, si aggira un costone per intersecare un secondo rio che discende a piccoli salti. Dopo la successiva costa il sentiero si porta sotto la linea della cresta principale raggiungendola in corrispondenza del Vado di Annibale. Qui ci si innesta a destra sul bellissimo percorso che per prati e qualche roccetta segue fedelmente la linea di cresta. Dal colletto sommitale manca poco all'arrivo al punto più alto di Cima Lepri (2445 m), caratterizzato da piccoli avvallamenti e affioramenti rocciosi dalle forme particolari. Il panorama è eccezionale e spazia dai Sibillini al Gran Sasso compren-

dendo naturalmente anche tutto il gruppo della Laga vista la posizione centrale del monte. Si è proprio alla testata del Fosso Piè di Lepre che forma, più sotto, la Cascata delle Scalette. Per il ritorno si seguirà lo stesso itinerario. Anche se probabilmente si tratta solo di una leggenda, non si può non rimanere affascinati dall'idea che Annibale avesse scelto una via così impervia per valicare gli Appennini assieme a migliaia di uomini, cavalli e forse qualche elefante.

MONTE GORZANO: IN CIMA AL PARCO

Difficoltà: E

Lunghezza: 13 km

Dislivello: 1070 m

Tempo di percorrenza: 6h e 15 min

La salita al monte Gorzano si propone come un compendio degli ambienti naturali del Parco. Boschi, cascate, pascoli e gradini rocciosi si succedono fino in vetta dove ci attende un panorama vastissimo che ben si addice alla quota maggiore del gruppo.

Da Capricchia, frazione di Amatrice, si risale la stradiciola asfaltata per il Sacro Cuore. Lasciata l'auto al bivio presso la cappella (1384 m), si imbecca sulla destra la pista sterrata che si inoltra in un bosco con macigni affioranti trovando dopo pochi minuti l'inizio del sentiero vero e proprio. Si tralasci, poco oltre, il sentiero che a sinistra conduce alla cascata delle Barche (che vedremo poi dall'alto) per rimontare alla panoramica spalla di Colle del Vento (1483 m). Da qui, un piacevole traverso nel bosco umido e ombreggiato ci porta ad assecondare le pieghe della montagna. Al bivio successivo, si abbandona

In alto da sinistra: il crinale principale della Laga a nord del monte Gorzano
Cuscinetto di silene sulla cresta del Monte Gorzano
Formazioni rocciose sulla vetta di Cima Lepri



il comodo percorso in quota per rimontare a destra la faggeta di Selva Grande. La lunga serie di svolte si esaurisce presso un maestoso faggio che annuncia l'uscita nel pascolo del vecchio stazzo di Gorzano (1882 m). È il luogo ideale per rivolgere uno sguardo attento sul grande arco montuoso compreso tra Cima Lepri e la nostra meta. In breve si rimonta alla verde insellatura di Colle Pelara, affacciata su Amatrice e le sue frazioni. Si prosegue intersecando un impluvio e raggiungendo infine il crinale occidentale del monte Gorzano, contrassegnato da un grande ometto. Tenendosi ora sul filo del crinale o poco a destra si superano un paio di quote intermedie portandosi a una grande insellatura erbosa. Il luogo si rivela, a inizio estate, una specie di giardino botanico naturale con ranuncoli e genziane che ondeggiano al vento. Ancora un breve pendio verde e si arriva alla base del colletto sommitale dove la prateria lascia il posto a roccette e sfasciumi sui quali attecchiscono anemoni e sassifraghe. La salita termina presso la stretta cima del monte Gorzano (2548 m, piccola croce) da dove è possibile apprezzare anche il versante abruzzese, curiosamente diviso a metà tra i dirupi che precipitano verso il Fosso Tordino e la dolce costa verde che digrada a Sud Est. La discesa avviene per lo stesso itinerario di salita.

MONTE CARDITO: UN BALCONE SUL LAGO DI CAMPOTOSTO

Difficoltà: T

Lunghezza: 6,6 km

Dislivello: 220 m

Tempo di percorrenza: 2h e 20 min

Dalle rive del lago di Campotosto si eleva la quota più meridionale della Laga, il monte Cardito: una sequenza di morbide ondulazioni sulle quali divagare liberamente.

Dal centro di Campotosto si imbecca la strada che risale a nord verso l'altopiano del Monte Cardito. Oltrepassate le ultime case si lascia a destra una prima deviazione in corrispondenza di un tabernacolo e si prosegue fino al successivo bivio a quota 1464 dove si parcheggia. Tenendosi a sinistra sul largo crinale si punta alla quota principale, lasciando l'altra direzione per il rientro. Con pendenza modesta, tra pascoli frequentati da greggi e vaste macchie di ginestre, si raggiunge il Colle di Valle Bove (1561 m). Da qui una pista inerbata conduce a sinistra in pochi minuti alla poco marcata sommità del monte Cardito (1592 m) dove si possono ammirare i contorni del lago di Campotosto, il più grande vaso artificiale d'Abruzzo. Dopo essere tornati sui nostri passi, si scende alla insellatura che ci separa dalla quota di fronte, raggiungibile tramite un marcato tratturo erboso (1611 m). Dal punto più elevato di questa cima senza nome si scende sul largo crinale punteggiato di asfodeli in direzione delle rovine di San Iaco, fino a incontrare la pista che arriva da Cornillo Nuovo. La si segue a destra per circa trecento metri per poi piegare ancora a destra su un viottolo secondario che scende a intersecare il Fosso del Bove. Dopo una breve risalita ci si innesta su una pista più larga e immersa tra le ginestre che, a sinistra, ci riporterà esattamente al punto di partenza.

Pedalandando sull'Atlante

Grandi torrioni di roccia scura costellano il percorso dell'ultima tappa verso Tansikhte



Una settimana in bicicletta fra le rocce e gli spazi infiniti delle grandi montagne marocchine

di Claudio Coppola - foto di Francesco Pia e Luca Calzolari



Dopo Alpi, Appennini e Pirenei, nel 2016 ho proseguito la mia personale esplorazione in sella delle catene montuose del pianeta e in aprile è stata la volta dell'Atlante, la grande catena montuosa che corre per 1500 chilometri dall'Atlantico al Mediterraneo. In via del tutto eccezionale mi sono avvalso per l'organizzazione di un'agenzia di trekking sita a Marrakech, gestita dall'ineffabile mister Slimane, e sempre per la prima volta ho radunato un gruppo di ben dodici soci del CAI, associando al mio gruppo di Este, sezione organizzatrice, altri iscritti di Bologna, Cagliari, Verona, Legnago e San Pietro in Carriano: una vera gita intersezionale extraeuropea! Dicevo di Marrakech: l'arrivo del nostro plotone in questa famosa città è stato davvero suggestivo, aria tiepida, auto imbottigliate in colossali ingorghi, scooter che sfrecciavano in tutte le direzioni, con tre e anche quattro passeggeri a bordo (e pure due di noi "dimenticati" in aeroporto, ma prontamente recuperati). In mezzo a questo disordine dantesco, dove però nessuno si urta, camminano tranquilli asini che trainano carretti a fianco di autovetture di lusso, appena uscite dal concessionario, o di sgangherati trabiccoli che forse han visto la Legione Straniera: sono le contraddizioni di una nazione affascinante, lanciata verso la modernità, ma ancora fortemente legata al suo passato.

I pernottamenti al di fuori delle città si sono svolti sempre in *gîtes d'étape*, o *chez l'habitant*, in casa degli abitanti del posto, come dicono i francesi: i locali sono semplici e privi di mobilio, i pavimenti sono coperti da tappeti su cui si cammina senza scarpe, non vi sono letti bensì materassini stesi sui tappeti; la sala da pranzo contiene invece un numero enorme di cuscini su cui appoggiare le stanche membra per la cena che verrà servita su tavoli rotondi. Bevanda sovrana è il tè alla menta, e il sorseggiare questa bevanda all'arrivo di ogni tappa è stato un rito che abbiamo apprezzato fin dalla prima sera!

Un lungo viaggio con le jeep ci porta nel cuore dell'Alto Atlante, dove pedaleremo per i primi tre giorni della nostra traversata: il paesaggio è arido, ma non desertico, punteggiato da oasi e piccoli villaggi, mentre grandi montagne sovrastano la nostra via e qua e là si notano ancora chiazze di



neve, dato che numerose di queste cime superano i 4000 metri. Si notano le linee elettriche che portano l'energia in ogni casa, per quanto sperduta: non saranno forse belle, ma fan parte delle grandi opere pubbliche volute dal giovane sovrano Mohammed VI, salito al trono nel 1999. La nostra strada è inizialmente asfaltata, quindi filiamo veloci, suscitando la curiosità degli abitanti quando attraversiamo piccoli borghi, ed entriamo nella valle di Tassaout. Ora siamo nel cuore dell'Atlante, grandi pareti rocciose incombono sulla strada, il torrente scorre profondissimo sotto di noi e ci sentiamo molto piccoli.

La prima *gite*, ad Ait Ali n'Itto, appena ristrutturata, ci illude sulla qualità di questi alloggi: in seguito si riveleranno assai più spartani, ma ci siamo bene adattati subito. Non è disponibile alcun segnale telefonico, ci sono insetti che però non danno fastidio, in qualche caso le docce hanno un secchio al posto del tubo, ma l'acqua è sempre calda, prodotta con modernissimi pannelli solari, e anche se i muri sono di argilla e paglia, le stanze sono calde e accoglienti.

Al nostro risveglio il villaggio si è popolato di bambini: è lunedì mattina e stanno andando tutti

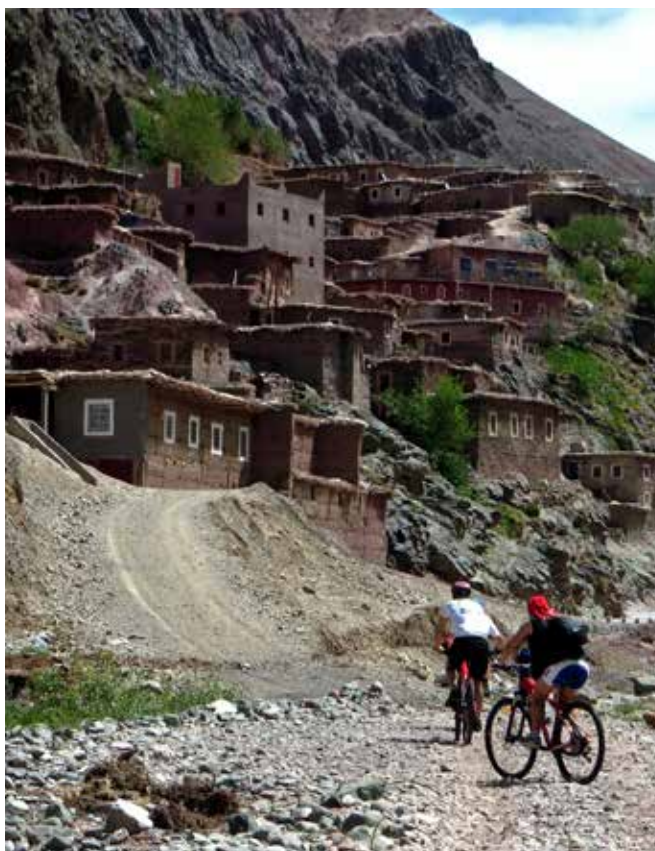
a scuola; fra gli altri un bimbetto che, orgoglioso della sua cavalcatura, è partito verso lo studio in groppa al suo asino. La seconda tappa è stata una delle più spettacolari: seguiamo la pista che costeggia il fiume Tassaout, sassosa e sconnessa, ma divertentissima per i guadi che si susseguono a breve distanza l'uno dall'altro. Quasi subito è partita la gara a chi riusciva a stare in sella anche in quelli dall'acqua profonda: i successi venivano premiati da fragorose ovazioni mentre gli insuccessi finivano con un bagno e sonore risate! Stanchi ma felici e subito asciugati dal caldo e dall'aria molto secca, arriviamo al primo pranzo nelle oasi, in questo caso di Amezri, verdeggianti conca incastonata tra altissime montagne: i nostri due valenti autisti-cuochi han preparato non un picnic, bensì un pranzo imperiale! Molte donne berbere stanno lavando i panni nel fiume, ma non ci degnano di uno sguardo, invece decine di bambini, appena usciti da scuola, ci osservano a lungo, stupiti per la nostra inaspettata presenza: non vogliono mendicare cibo, bensì vedere da vicino questi stranieri piovuti nel loro mondo: un villaggio dalle case fatte di argilla, anche se sui tetti svettano decine e decine di parabole satellitari.

Qui sopra: lungo il fiume Tassaout nella seconda tappa

A destra in alto: due berberi in groppa ai loro asini

In basso: le torri di Bab 'n Ali





Scontiamo il troppo cibo, ingerito facendo una gran fatica, per rimontare la pista sterrata del col Oulaoune, cima Coppi del nostro tour a ben 2750 metri di altitudine. Durante la discesa due di noi rischiano lo scontro frontale con un furgone che sta salendo stracarico a tutta velocità! Poteva finire molto male, ma la nostra spedizione evidentemente è cara agli dei. Passato lo spavento, discesa bellissima e pernottamento in una sperduta *gite*, molto, molto spartana e tale da far capire le grandi disuguaglianze che esistono ancora sul nostro pianeta; eppure i padroni di casa sono gentilissimi e fanno quanto è possibile per rendere più comodo il nostro soggiorno, sempre con il sorriso sulle labbra.

La terza frazione di questo impegnativo tour – 316 chilometri, 7200 metri di salite – ci ha portato ad attraversare un aridissimo altipiano dove c'era meno del nulla: abbondavano soltanto le spine, fonte di una serie infinita di forature! Pranzo nell'oasi di Imrhrane, guardati con fare sospetto da anziane donne velate, che al passaggio delle nostre compagne in pantaloncini corti coprono gli occhi alle bambine! Il re Mohammed ha ancora parecchio da lavorare, nonostante la riforma della Mudawana, la legge del diritto di famiglia che nel 2004 ha equiparato i diritti degli uomini e delle donne. Dopo pranzo la nostra strada, fattasi asfaltata, attraversa villaggi molto più civilizzati e

trafficati: dopo l'angosciante paesaggio del mattino ora vediamo persone e animali, autovetture e motorini.

I rumori cessano di colpo uscendo da Boutaghrar, bel villaggio posto sul fiume Assif n Im'Goun, da cui una pista dal fondo nuovamente sabbioso ci porta verso Est nel cuore di un altipiano con rocce rosse e ocre, pinnacoli grigi, pendii rocciosi: sembra di stare sul set di Star Wars. All'improvviso appare invece la kasbah di Ait Youl Dades, circondata dal verde dell'oasi: tutt'attorno pendii aridi e ancora caldi nonostante l'ora del tardo pomeriggio: qui l'acqua vale assai più dell'oro!

Quarto giorno, attraversiamo la cittadina di Boulmane Dades con pausa caffè di circa un'ora mentre i cuochi fanno scorta di viveri e di acqua: la presenza del segnale wi-fi nel bar scatena un'isteria collettiva, tutti a mandare messaggi, nemmeno fossimo nel cuore dell'Africa Nera da anni come Livingstone! Tutt'attorno ferve la vita della cittadina, donne velate si recano al mercato, innumerevoli scooter sfrecciano in tutte le direzioni, la frutta coloratissima trabocca dai banchi dei negozi: scene di vita ordinaria alle porte del deserto. Ed è proprio in un ambiente siffatto che si svolgeranno le tappe della seconda parte del nostro tour: il massiccio roccioso del Saghro.

Migliaia di sacchetti di plastica colorati, abbandonati sul terreno, sembrano salutarci all'uscita

**In alto da sinistra: uno scorcio di Ali 'n Itto
Il villaggio di Talat 'n Tazart, nella seconda tappa
Traversando l'altipiano rosso dopo il villaggio di Boutaghrar**



dal nucleo urbano, poi ripiombiamo nel nulla e solo il rumore del vento che solleva mulinelli di polvere rompe il silenzio. Stiamo puntando verso alte montagne di roccia scura e pedaliamo su di una pista larga e sassosa, mentre il caldo aumenta sempre più. Dopo una ventina di chilometri oltrepassiamo alcuni minuscoli paesi in coincidenza dell'arrivo di tre scuolabus, così un nugolo di bambini ci viene incontro per salutarci battendo le mani sulle nostre, gesto carico di significato se si pensa che vent'anni fa nei villaggi ai turisti tiravano pietre. La fatica si fa sentire, ma la nostra guida, Abdou, decide di spostare la pausa pranzo al termine dell'impegnativa ascesa del primo colle della giornata. In mezzo a questo paesaggio di rocce gli autisti han scovato un imprevedibile prato: qui gustiamo lenticchie stufate, verdura e frutta, poi via sulla seconda salita, molto più breve, sino al col du Tazazert. Un panorama sconfinato appare ai nostri occhi: vette granitiche si susseguono e si accavallano sfumando nell'orizzonte lontano dove si indovina il Sahara. Alcuni di noi sono quasi vinti dalla commozione, una delle ragazze versa addirittura qualche lacrima tanto è forte l'emozione. La discesa è lunghissima e spettacolare: venti chilometri di terra e sassi ci depositano davanti all'auberge Bab n'Ali, il posto tappa più suggestivo dell'intero tour, nel bel mezzo di una landa desertica e sovrastato dalle due torri omonime. Le

camerette hanno pareti di argilla e paglia, la cena è servita sotto la veranda all'aperto: un manto di stelle infinito ci sovrasta e ci incanta nel buio della notte africana.

Al mattino della quinta tappa siamo già in piedi alle 7 perché ci aspetta una prima parte tecnicamente impegnativa e senza le jeep al seguito: ciò significa che stamattina dovremo portare noi le scorte d'acqua, da gestire con la massima ocularità. Parte a piedi e parte in sella passiamo a lato delle torri di Bab n' Ali , lungo un bel single track dapprima roccioso, poi sabbioso: imponenti torrioni sovrastano la forra in cui ci infiliamo nella discesa, tra palmeti e oleandri dai fiori rosa. Un minuscolo villaggio ci accoglie con una scena di altri tempi: due muli girano in tondo per sgranare l'orzo dalle spighe; a seguire affrontiamo una lunga salita per arrivare quasi disidratati sulla riva del fiume dove ci aspettano le jeep con l'acqua e il pranzo: giusto in tempo perché oggi la temperatura sfiora i 38°C! Un lungo saliscendi pomeridiano – small up and small down, dice ridendo la nostra guida – con pendenze anche del 20 per cento ci fa finalmente raggiungere il suggestivo pianoro dove troviamo la gite d'etape di Tagmoute. Una palma solitaria affianca la bassa costruzione in argilla, sulla cui porta spicca in bella vista la stella a cinque punte del Marocco: sembra di essere su un altro pianeta, sperduto ai confini della Via Lattea.



L'ultimo giorno fa già caldo alle 7 del mattino, la tappa è lunga, ma le jeep oggi saranno sempre con noi. Partiamo euforici, sciammo un primo colle, poi attraversiamo vasti altopiani vagamente erbosi, quindi scavalchiamo un secondo passo e planiamo infine in un amplissimo pianoro. Quando c'è troppo entusiasmo, la concentrazione cala e così accade il fattaccio: su una sterrata sassosa e sdruciolevole, Silvia sbaglia un cambio di direzione e finisce a terra dopo una lunga scivolata senza più rialzarsi. Attimi di sgomento, soccorriamo la malcapitata, la ripuliamo dal sangue, tamponiamo le emorragie decidendo, insieme alla guida, di portare la nostra compagna al pronto soccorso più vicino. Non è nulla di grave, la ragazza è lucida, ma un taglio più profondo ha bisogno di alcuni punti di sutura. Una jeep parte con lei, la guida ed Eros, il secondo veicolo scorterà noi con i viveri e l'acqua.

Rattristati per l'accaduto, procediamo lungo la pista: il paesaggio affascinante ci rinfranca, al pari delle buone notizie che giungono via telefono.

Splendide discese si alternano a brevi e secche risalite, aggirando grandi torri di roccia rossa, sembra di stare nella più famosa Monument Valley dell'Arizona: con uno spirito più leggero piombiamo sull'ultimo, sconosciuto villaggio della traversata e da lì risaliamo sull'ultimo crinale, sostando lassù per il pranzo, nel sole e nel vento, persi nel blu del cielo. Le fatiche son finite: dopo molti chilometri di discesa, in un'oasi troviamo una coppia di agronome, con velo in testa e tablet in mano! Sono circondate da una frotta di coltivatori locali, stan spiegando loro come migliorare la resa dei campi: ci offrono il tè, così ho l'occasione per conversare con loro in inglese, lingua che parlano molto bene, è il segno dei tempi che cambiano.

Un vallone con qualche ombra allevia il caldo affossante, poi sbuchiamo sull'asfalto della strada per Tansikhte, dove l'avventura finisce e Alberto bacia il selciato. Abbiamo condiviso fatica, velocità, insetti, caldo, ma soprattutto splendide emozioni e tanta allegria, anche questo è il cicloescursionismo!

Sopra a sinistra: salendo al Col di Oulaoune

A destra: single track dopo le torri di Bab 'n Ali
Nella pagina accanto: il gruppo riunito durante la traversata.

Foto di Eros Innocenti



Traversata Alto Atlante e Saghro

GRUPPO

Alberto, Claudio, Daniela, Elisabetta, Eros, Fiorenzo, Francesco, Gianpaolo, Giorgio, Luca, Silvana e Silvia

PERCORSO

tappa 1 – dal Col de Nouaàraben ad Ait Ali n'ltto, km 40, salite metri 1000

tappa 2 – da Ait Ali n'ltto a Imi n'Oulaoune, km 46, salite metri 1700

tappa 3 – da Imi n'Oulaoune ad Ait Youl Dades, km 68, salite metri 1000

tappa 4 – da Ait Youl Dades a Bab n'Ali, km 65, salite metri 1100

tappa 5 – da Bab n'Ali a Tagmoute, km 42, salite metri 1500

tappa 6 – da Tagmoute a Tansikhte, km 55, salite metri 800

PERIODO

marzo-aprile o ottobre-novembre; da evitare assolutamente l'estate per il caldo torrido

CRITICITÀ

il problema è il trasporto dell'acqua, bisogna quindi avere per forza un mezzo fuoristrada di appoggio

PERNOTTAMENTO

in *gite d'etape*, non hanno telefono e non serve prenotare

At-Bash: esplorazione scialpinistica nel ventunesimo secolo





Discesa dal Choku Kiara (4016 m).
Il clima primaverile ha prodotto
un firn ottimo per disegnare
facilissime serpentine

Una spedizione patrocinata dalla Sezione di Cavalese della SAT nelle remote vallate del Kirghizistan

di Paolo Vitali

foto di Ruggero Vaia e Paolo Vitali

Dopo tanti viaggi scialpinistici per le nevi di mezzo mondo, con l'amico Roger cercavamo una meta un po' insolita e nuova. Palleggiandoci varie proposte, alla scrematura finale siamo giunti alla medesima conclusione: At-Bash. Già solo per il nome pressoché sconosciuto l'idea mi/ci affascinava. I monti At-Bash si trovano in Kirghizistan (Kyrgyzstan nella traslitterazione internazionale), paese quasi tutto montuoso di circa 5 milioni di abitanti. La Repubblica del Kirghizistan è nata nel 1990 dal collasso dell'Unione Sovietica e dopo un periodo confuso, con governi autoritari, è ora una matura democrazia, così ci dice il nostro giovane accompagnatore Anarbek.

La ben distinta catena dell'At-Bash ("testa di cavallo" in kirghiso) fa parte della corrugazione montuosa del Tien Shan (Montagne Celesti), cui appartengono anche i più noti Pic Lenin (7134 m) e Khan Tangri (7010 m). Si estende in direzione ENE-WSW per circa 100 chilometri e le vette, perlopiù rocciose, raggiungono i 4790 metri. A settentrione la catena è incisa da profonde valli trasversali che sfociano nell'omonimo fiume, mentre At-Bashi è il maggiore villaggio, a 2200 metri di quota. Qui confluisce



nell'At-Bash il fiume Kara-su, la cui valle è percorsa dalla strada che porta in Cina attraverso il passo Torugart (3752 m). La valle dell'At-Bash conta circa 15mila abitanti, sparsi in una decina di villaggi, le cui attività principali sono l'allevamento e una stentata agricoltura. Il clima è continentale, con minime invernali a -40°C e massime estive a $+40^{\circ}\text{C}$.

Dal resoconto *Mountaineering regions of Kyrgyzstan* (2015, disponibile in rete) di Vladimir Komissarov, presidente del Club Alpino del Kirghizistan, risulta che i monti At-Bash sono stati esplorati per la prima volta dallo stesso Komissarov nel 2002 e successivamente da due spedizioni britanniche (2007 e 2011) sul versante meridionale. Poi... il vuoto! Vi sono più di sessanta vette superiori ai 4000 metri e mai salite, tantomeno con approccio scialpinistico. Come avremmo potuto resistere alla tentazione?

Il volo via Istanbul atterra nella capitale Bishkek, città verde e pulitissima, che partecipa della crescita economica dell'Asia centrale. At-Bashi ne dista 360 chilometri, che percorriamo in una decina di ore con il lentissimo Ural 4320, un vecchio camion militare russo a sei ruote motrici che sarà indispensabile per raggiungere le valli di accesso all'At-Bash. Grandi spazi, saliscendi tra scoscesi dirupi, boscosi versanti, infine aride e tondeggianti colline e vallate erose con tutte

le sfumature di colore: dal grigio al verdognolo, dall'ocra al rosso. Un tramonto luminoso ci accoglie ad At-Bashi, dove una gentile famiglia ci ospita in cameroni con enormi tappeti alle pareti, qualche letto e materassi per terra. Le latrine sono all'esterno e per la pulizia personale ci si reca alla vicina *banya*, l'ottima sauna in stile russo, ancorché molto rustica. L'ambiente è caldo e il cibo locale è ottimo.

Alle 6 del mattino di mercoledì 6 aprile inizia l'attività scialpinistica. Il tempo è brutto, ma partiamo carichi di curiosità per accedere a uno dei due solchi vallivi principali che si congiungono di fronte al paese. Purtroppo constatiamo che le linee sulla mappa russa rappresentano tracce impercorribili da un quattroruote. Inoltre qui la neve inizia molto in alto, e il tempo passa: riprendiamo subito la strada del fondovalle verso est, dove ieri vedevamo un maggiore innevamento, e alla prima lingua di neve fermiamo l'autista Sasha e partiamo con le pelli a imboccare un'ampia valle che si insinua verso sud tra alti rilievi. L'importante è riuscire ad accedere all'interno della catena, poi qualche elevazione fattibile si troverà... speriamo! Intuizione giusta: il GPS conferma che stiamo per raggiungere un passo che dà accesso a una vetta di oltre 4100 metri. Purtroppo il tempo è peggiorato, la visibilità si è ridotta ed è anche tardi. A malincuore,

A sinistra: passeggiata per le vie di At-Bashi. Sullo sfondo lo sbocco della valle Acha-Kayindi. Sopra: friggitoria di pesce sulla strada nazionale tra Naryn e il lago Issyk Kul. A destra: un pastore a cavallo ci accompagna per un tratto nella valle Tuyuk Bogoshti. L'itinerario segue il vallone che si intravede a destra; il Choku Kiara (4016 m) è il punto più alto della cresta bianca, appena sopra il capo del pastore



dunque, facciamo dietro-front.

L'indomani decidiamo di visitare il passo Torugart, distante 160 chilometri da At-Bashi. Abbiamo già il permesso per accedere alla zona militarizzata e ci arriviamo dopo mezzogiorno. A dispetto della quota la neve scarseggia; a nord c'è un enorme lago ghiacciato, il Chatyr-Kul (180 km² di superficie a 3530 metri di quota!) appena visibile perché la strada ne dista 5 chilometri. La dorsale meridionale esibisce invece pendii attraenti, regolari e perfettamente innevati, ma inaccessibili causa un'orribile doppia linea di filo spinato: infatti il governo kirghiso ha recentemente venduto alla Cina i versanti dalle creste fino al fondovalle. Le creste, ormai cinesi, mostrano vette di oltre 5000 metri protette da cospicue seraccate. Il luogo ha davvero un gran fascino.

Venerdì 8 aprile ricomincia l'avventura: un'altra lunghissima valle di accesso, individuata studiando le carte e le curve di livello digitali. Versanti ripidi e rocciosi sembrerebbero sbarrare la via, ma procedendo un po' a naso e un po' a GPS, superati un ripido pendio e un passo, giungiamo su una cima perfettamente sciabile fino al culmine: quota 4159 metri sulla mappa russa! Entusiasmo generale, morale a mille, dubbi svaniti! Discesa su firn perfetto, con buone pendenze fino a metà percorso, poi pendii più dolci e

quindi la lunga valle. Arriviamo all'Ural con il sorriso stampato sulle labbra! La sera, festeggiando con l'ottimo cognac kirghiso, fantastichiamo sul battesimo della nostra vetta: accordando fantasia latina e toponimi locali, ne esce Choku Chichi-bel (in kirghiso *choku* significa picco, pronuncia per gli italiani Ciòcu Cicci-bèl). Sabato 9 aprile. Il tempo è peggiorato e solo i più agguerriti decidono di saggiare la Acha Kayindy, l'incassata valle che ci aveva respinti il primo giorno, tanto per dare un'occhiata intorno. Sasha spinge il suo terribile Ural su una pista sconnessa finché a un tratto le 10 tonnellate di ferro urlante sdruciolano di traverso su una stretta curva infangata e, per fortuna, si bloccano sul ciglio del dirupo! Fine corsa. Spalliamo gli sci a lungo e alla prima neve distribuita tra arbusti di ginepro, perfetto analogo locale dei pini mughi, cominciamo a salire a zig-zag rispolverando tecniche prealpine a noi care. Nel pieno di una nevicata raggiungiamo la prima cima (3671 m) di una infinita cresta con una serie di vette sempre più alte, ma l'accesso complesso sconsiglia questa valle per i pochi giorni rimasti. Domenica 10 aprile ci dirigiamo dal villaggio di Birinchi May (Primo Maggio) verso l'imbocco della Tuyuk Bogoshti, bella e ampia vallata che attraversa tutto il gruppo. Partiamo sci in spalla, ma non per molto. Poco dopo ci affianca un



A sinistra: At-bashi, bambina kirghisa. A destra: il gruppo sulla vetta del Choku Chichi-bèl (4159 m). In piedi da sinistra: Renato Pizzagalli, Franco Scotti, Vigilio Ganz, Gianni Corti, Paolo Vitali, Sonja Brambati, Fedorino Salvadori; seduti: Mirco Gusmeroli, Denis Ganz, Ruggero Vaia.

giovane pastore a cavallo, incuriosito dalle nostre bardature e intenzioni. Figura folkloristica, diventa subito il soggetto delle nostre fotografie, ma pure noi gli dobbiamo sembrare poco consueti, perché a sua volta scatta numerose foto con il suo telefonino: finiremo su qualche social network kirghiso come stranezza del giorno? La valle continua a lungo salendo leggermente, ma la traccia GPS ipotizzata a tavolino dice di deviare a destra verso un impervio e stretto canale. Il pastorello ci incita solerte a continuare per il solco principale e molti nel gruppo tenderebbero a seguire la sua indicazione, così mi guadagno un attimo di impopolarità dirigendo a destra. Il terreno si fa stretto e la neve profonda, impossibile seguirci per il giovane kirghiso a cavallo. Superato facilmente il budello iniziale sulla neve accumulata dalle slavine, il vallone continua tra pendii laterali assai ripidi: in pieno inverno sarebbe una trappola per topi, ma ora è sicuro. Continua stile toboga per parecchie centinaia di metri fino alla base della nostra montagna. La traccia preparata sul GPS è perfetta, complimenti a Roger, il nostro capo-cartografo! Saliamo per un ripido crinale sulla destra e ci ritroviamo su una specie di colle a 3954 metri. I compagni si danno per arrivati, poiché dalla evidente vetta ci separa una cresta perlopiù rocciosa e dall'aspetto non semplice. Tuttavia, abbassandomi un poco sulla destra, trovo un passaggio, lascio gli sci e continuo a piedi. In tre mi seguono e le difficoltà si rivelano superabili: sulla vetta l'altimetro segna 4016 metri. Ci abbracciamo e alziamo le braccia a salutare i compagni rimasti al colle, i quali salgono a loro

volta. Siamo di nuovo tutti alle stelle e ancor di più lo siamo la sera, dopo la discesa da antologia su perfetto firn! Al brindisi decidiamo di dedicare alla giovane Chiara la cima di oggi, quindi Choku Kiara.

Lunedì 11 aprile è l'ultimo giorno. Sarebbe bello riprovare il quattromila mancato il primo giorno, ma le previsioni danno il tempo in peggioramento fin dalla mattina. Ripieghiamo su una cima ben visibile dalla strada. Sasha ferma il suo mezzo all'inizio del bosco, dove parte un'incassata valletta che almeno è innevata. Per non spallare saliamo in questa ripida boschina, che ancora una volta ci ricorda le ravanate di casa. Quando usciamo dal bosco, vediamo ergersi dritto sopra di noi un bel picco innevato (3650 m) che raggiungiamo facilmente e dal quale scendiamo a serpentine, ancora una volta con un firn di grande soddisfazione!

Alla fine di questa inebriante esperienza, salutiamo la famiglia che ci ha ospitati, ringraziamo Sasha e il nostro accompagnatore Anarbek. L'ospitalità è stata ottima, la gente kirghisa resterà nei nostri ricordi! Dopo le esperienze degli anni Ottanta e Novanta in Patagonia, Karakorum, Himalaya Indiano, Groenlandia, pensavo che non mi sarebbe più potuto capitare di salire montagne vergini, esplorare valli sconosciute, e poter addirittura dare il nome a delle cime: e invece ecco l'At-Bash! Sono assai restio a usare la parola esplorazione, ma stavolta abbiamo certamente fatto scialpinismo esplorativo! Mi auguro che la serendipità che ci ha portati nell'At-Bash ci riveli qualche altra bella scoperta: puntando il dito un po' a caso sul mappamondo!



Informazioni pratiche

PERIODO

In pieno inverno le temperature possono raggiungere i -40°C , per contro in aprile il sole scalda subito molto e la neve in bassa quota sparisce rapidamente. Quindi, a inizio aprile bisogna considerare un po' di "spallaggio", mentre fine marzo potrebbe essere un buon periodo, a patto che non vi siano state nevicate recenti, nel qual caso caso va fatta molta attenzione alle pendenze! In pieno inverno probabilmente è possibile sciare con bella polvere, ma accontentandosi delle cime più esterne della catena, senza addentrarsi nelle valli.

ACCESSO

È necessario il passaporto con validità di almeno tre mesi, ma non è richiesto il visto di ingresso per permanenze fino a 60 giorni. L'aeroporto principale è nella capitale Bishkek. Attualmente i voli più frequenti sono quelli delle compagnie Turkish Airlines e Aeroflot. Una buona strada asfaltata copre la distanza di circa 360 km tra Bishkek e At-Bashi. Ad At-Bashi è necessario un mezzo fuoristrada per l'accesso alle valli.

ALLOGGI

Non vi sono strutture turistiche come alberghi o pensioni. Ad At-Bashi la famiglia della signora Akaveva Tursunkan offre ospitalità a mezza pensione, telefono (+996) (0) 3534 23944, cellulare (+996) (0) 773 105774.

VALUTA E CAMBIO

Nella capitale presso numerosi cambiavalute si possono cambiare euro (vengono rifiutate le ban-

conote anche poco sciupate) nella valuta locale, il Kyrgyzstani Som (KGS). Un euro corrisponde a circa 76 KGS (giugno 2016).

MAPPE E GPS

Le più dettagliate mappe topografiche disponibili sono le vecchie tavolette militari russe in scala 1:100.000, reperibili in formato digitale sul sito loadmap.net. Molto utile il GPS per orientarsi nelle valli e in caso di brutto tempo. Sul sito openmtbmap.org è disponibile la mappa del Kyrgyzstan e per prezzo modico anche le utilissime curve di livello a 25 metri.

TELEFONI

La soluzione più economica per telefonare verso l'Europa è acquistare una SIM ricaricabile locale. I costi delle chiamate verso l'estero sono più convenienti (meno di 0,20 €/min) di ogni offerta degli operatori europei, le cui tariffe base arrivano a 6 €/min. Nelle valli interne non vi è segnale, ma nel paese e lungo tutte le strade sì.

AUTOSOCCORSO

Considerare attentamente il fatto di essere completamente soli nelle valli, dove non ci si possono aspettare soccorsi esterni rapidi. È necessario dotarsi di materiale di autosoccorso e prevedere la possibilità di allestire una barella di emergenza.

I PARTECIPANTI

Sonia Brambati, Franz Carrara, Gianni Corti, Denis Ganz, Vigilio Ganz, Mirco Gusmeroli, Giulia Meregalli, Renato Pizzagalli, Fedorino Salvadori, Franco Scotti, Ruggero Vaia, Paolo Vitali.

Sui sentieri dei minatori



TALCO, GRAFITE E ALTRE PIETRE

L'attività mineraria nelle valli Chisone e Germanasca ha radici che si perdono nel tempo. Alcuni documenti risalenti al XV secolo citano marmo «di ottima qualità» proveniente dalle cave della Val Germanasca, destinato alla costruzione di monumenti e palazzi torinesi, come la facciata del Duomo, le colonne di Palazzo Reale, le

statue della facciata di Palazzo Madama o la Villa Reale di Racconigi. La particolare genesi di queste montagne ha fatto sì che in un lembo di territorio alpino molto circoscritto si ritrovasse minerali diversi e particolari, spesso accomunati dall'essere relativamente rari e di assoluto pregio. Tra questi la diorite delle cave del Malanaggio e di Perosa Argentina o la calcopirite

Qui sopra: ingresso di un cantiere tradizionale con armatura in legno



Le miniere delle valli Valdesi rivivono nei progetti di valorizzazione di un patrimonio materiale e culturale

di Paolo Angelini

Foto Archivio Ecomuseo delle Miniere e
della Val Germanasca

proveniente dalle miniere del Bet, in alta valle. Ma il fulcro dell'attività mineraria è stato segnato dall'estrazione della grafite e del famoso "Bianco delle Alpi", una varietà di talco pregiatissima, la cui lavorazione perdura ancora oggi. Nella seconda metà dell'Ottocento, in virtù della cosiddetta "Legge Sarda" che attribuiva l'usufrutto delle ricchezze del sottosuolo ai

proprietari del terreno di superficie, sorsero una caotica moltitudine di imprese minerarie. Il proliferare dei cantieri portò sia alla scoperta di piccole vene di metalli preziosi, rapidamente esaurite, quanto al caos più totale in tema di controversie tra imprese confinanti.

Sul finire del secolo, il passaggio dall'attività mineraria esclusivamente manuale a una progressiva industrializzazione, contribuì a razionalizzare l'attività estrattiva che vide alcuni dei principali concessionari creare la "Anglo Italian Talc and Plumbago Mines Company", una società con sede a Liverpool che portò, grazie alle recenti innovazioni tecnologiche, alla realizzazione del progetto "Gran Courdoun" che collegava i cantieri in quota di Sapatlé e Malzas con la strada di fondo valle e poi con l'impianto di macinazione (tutt'ora esistente) di Malanaggio, poco lontano da Pinerolo.

A inizio Novecento alla compagnia anglo-italiana subentrò la "Talco e Grafite Val Chisone-S.V.C." che pochi anni dopo incorporò la "Eredi Giuseppe Tron", con le relative funicolari, mulini e magazzini. Gli accordi societari si perfezionarono con il matrimonio dei figli dei maggiori azionisti, portando la "Talco e Grafite" a una gestione rigorosamente familiare. Fu il periodo d'oro delle miniere nelle valli Chisone e Germanasca: una crescente espansione portò, tra il 1935 ed il 1937 all'apertura delle miniere Gianna (l'attuale percorso turistico ScopriAlpi) e Paola (diventata oggi ScopriMiniera) e alla



realizzazione delle miniere Vittoria (1941), San Pietro (1947) e Carla (1955).

Negli anni Sessanta i primi segnali di crisi con l'esaurimento di alcuni giacimenti: in soli otto anni, tra il 1960 e il 1968, ben sette miniere furono chiuse. L'attività, sebbene ridimensionata, divenne più efficiente grazie alle ulteriori innovazioni tecnologiche, come le pale caricatrici su rotaia, l'impianto meccanizzato ad aria compressa per la ripiena e il passaggio al sistema di coltivazione discendente, più sicuro ed economico. Nei primi anni Ottanta fu abbandonata l'estrazione della grafite e sul finire del decennio si manifestò il progressivo esaurimento dei giacimenti di talco localizzati sul versante orografico sinistro, portando il cuore dell'attività estrattiva su quello opposto, nella galleria di Crosetto. Il nuovo decennio vide un ulteriore avvicendamento societario, con il passaggio della "Talco e Grafite" al gruppo transalpino "Talc de Luzenac - Luzenac Val Chisone", che rivoluzionò radicalmente i processi di estrazione e lavorazione del talco, procedendo, nel 1995, all'apertura della

nuova miniera Rodoretto, nella località Pomei-fré, contestualmente alla chiusura dei cantieri Gianna e, nel 2002, Crosetto.

La storia delle miniere di queste valli, che hanno rappresentato a lungo per i suoi abitanti l'unica risorsa economica alternativa alla pastorizia e all'agricoltura montana, porta al 2006, quando la Luzenac entra a far parte del colosso minerario "Rio Tinto Minerals" e successivamente di "Imerys", leader mondiale del settore, che prosegue l'attività estrattiva nell'ultima miniera di Rodoretto.

SCOPRIMINIERA: UN AFFASCINANTE VIAGGIO SOTTOTERRA

Quando le prime avvisaglie sul destino della "coltivazione" del talco resero evidente l'ineluttabilità del destino delle miniere, la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca considerò come il progressivo ridimensionamento di tali attività avrebbe irrimediabilmente cancellato quel grande patrimonio culturale e storico, fino ad allora inscindibilmente legato alla vita di tante generazioni di queste montagne. L'obsolescenza delle gallerie non più mantenute, dei macchinari e delle strutture inutilizzate e la distruzione della documentazione d'archivio ormai inutile avrebbero in poco tempo spento la

Qui sopra:
ScopriAlpi, guida con visitatori alla scoperta della genesi delle Alpi
A destra dall'alto:
escursione guidata al lago d'Envie, Prali;
il sentiero "F.lli Peyrot", Prali

L'attività mineraria ha interessato l'estrazione della grafite e di una varietà di talco pregiatissima

Four Seasons. Natura e Cultura.

VIAGGI, TREKKING, ITINERARI A PIEDI, IN ITALIA E NEL MONDO

*Ogni viaggio è un cammino.
Ogni cammino è un viaggio.*



memoria di oltre un secolo di storia mineraria.

Sull'esempio di quanto già operante in Gran Bretagna, Francia, Germania e Austria viene lanciato un ambizioso progetto che, forte di una cooperazione transfrontaliera, prevede il recupero della miniera Paola, trasformandola in un sito a destinazione turistico-museale. Le finalità del progetto sono difendere il patrimonio culturale locale e offrire nuove opportunità lavorative alla popolazione di questa vallata. Un'offerta turistica unica nel suo genere, che porta nel 1998 alla nascita di ScopriMiniera, con un tour guidato lungo le gallerie sotterranee della miniera alla scoperta della vita e del lavoro dei minatori della Val Germanasca. Quello che all'avvio sembrava un progetto monotematico permette di scoprire, durante la sua realizzazione, un intreccio di relazioni, spunti e connessioni con il territorio e la sua realtà culturale, offrendo ulteriori opportunità di crescita occupazionale ed economica. Da tali sviluppi si arriva, nel 2003, al riconoscimento da parte della Regione Piemonte dell'istituzione dell'Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca. ScopriMiniera diventa il fulcro, il motore di questa scommessa ad ampio respiro, che, contestualmente alla valorizzazione del patrimonio minerario e alla figura simbolo del contadino-minatore, opera per creare un ambiente culturale positivo attivando un turismo sostenibile, integrato con l'insieme delle attività economiche. A distanza di circa quindici anni dall'apertura di ScopriMiniera, viene deciso il recupero della vicina miniera Gianna, all'interno della quale viene identificato un sorprendente percorso di interpretazione geologica chiamato ScopriAlpi.

Viaggiamo in piccoli gruppi, accompagnati dalle nostre Guide Ambientali Escursionistiche, nel rispetto dei principi del turismo responsabile. Camminiamo su itinerari di varie difficoltà, adatti tanto agli amanti dei trekking più impegnativi quanto ai viaggiatori alla ricerca di percorsi originali e al di fuori del turismo di massa.

Curiosi di natura

Viaggiatori per cultura



Alcune proposte per l'estate

ITALIA

LA VIA DEL RINASCIMENTO	PARCO FORESTE CASENTINESI
ETNA E SICILIA ORIENTALE	PARCO NAZ. GRAN PARADISO
ISOLA DI PANTELLERIA	DOLOMITI VAL GARDENA

EUROPA

ANDALUSIA	AZZORRE
DA MADRID A SEGOVIA	FORESTA NERA
MADEIRA	SIFNOS

MONDO

GIORDANIA TREKKING	INDIA: PARCHI E TIGRI
TREKKING ALLE SEYCHELLES	AMAZZONIA
SUDAFRICA	COSTA RICA

SCOPRI TUTTE LE NOSTRE PROPOSTE

WWW.VIAGGINATURAECULTURA.IT O SCRIVICI SU INFOVIAGGI@FSNC.IT



Il percorso conduce i visitatori attraverso anfratti, gallerie e strutture di una miniera aperta oltre sessant'anni fa e utilizzata fino al 1995 per estrarre vagoni e vagoni di talco bianco purissimo, per offrire a tutti un'esperienza di ricerca scientifica semplice e allo stesso tempo coinvolgente e stimolante: maxi cartografie, videoproiezioni e installazioni multimediali, una "finestra di interpretazione geologica", luci, suoni e voci narranti. Apparecchiature e scenografie accompagnano i visitatori lungo tre ore di esplorazioni e scoperte.

Negli anni Sessanta i primi segnali di crisi con l'esaurimento di alcuni giacimenti

Il Polo Museale, oltre ai percorsi sotterranei e agli spazi espositivi permanenti che comprendono strumenti, macchinari e diorami con la riproduzione di ambienti lavorativi e domestici, garantisce aule e laboratori per l'attività didattica, rivolta particolarmente agli allievi delle scuole, che visitano in numero considerevole l'area

nel periodo di apertura compreso tra marzo e novembre.

NON SOLO MINIERE

Terminati i percorsi a bordo dei trenini, gli stessi che i minatori utilizzavano per scendere nelle profondità della montagna, è doveroso immergersi nella natura circostante, percorrendo i sentieri che raccordavano i diversi cantieri, attraversando le fitte abetaie, squarciate da improvvisi panorami su pascoli, torrenti e laghetti alpini. Le lunghe passeggiate seguendo i percorsi tra le valli Germanasca e Chisone si innestano sul sentiero internazionale della Via Alpina e del GTA, ma l'aspetto più significativo riguarda la possibilità offerta agli escursionisti di comprendere dall'osservazione diretta come la vita degli abitanti di questi luoghi sia stata dura e impegnativa, divisa tra la gestione domestica, l'attività agro-pastorale – prevalentemente affidata alle donne – e il lavoro in miniera. L'inclemenza delle lunghe stagioni fredde, la difficoltà dei collegamenti e le proibitive condizioni lavorative hanno messo sempre

Qui sopra: traversata della miniera Gianna in mtb. Foto Service Cuneo
A destra: il trenino di ScopriMiniera

Per informazioni:
ECOMUSEO REGIONALE
DELLE MINIERE E DELLA
VAL GERMANASCA
Loc. Paola
10060 Prali (TO)
tel./fax 0121.806987
info@ecomuseominiere.it
www.ecomuseominiere.it



a dura prova la tempra di queste genti, pur abitate a privazioni e difficoltà.

Altrettanto interessanti gli aspetti legati alla storia religiosa dei Valdesi, che compongono oggi circa la metà degli abitanti delle valli. I sentieri delle miniere furono percorsi dai “Poveri di Lione” nel 1689 durante il “Glorioso Rimpatrio”, una vera e propria epopea di proporzioni bibliche, che vide il loro ritorno dall’esilio in Svizzera in uno dei molti momenti segnati dalle cruente lotte tra cattolici e protestanti.

Questi angoli poco conosciuti del Piemonte rappresentano, fin da epoche in cui il concetto di Europa era lungi da venire, la cerniera geopolitica con la vicina Francia e la propaggine orientale di quell’area nota come Occitania, che da qui si estende fino alla Catalonia a sud ovest e all’Atlantico a nord ovest, attraversando il Delfinato, la Linguadoca e la Provenza. Territori accomunati tra l’altro da una radice linguistica comune, il cui *patois* – pur con le differenze locali – risale all’antica Langue d’Oc, cantata dai trovatori medievali.

Queste montagne non solo consentono

escursioni per gli appassionati dell’outdoor in un contesto paesaggistico di indubbia bellezza.

Il progetto permette di scoprire un intreccio di relazioni, spunti e connessioni con il territorio

za, ma rappresentano un’esperienza molto più profonda con un territorio dalle caratteristiche uniche. Oltre all’Ecomuseo delle Miniere, sono molti i piccoli musei etnografici disseminati nei borghi e altrettanti i siti di rilevanza storica, culturale e religiosa. Lungo i sentieri ci si può imbattere in piccoli luoghi di culto che hanno segnato la storia di questi popoli o nelle “scuole di montagna” dove i “barba” (da cui “barbet”, il nomignolo dato ai valdesi), gli “zii” – intesi come gli anziani depositari di maggior cultura e conoscenza – svolgevano la loro opera: era loro affidato l’insegnamento ai bambini di lettura e scrittura italiana e francese, necessaria, quest’ultima, per comprendere le sacre scritture, i cui testi provenivano da Svizzera e Francia.

Storia di una caduta

Un piede in fallo su un sentiero, un attimo di distrazione che poteva costare molto caro. Un racconto per ricordarci che andare in montagna è pericoloso e che un incidente può capitare a chiunque e dovunque

di Giancarlo Vassena

La Val Qualido è senz'altro una delle valli che amo di più, è una laterale della famosa Val di Mello e ha la particolarità di essere divisa in due da una imponente prominenza rocciosa, lo Scoglio della Metamorfosi, noto per le sue vie d'arrampicata.

Questa caratteristica consente di poter fare un splendido giro ad anello intorno allo Scoglio lungo due sentieri che si uniscono in alto, a circa 2000 metri, all'alpeggio Qualido dove si trova il *camerun*, un imponente ricovero per le mandrie (si presume potesse ospitare sino a 50/60 capi) interamente scavato a mano al di sotto di una enorme "pioda" di granito. L'alpeggio è oramai abbandonato e in disfacimento ma il *camerun* è ancora oggi visitabile, anche se parzialmente ostruito da un recente franamento.

Il sentiero più meridionale – impervio e genialmente costruito appoggiandosi spesso alle sponde rocciose – è oppresso dalla vertiginosa parete che culmina con una particolare prominenza chiamata "il martello del Qualido"; su questa parete, alta circa 500 metri, corrono vie di arrampicata di estrema difficoltà. Il sentiero era usato per portare il bestiame ai pascoli alti e sembra impossibile che i valligiani riuscissero a far salire le mandrie: scavi e picchetti ancora presenti nel granito, lasciano pensare che in alcuni tratti le bestie dovessero essere legate per assicurarne il passaggio e l'equilibrio.

Il secondo sentiero, più a nord, è un vero capolavoro di ingegneria alpina che si inerpica per passaggi costruiti ad arte e arriva più direttamente all'alpeggio Qualido; era usato dai pastori per un





Sopra: sguardo verso le Alpi Orobie dalla testata della Val Qualido
Nella pagina accanto, in alto: l'autore nell'alta Val Qualido
A fianco: la parete e il Martello del Qualido

collegamento più diretto senza mandrie, per raggiungere e lasciare l'alpeggio, trasportare viveri ecc.

Una vita di fatiche e privazioni oggi difficilmente immaginabili hanno sicuramente accompagnato per generazioni questi pastori.

Sono tornato in Val Qualido per fare il solo sentiero "sud", con salita e discesa per lo stesso percorso. Ero stato nella stessa zona un paio di settimane prima, e subito noto quanta erba sia cresciuta in così poco tempo: del resto è giugno e si sa, pioggia abbondante, qualche giornata calda e l'erba cresce alla grande. Anche il torrente si è ingrossato e aiuto qualche escursionista a passare il guado, non facile e con la fragorosa cascata appena sotto.

Tutto intorno, tra le pinete e le vertiginose pareti di granito, il paesaggio è splendido e selvaggio. È stata una bella giornata e ora si scende tranquillamente verso valle.

Sto scambiando due parole con chi mi segue, sono soddisfatto dell'escursione, contento e rilassato, troppo rilassato.

È un attimo. Lo scarpone trova il vuoto sotto un ciuffo d'erba del sentiero e punto la bacchetta senza incontrare il terreno. Vuoto, nulla su cui controbilanciare, sotto di me il versante quasi verticale della valle. Sono istanti, una manciata di secondi in tutto credo, ma restano impressi in modo indelebile nella memoria. La bacchetta trova il vuoto e io non posso fare altro che seguirla, a testa in giù. Comincio a rotolare vorticosamente, tentando

inutilmente di aggrapparmi a qualcosa con le mani.

Un attimo, ecco un piccolo pino mugo che mi ruota accanto (in realtà sono io a ruotare) tento disperatamente di afferrarlo ... niente, è finita ... Ora ho guadagnato ancora velocità, rimbalzo, vedo le pareti sopra di me ruotare. Sembra che si girino per osservarmi meglio, sento dei gran colpi quando atterro sullo zaino, poi ancora nel vuoto, ancora colpi sordi sullo zaino quando ritocco terra, sto pensando che morirò. Non penso ad altro, non rivedo la vita in un attimo come si racconta, non rivedo il volto dei miei cari, mi sento osservato dalla parete che gira insieme a me.

Poi, come in un sogno spezzato che riprende dopo una breve pausa mi ritrovo sdraiato su un esiguo terrazzino molto più in basso (saprò poi che mi sono fermato dopo una ventina di metri) poco prima del salto seguente. Ho la testa più bassa del tronco, una lieve nausea. Sono ancora vivo.

Il primo istinto è di toccarmi la testa, sanguina ma non fa male: bene, non sembra rotta. Ho usato mani e braccia per controllarla, anche quelle sono a posto, ma la gamba sinistra è strana, è storta. Ah, ecco ho rotto una gamba, però nessun dolore, anzi no: mi fa male la caviglia ma muovo le dita del piede.

Ora che faccio? A casa c'è Paola che mi aspetta: non riesco a muovermi, non riuscirò a raggiungerla questa sera, si spaventerà, non capirà che succede.

Faticosamente cerco nella tasca dei pantaloni, ci

avevo messo il cellulare per fare qualche foto, c'è ancora, bene, sembra intatto, miracolo, lo accendo; figurati se c'è rete qui sotto, ma si deve provare. Ecco il vero miracolo: il cellulare prende benissimo, Dio grazie... non parlate male della tecnologia. Sto armeggiando quando sento voci, i miei amici! Sono quasi riusciti a raggiungermi da un accesso laterale, più in basso credo. Che senso di sicurezza avere accanto qualcuno in un momento simile! Ma devo chiamare Paola. «Ciao Paola, senti piccola ho avuto un incidente, sono caduto, mi sono rotto una gamba. Ma non preoccuparti è tutto ok, ti prego sta tranquilla».

«Ma stai scherzando?»

«No piccola, purtroppo no, ma tranquilla, gli amici mi hanno raggiunto, chiameranno l'elicottero. Ti terranno al corrente, ti diranno dove sarò ricoverato. Mi spiace, mi spiace tanto piccola».

Poi forse passo il telefono a qualcuno. Non ricordo, è stato uno sforzo enorme concentrarmi, rimanere lucido per qualche istante, impostare una voce quasi normale, credo che forse ora sto per svenire. Penso poi di non essere svenuto, ho avuto qualche momento di confusione ma, più o meno sono sempre rimasto lucido. Do qualche indicazione per chiamare il Soccorso Alpino. Fino a quel momento non ho mai amato l'idea di andare in elicottero, quelle enormi libellule non mi hanno mai attirato, ho volato molto in vita mia, ma mi sono sempre ben guardato di andare in elicottero. Ora non vedo l'ora, mi rendo conto che è l'unico mezzo per muovermi da lì, lo aspetto con impazienza, non vedo l'ora che arrivi, comincio a sudare, ad avere freddo, la nausea aumenta. I miei amici cercano di farmi parlare, forse hanno paura, forse ne hanno più di me. Del resto non devo avere un bell'aspetto.

Ecco, finalmente l'elicottero richiama, sono passati forse 7/8 minuti dal nostro allerta, un'eternità per me. Lo sento, lo vedo comparire all'orizzonte: è giallo-arancione, bellissimo. Si inoltra nel fondovalle: ma dove va? Richiama! Torna indietro, indugia in vari tentativi, compare e scompare più volte, non ci vede! Gli amici cominciano a sbracciarsi, ad agitare felpe colorate mentre uno di loro continua a mantenere il collegamento telefonico. E poi – in un'immagine quasi surreale, degna di *Apocalypse Now* – ecco, lo vedo emergere dal bosco a pochi metri da noi. Prima le pale e poi tutto il suo enorme corpo. Comincia un rumore assordante, un vento forte che a me sembra gelido, insopportabile, comincio a tremare, poi sono scosso da tremanti sempre più forti.

Non sento dolori, non sono spaventato, ma non riesco a dominare questi tremanti fortissimi che mi fanno letteralmente sussultare tutto il corpo. Quasi me ne vergogno ma il tremore è inarrestabile, ho un gran freddo, i miei amici lo capiscono, cercano

di coprirmi con quello che hanno. Intanto il bestione si è posizionato sopra di noi, e cominciano a scendere con il verricello i soccorritori. Dovete provare l'emozione (anzi no meglio evitare, ve la racconto io) ti sembra che arrivino degli angeli dal cielo a salvarti la vita. Sono veloci e precisi, e riescono pure a scambiare qualche parola per rincuorarti. Qualche iniezione, e poi la barella a cucchiaino che si richiude sotto di te senza quasi farti muovere, il verricello che comincia a sollevarti con uno di loro appeso al tuo fianco per non lasciarti mai solo, e poi (non ricordo come) eccomi nel ventre del bestione.

Sono sereno, forse ho perso qualche passaggio della risalita con il verricello e l'entrata nell'elicottero. Sarà l'effetto dei tranquillanti, non tremo più, sto meglio.

Sono posizionato molto vicino al cielo della carlinga, non posso guardare fuori dai finestrini in questa bellissima giornata di giugno mentre sorvolo il lago di Como verso l'ospedale. Ricordo di aver pensato che era un vero peccato non poter guardare il panorama durante il mio primo volo in elicottero.

Sono passati due giorni, sono stato operato d'urgenza, dalla mia camera d'ospedale posso guardare il lago di Como, me la sono cavata con una frattura scomposta del femore, una cavaglia molto malridotta, dolori ed escoriazioni a mani e polsi, lussazioni alle spalle che, ancora non lo so, ma mi daranno molto filo da torcere nei mesi successivi. Considerando il volo che ho fatto credo di potermi ritenere fortunato: sono ancora vivo, testa e schiena sane (grazie zaino!).

Quello che resta difficile da accettare è che dopo una vita di scalate, pareti e creste di roccia e di ghiaccio lungo le grandi classiche delle Alpi – con momenti di tensione e paura, senz'altro, ma sempre risolti senza incidenti di rilievo – un ciuffo d'erba sopra un buco del sentiero per poco non mi uccide.

Ma la montagna è così, un ambiente meraviglioso ma impervio, dove l'uomo è un fragile ospite e non deve mai dimenticare che gli errori si pagano cari: perché alla fine, quando questi incidenti accadono, quasi sempre di nostri errori si tratta.

Nelle ultime settimane ho ripreso, con grande gioia, a fare qualche breve escursione ma la mia "risalita" sarà ancora lunga, sono passati quasi dieci mesi dall'incidente nel momento in cui scrivo e ancora zoppico, la cavaglia mi duole così come le spalle, ma ce la sto mettendo tutta, soprattutto per accettare quanto accaduto, accettare il mio errore, la mia temporanea lontananza dalla tanto amata alta montagna. Cerco di vedere il bicchiere mezzo pieno, poteva davvero andare molto peggio.

**CAI di Boffalora Sopra Ticino (MI)*

LAVORARE COL COMPUTER

Fino a qualche anno fa gli strumenti GPS avevano lo schermo bianco/nero e il computer serviva esclusivamente per effettuare copie di sicurezza dei propri dati, soprattutto dei waypoint creati "in situ" dopo lunghe camminate. Era l'epoca in cui anche i migliori programmi restituivano semplici listati di coordinate, che venivano religiosamente stampate e conservate con cura. La "schermata di mappa" dei software era una semplice rappresentazione delle linee di tracce e rotte, con i waypoint e le loro etichette sempre su sfondo bianco. Decisamente scarno, ma era sicuramente una soddisfazione per chi ci riusciva. Il computer veniva usato da pochi "esperti", i soli in grado di mettere d'accordo lo strumento GPS con i riottosi sistemi operativi di quegli anni. Tra coloro che leggono, chi ha usato Windows 95 o 98 sa bene di cosa parlo. Parliamo di un'epoca in cui Internet era ancora agli albori, l'e-commerce era visto con diffidenza ed i cavetti di interfaccia GPS-computer erano difficili da trovare. Il software di Garmin si chiamava "PCX5" ed era fondamentalmente un programma di utilità per trasferire i dati. Successivamente c'è stata una fase intermedia nello scorso decennio, in cui la frontiera era rappresentata dalla cartografia scansionata, quindi "calibrata" cliccando col mouse ed inserendo manualmente le coordinate dei punti dal reticolo dell'immagine. Spesso si sbagliava clamorosamente qualche numero, cosa che produceva incontrollate deformazioni delle immagini cartografiche o sortiva l'effetto di posizionarle chissà dove, ma non sicuramente dove avrebbero dovuto essere. Il connubio "GPS + computer + cartografia digitale" allargava la sua platea, ma ancora non di molto. Serviva ancora molto tempo, tanta pazienza e grande cultura car-

tografica per raggiungere l'obiettivo di vedere le proprie escursioni sulle carte dei sentieri e sullo schermo del proprio computer. Il software di Garmin era cambiato nel frattempo ed è stato il turno dello storico programma "MapSource, capace di utilizzare la stessa cartografia degli strumenti GPS visualizzandola sullo schermo del computer senza alcuna necessità di complesse operazioni dal dubbio risultato. Il vantaggio era che si potevano effettuare sul computer le stesse operazioni dei navigatori, come il calcolo del percorso e la ricerca dei punti di interesse e degli indirizzi, mentre le carte scansionate si potevano usare solo come "sfondo".

Ma la tecnologia non si è fermata: oggi c'è più manualità nell'utilizzo dei computer e tutti i GPS sono dotati di porta USB standard (e di cavetti USB ne abbiamo in abbondanza) e di cartografia dettagliata disponibile a costi abbordabili o addirittura è gratuita. Pertanto il computer ha cambiato radicalmente il suo ruolo diventando di fatto indispensabile, o comunque senz'altro estremamente utile per chiunque possieda uno strumento GPS. Oggi è possibile

effettuare un'escursione, registrarne il percorso col proprio GPS, quindi scaricare la traccia nel computer una volta tornati a casa, visualizzarla a schermo ed infine inviarla per e-mail ad un amico. Quest'operazione è alla portata di tutti e non più solo di pochi eletti con ampie competenze informatiche o cartografiche.

Il software di riferimento attuale di Garmin è diventato BaseCamp, un programma estremamente potente e flessibile in grado di visualizzare la cartografia leggendola direttamente dalle schede di memoria. Tra gli strumenti a disposizione dell'utente c'è la "gomma" per cancellare i punti, il cursore per creare i waypoint cliccando sulla mappa, per "spostare" i singoli punti di tracce e rotte e per modificare rapidamente i dati. Ma non solo. BaseCamp è infatti lo strumento per scaricare le immagini satellitari ad alta risoluzione di Bird'sEye (lo "strato" più dettagliato di Google Earth) per usarle sia nel computer che trasferirle sullo strumento. Infine, è possibile caricare le "Custom Maps", ossia le scansioni di cartografia cartacea realizzate dall'utente con una semplice procedura. Una situazione un po' diversa dai semplici

listati di coordinate di un decennio fa.



GARMIN

Schermate tratte da
Garmin BaseCamp™

Catherine Destivelle

La grande alpinista francese si racconta.
Dalle imprese sulla roccia all'ultima sfida nel mondo dei libri

di Simone Bobbio e Linda Cottino - foto archivio Destivelle

Ci sono momenti e luoghi giusti. E ci sono individui che un qualche destino porta a essere lì in quei momenti e in quei luoghi. Così è per Catherine Destivelle. Ventenne negli anni Ottanta del secolo scorso, aderisce con tutto il suo essere e i suoi talenti alla progressione che a gran velocità spazza dalle montagne quanto di antico e di stantio vi sta ancora appeso. Insieme con i due Patrick - Berhault ma soprattutto Edlinger - è protagonista di un'opera verticale che, abbandonato il concetto di conquista della vetta, e accantonati gli scarponi, i velluti e le camicie di flanella, ha reso la scalata estetica, ludica, vera danza sulla punta delle dita, dove l'arrampicatore non è più il rude montanaro, ma la farfalla che dalla crisalide si libra sulla roccia tra appigli invisibili. Così è Destivelle, libellula su gradi per l'epoca eccelsi, a incarnare per giunta un'immagine femminile di modernità: indipendente, naturale, seducente, agile, senza complessi, franca e temeraria. I mass media ne sono conquistati. Con Patrick Edlinger, l'angelo biondo della nuova scalata, che insieme al pilota di Formula 1 Alain Prost è lo sportivo più conosciuto nella Francia di quegli anni, c'è Catherine, che s'impone all'attenzione pop grazie al film di Robert Nicod *È pericoloso sporgersi*, il cui celeberrimo manifesto che la ritrae in body fucsia e calzamaglia azzurra su una parete del Verdon scende fin nella metropolitana di Parigi.

La sua strada inizia di là dal mare, in Algeria, dove nasce il 24 luglio 1960, e balza a Parigi, dove appena dodicenne i genitori la iscrivono al *Club alpin français*. Passano due anni e, col loro permesso, Catherine si carica nello zaino fornello e sacco a pelo e fa il giro dell'Oisans, da sola, in totale autonomia. Viene l'adolescenza, e sui massi di Fontainebleau impara la tecnica, scalando con incrollabile perseveranza tutte le linee più difficili e diventando la giovane mascotte dei Bleausards anni Settanta. Questa ragazzina talentuosa e cocciuta conquista un giovane più grande e più esperto, Pierre Richard, e insieme a lui per alcune intensissime estati arrampicherà a perdifiato, con non meno di 10 ascensioni alla settimana, 800 metri di quotidiana arrampicata e 10 vie al giorno nei weekend! Dal 1976 al 1980 sono quattro anni



di scalate in ogni angolo delle Alpi francesi, svizzere, italiane, in Belgio e in Inghilterra, mettendo in carriera alcune grandissime e superclassiche ED, come la *Couzy-Desmaison* sulla parete nord del Pic d'Olan, la *Devies-Gervasutti* sulla Nord-ovest dell'Ailefroide e la *Diretta Americana* al Petit Dru nel Monte Bianco. «Ognuna di queste pareti l'abbiamo scalata in sette ore nel luglio del 1977» racconta Catherine. «La più dura fu il Dru. Partimmo proprio dal basso, cioè da Chamonix, con i nostri zaini immensi, per andare a bivaccare nei pascoli ai piedi della parete dei Drus, immediatamente sopra la Mer de Glace».

Ed è il primo giro di boa. Finite le superiori, Catherine è indecisa sul futuro e si alambicca tra i più disparati mestieri - flautista o ebanista, architetta o biologa, magistrato delle acque o guardia forestale? Poi sceglie una professione che sulla carta le lascia la libertà di andare in montagna quando vuole: la chinesiaterapista. Ma appena messo in tasca il diploma, scopre di non sopportare più l'arrampicata e il mondo che le gira attorno. C'è un'altra passione, nata come passatempo nei giorni di pioggia, che pian piano la intrappola. Presa nel vortice del tavolo da gioco, Catherine smette di arrampicare per tre anni. Finché riceve una telefonata. È la tv, che la invita a partecipare a un gioco in cui deve scalare con un walkie-talkie e rispondere a delle domande. La trasmissione ha successo e Catherine inizia a viaggiare per "les énigmes au bout du monde". Ma a cambiarle la vita sarà un'altra telefonata. Quella di Robert Nicod, che le propone di girare un film di arrampicata sulle pareti del Verdon. Il futuro *È pericoloso sporgersi*. Il problema, a questo punto, è rimettersi in forma. Catherine parte da sola per le mitiche gole, dove

A destra e a pagina 53: Catherine Destivelle sulla via *Petit al Grand Capucin* (Monte Bianco, 2006). Foto di René Robert



SPEDIZIONI

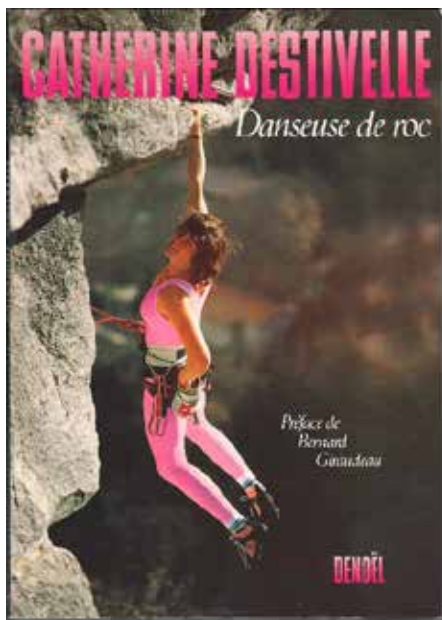
- 1990, Pakistan, Torri di Trango, con Jeff Lowe
- 1992, Latok, con Jeff Lowe
- 1993, tentativo al Makalu, con Erik Descamps
- 1994, Shisha Pangma e tentativo all'Annapurna, parete sud
- 1996, Peak 4111 in Antartide, con Erik Descamps

un allenamento strenuo e ossessivo, com'è nel suo stile, la porta in due mesi al grado di *Pichenibule*, via top del momento col suo passaggio chiave di 7b, che nel film dovrà scalare in libera con Monique Dalmasso.

È il 1985. Concluse le riprese, si profila un appuntamento internazionale di grande richiamo: le prime gare di arrampicata, organizzate a Bardonecchia sulla parete dei Militi, in Valle Stretta. Catherine nicchia, è restia, firma addirittura il “manifesto dei 19” che prende le distanze dalle gare. Ma poi l'amico Lothar le fa cambiare idea, lei va in Valle Stretta, e vince. Esplose così, strepitosa, la sua popolarità. Ma dopo la tensione delle gare, la foga di correre a respirare in montagna è tale che al Monte Bianco cade in un crepaccio e si frattura il bacino. Dalle stelle a un letto d'ospedale in pochi giorni, Catherine è a pezzi, in tutti i sensi. Il solo modo per ritrovare energie è darsi una motivazione: parteciperà alle gare dell'anno successivo, naturalmente per vincerle. Così, nel 1986, sarà di nuovo sul podio, davanti all'americana Lynn Hill. Seguono anni di prestazioni sportive ai massimi livelli, con il primo 8a femminile alla falesia di Buoux e tante vittorie. Fino al 1989, quando dopo la gara di Snowbird, negli Stati Uniti, Catherine mette fine alle competizioni.

Arrivano dunque gli anni Novanta, quelli della sua consacrazione alpinistica. Un tempo di scalate dove al suo fianco c'è l'americano Jeff Lowe, che le farà da coach per perfezionarsi nell'artificiale e prepararsi alle grandi realizzazioni: la via *Bonatti* al Petit Dru, la sua *Destivelle* proprio accanto, le tre Nord (Eiger, Jorasses e Cervino), la classica *Hasse-Brandler* alla Cima Grande di Lavaredo, tutte rigorosamente in solitaria. Nel mezzo, spedizioni in Pakistan alle Torri di Trango, il tentativo al Makalu, la cima dello Shisha Pangma, l'Antartide (dove da un grave incidente si salverà per miracolo). E nel frattempo un figlio, Victor. Nuovo millennio e nuove sfide: la scrittura, il cinema (il film *Au delà des cimes* di Rémy Tézier vince la Genziana d'oro del Cai al Trento Filmfestival 2008). Fino alla sfida ultima, le Editions du Mont Blanc: un modo, dice lei, «per far amare la montagna attraverso la lettura, proprio com'è accaduto a me».

Incontriamo Catherine a margine di una sua affollata conferenza al Circolo dei Lettori di Torino. È la dimostrazione di come le sue imprese sono ancora indelebilmente impresse nella memoria degli appassionati di montagna che le hanno vissute in prima persona scartabellando le riviste di settore in cui la “diva” campeggiava con immagini



sensuali e racconti accattivanti. E sulle generazioni successive, quelle che ormai sfogliano con un semplice movimento del pollice su uno schermo liscio, la Destivelle continua a rappresentare un mito ineguagliabile e una fonte di ispirazione. Decidiamo di ripercorrere la sua eclettica carriera affrontandone le differenti fasi attraverso ricordi e suggestioni.

Come hai deciso di partecipare alla prima gara di arrampicata a Bardonecchia nel 1985?

Dopo aver firmato il “manifesto dei 19” contro le competizioni ero in grosso imbarazzo. Non volevo iscrivermi ma mi hanno convinta gli amici: mi dicevano che ero la più forte scalatrice del mondo e che era mia responsabilità dimostrarlo gareggiando. Affrontai un periodo di allenamento spasmodico su roccia che, dopo la vittoria, mi diede una gran voglia di tornare a praticare un po’ di sano alpinismo. Ero talmente smaniosa di mettermi alla prova su un terreno diverso che ne sottovalutai i pericoli cadendo per 30 metri in un crepaccio. Dal letto dell’ospedale, con una vertebra e il bacino fratturati, decisi che l’unico modo per riprendermi sarebbe stato pormi un obiettivo ambizioso: tornare a vincere le gare l’anno successivo.

L’alpinismo tornò presto a rappresentare la tua naturale ambizione. Come venne l’idea del tritico alle grandi pareti nord di Cervino, Grandes Jorasses e Eiger?

Il successo di pubblico e sponsor che ottenni con le gare mi fece sentire un po’ in colpa nei confronti degli alpinisti che in quegli anni godevano di assai meno visibilità pur compiendo imprese ben più impegnative. Mi resi conto che nessuna donna

aveva ancora ripetuto la via di Bonatti ai Drus così decisi di affrontarla in solitaria. Poi, durante la salita, vidi che all’estrema destra della parete c’era ancora spazio per una nuova via. Quello diventò il mio obiettivo successivo che richiese un lungo periodo di preparazione trascorso negli Usa con Jeff Lowe ad apprendere le tecniche della scalata artificiale. Dopo i Drus dovevo spostare il limite un po’ più in alto: le tre grandi nord.

Perché da sola?

Altrimenti qualcuno avrebbe detto che i miei compagni mi aiutavano! In realtà durante le solitarie riuscivo a essere molto concentrata e focalizzata sull’obiettivo da raggiungere. E poi volevo imitare gli altri grandi di quell’epoca come Batard, Boivin, Escoffier, Profit. Tra l’altro, sulle grandi pareti mi sentivo così a mio agio.

Invece qual è il tuo rapporto con l’alta quota?

Pessimo, sopportavo bene l’altitudine, ma non mi piaceva la sensazione di non riuscire a controllare le reazioni del mio organismo e i pericoli oggettivi che mi circondavano. Difatti ancora adesso sono grata al monzone che interruppe anticipatamente il tentativo al pilastro ovest del Makalu. In fondo sono una timorosa. Tutte le mie imprese venivano sempre precedute da un periodo di pianificazione meticolosa: l’allenamento fisico, la scelta dell’itinerario e l’attesa delle condizioni giuste dovevano condurmi a evitare di aver paura durante la salita. Sugli 8000 i pericoli erano troppo elevati.

Venendo invece alla tua impresa più recente, fondare una casa editrice nel 2016 non è un rischio?

REALIZZAZIONI

- 11 ottobre 1990, via Bonatti al Petit Dru, 600m/TD+, prima solitaria femminile, in 4 ore
- giugno-luglio 1991, via Destivelle (Pilier Bonatti), 800m/VI, A5, via nuova in solitaria, in 11 giorni
- 10 marzo 1992, via Heckmair, Eiger parete nord, prima solitaria femminile, in 17 ore
- gennaio 1993, via Cassin, Grandes Jorasses/Punta Walker, prima solitaria invernale femminile
- febbraio 1994, via Bonatti, Cervino parete nord, prima solitaria femminile in 4 giorni (e probabile prima ripetizione solitaria assoluta)
- giugno 1999, via Hasse-Brandler, Nord della Cima Grande di Lavaredo prima solitaria femminile, in 2 giorni

A sinistra: alcune delle numerose copertine dedicate a Catherine Destivelle



Senz'altro, soprattutto per una come me, che non è ricca di famiglia. Ma sono molto fiera del fatto che Les éditions du Mont Blanc non sono un'impresa editoriale in perdita. Come in tutto ciò che ho fatto, il lavoro in casa editrice rappresenta un impegno totale che mi occupa 15 ore della giornata da ormai 5 anni. Con un figlio grande è un bel modo per impegnare il tempo. Sono comunque convinta che è il mio nome, dietro a quello della casa editrice, a garantire una grossa parte del successo dei miei libri.

Hai pubblicato le grandi firme, da Jon Krakauer a Steph Davis e Mick Fowler, sono usciti libri di storia dell'alpinismo e di arrampicata moderna, insieme a romanzi ambientati in montagna. Come scegli?

I titoli contemporanei sono quelli che tirano di

più, come per esempio quello sul 9° grado in arrampicata. Io però sono sempre interessata alla storia di questa disciplina. Sono particolarmente affezionata al libro di Gilles Modica su come l'introduzione di nuovi materiali ha consentito l'evoluzione dell'alpinismo. E mi ha coinvolto molto il lavoro di documentazione per *Montagne à la une*, una raccolta dei più interessanti reportage alpinistici pubblicati sul settimanale *Paris Match*, una rivista generalista che ha sempre dedicato ampio spazio al racconto dell'alpinismo a partire dalla famosa copertina dedicata alla prima sull'Annapurna da parte di Maurice Herzog e Louis Lachenal. Poi c'è il libro di Tom Hornbein sulla cresta ovest dell'Everest che rappresenta secondo me uno dei più bei *récit d'ascension* mai pubblicati. E potrei continuare raccontando qualcosa per ciascuno dei miei libri.

La speleologia che può cambiare il mondo

Intervista a Francesco Sauro, speleologo italiano scelto da “Time Magazine” tra «i dieci giovani leader che possono cambiare il pianeta»

di Massimo (Max) Goldoni

La speleologia è disciplina di conoscenza e attività di gruppo. L'esplorazione di grotte complesse può durare decenni, soprattutto non può mai dirsi finita. Si possono trovare nuovi passaggi, si possono congiungere più cavità. Inoltre, le grotte possono prestarsi a nuovi studi e ricerche sul clima, l'idrologia, la biologia, la microbiologia. La stessa grotta può essere considerata in modo completamente diverso se rilevata in tre dimensioni o anche fotografata in 3D. Quando si parla di speleologia, si parla di un lavoro sempre e comunque collettivo, perché l'acquisizione e la condivisione dei dati non può, per limiti evidenti, essere opera di un singolo.

Premessa necessaria perché, paradossalmente, questo articolo è incentrato su una persona sola, Francesco Sauro, speleologo e ricercatore poco più che trentenne che è stato designato da “Time Magazine” tra «i dieci giovani leader che possono cambiare il pianeta». Nel caso di Francesco, tra l'altro Istruttore Nazionale del CAI, proprio la speleologia è la ragione del riconoscimento. Ed è questo l'aspetto che vogliamo considerare. La speleologia è un'attività, alla lettera, oscura e spesso misconosciuta. Di una montagna possiamo avere la visione d'insieme, possiamo, alla lettera, indicare una via di salita. Delle grotte abbiamo sempre un'immagine parziale, assolutamente artificiale, sono buie, le ricerche possono essere molto specialistiche. Ci si dimentica



Imawari Yeuta, "la casa dove dimorano gli dei". Foto di Alessio Romeo-La Venta"





spesso dei ritrovamenti archeologici fatti in grotta, sottovalutiamo l'importanza delle cavità naturali come vie d'acqua, non consideriamo l'aspetto economico delle grotte turisticizzate. Si è spesso parlato degli "speleonauti", delle esperienze di isolamento in grotta, ma in gran parte erano ricerche e studi sulla fisiologia e l'adattamento psicologico. L'ambiente era la grotta, ma la pertinenza non era esattamente la speleologia. E allora, abbiamo provato a capire perché "Time Magazine" ha individuato Francesco Sauro, speleologo, tra coloro che possono cambiare il pianeta. Speriamo di farlo comprendere anche ai nostri lettori. Per questo abbiamo portato a sintesi una lunga conversazione.

Francesco Sauro... perché sei stato scelto proprio tu?

Nel 2014 mi è stato assegnato il "Rolex Award" e in seguito a questo ho ricevuto molti inviti a parlare della mia attività. Ho tenuto una TED, conferenza di 19 minuti all'interno di un ciclo seguito in tutto il mondo. Inoltre, ho recentemente pubblicato un articolo su "New Scientist" che è stato notato e ha destato moltissimo interesse all'estero.

Questo spiega già molte cose. Francesco Sauro ha saputo parlare fuori dai confini del mondo speleologico e del mondo accademico, trattando di esplorazioni in terre lontane, come i Tepui in Venezuela e di ricerche particolari quali il rapporto tra la microbiologia e la formazione di particolari cavità. La collaborazione con speleologi e docenti quali Jo De Waele e Paolo Forti dell'Università di Bologna ha avuto un peso non trascurabile, così come un ruolo strategico lo ha avuto l'Associazione Geografica La Venta con la quale Sauro ha condotto esplorazioni in tutto il mondo. A questo punto subentrano due fattori. L'età e la capacità di raccontare.

Come nasce la tua passione per la speleologia e questa capacità di narrare, considerando che a soli venti anni hai scritto soggetto e sceneggiatura de *L'Abisso*, film sulle esplorazioni alla Spluga della Preta nei Monti Lessini che ha vinto premi e ottenuto riconoscimenti?

Sin da piccolo, con mio padre Ugo, speleologo e docente universitario, e mio zio Elio andavo in luoghi come i Covoli di Velo, nel V-eronese, luogo famoso per le grotte e i ritrovamenti, archeologici e

Qui sopra: Francesco Sauro nei Tepui venezuelani.
Foto Francesco Lo Mastro-La Venta

A destra: gli astronauti partecipanti alla 5ª edizione di ESA CAVES nelle grotte della Sardegna. Da sinistra a destra: Ricky Arnold, Pedro Duque, Ye Guangfu, Sergei Korsakov, Jessica Meir e Akihiko Hoshide
Foto Vittorio Crobu-ESA



CAVES 2016

IL CAI SUPPORTA LA NUOVA MISSIONE DELL'AGENZIA SPAZIALE EUROPEA NELLE GROTTA DELLA SARDEGNA

Si è svolta a cavallo tra giugno e luglio la quinta missione CAVES organizzata dall'Agenzia Spaziale Europea nelle grotte della Sardegna, un programma di cooperazione che vede coinvolti astronauti dalle più importanti agenzie spaziali internazionali: ESA (Europa), NASA (Stati Uniti), JAXA (Giappone), RUSCOSMOS (Russia), CNSA (Cina). CAVES è un training per astronauti che basa la sua strategia sulle analogie ambientali e operazionali dell'esplorazione speleologica con le missioni spaziali. Dal 2011 ben trenta astronauti vi hanno preso parte, consolidando un rapporto molto proficuo tra il mondo della speleologia e quello dell'astronautica. Le grotte rappresentano infatti una delle ultime frontiere esplorative del nostro pianeta, un terreno dove si può ancora sperimentare l'emozione della scoperta, sviluppando tecnologie e strategie che poi potranno essere utili per estendere l'esplorazione di altri pianeti.

La grande novità di quest'anno è stata certamente il coinvolgimento ufficiale del CAI e del CNSAS nel supporto tecnico alle operazioni. Una collaborazione che era cominciata già negli anni precedenti con il coinvolgimento della Scuola Nazionale di Speleologia CAI e della 8ª Delegazione Speleologica della Sardegna, e poi consolidatasi nel 2015 con un accordo bilaterale tra il CAI e l'Agenzia Spaziale Europea, firmato dal Presidente Generale Umberto Martini e dal Direttore del Dipartimento per i Voli Umani dell'ESA Thomas Reiter.

Da quest'anno l'ESA si è appoggiata quindi agli istruttori di speleologia della SNS CAI per la parte di istruzione tecnica sia nella fase di preparazione (lezioni pratiche e palestra esterna), sia durante la missione in grotta della durata di 6 giorni, mentre il CNSAS ha fornito appoggio medico e tecnico per la gestione di eventuali emergenze.

Già nella fase di preparazione del corso, la SNS CAI si è interfacciata con l'ESA in proficuo scambio di considerazioni e prove tecniche che hanno sicuramente portato a una crescita comune anche nell'aspetto didattico. Agli istruttori CAI è stata offerta dall'ESA la possibilità di partecipare a corsi di formazione per la didattica di altissimo livello organizzati proprio per l'insegnamento agli astronauti, ma con metodologie che senza dubbio arricchiranno anche il bagaglio di esperienze della scuola stessa. La preparazione tecnica degli istruttori è stata particolarmente apprezzata da ESA e dai partecipanti al corso.

Gli astronauti partecipanti a questa edizione sono stati il cinese Ye Guangfu, il russo Sergei Korsakov, l'americano Ricky Arnold, l'americana Jessica Meir (prima donna astronauta a partecipare al corso), lo spagnolo Pedro Duque, il giapponese Akihiko Hoshide.

paleontologici. Ero un ragazzino quando mi rivolsi direttamente al Museo di Storia Naturale di Verona per segnalare lo stato di degrado in cui si trovavano queste cavità e mi feci ascoltare grazie alla mia travolgente passione per le grotte. Avevo 12 anni quando cominciai a leggere tutta la raccolta della rivista "Speleologia" e a seguire i numeri che uscivano. Ero assetato di conoscere di più sul mondo delle grotte, sulle esplorazioni che stavano avvenendo. Sono cresciuto in mezzo a molti stimoli, poi ho cominciato a elaborare miei progetti. Volevo andare al fondo della Spluga della Preta (quasi -900 metri) e ci sono andato, a 15 anni, dedicandomi negli anni successivi molte esplorazioni. Dopo diverse esperienze con speleologi veneti, ho fatto il corso con il CAI a Padova. Mi rendevo conto che era importante far parte di una realtà strutturata, agire da soli può anche portare a spiacevoli errori. Inoltre, le relazioni sono fondamentali per crescere.

I tuoi libri di formazione?

Nel mondo speleologico, ci sono soprattutto tre titoli. "Trent'anni sottoterra" di Norbert Casteret, "Gli abissi italiani" di Giovanni Badino e Roberto Bonelli e "Le radici del cielo" di Andrea Gobetti. Libri che per me rappresentano in sequenza il fascino dell'esplorazione, la conoscenza lanciata verso il futuro, la bellezza della speleologia come condivisione e avventura.

Per chi non è speleologo, "Trent'anni sottoterra" è la biografia dell'attività speleologica dell'esploratore francese Casteret. È un libro degli anni Cinquanta, epico e anche un po' enfatico, però in grado di stimolare l'immaginario. Lo stile è quasi da "Viaggio al centro della Terra", con la differenza che il racconto è vero. "Gli abissi italiani" è un libro straordinario perché, alla luce delle conoscenze delle aree carsiche nei primi anni Ottanta, prefigura, con sorprendente esattezza, lo sviluppo delle, allora future, esplorazioni. "Le radici del cielo" è un libro umanistico, tratta delle grotte e della speleologia come esperienza di vita. Questo elenco indica come Francesco Sauro si sia diretto verso un'esplorazione che è insieme indagine sul mondo, ma anche riflessione di vita.

Quale è stata l'esplorazione che giudichi più importante?

Forse è meglio parlare di un'esplorazione che ha colpito e l'immaginario collettivo e la comunità scientifica. Imawari Yeuta, nelle quaziti dei Tepui amazzonici, rappresenta, insieme ad altre grotte dell'area, una frontiera estrema, anche concettualmente. Siamo nelle cavità più antiche del pianeta, le ricerche hanno coinvolto anche l'aspetto microbiologico. Si è studiato come i microorganismi hanno contribuito all'evoluzione della cavità. Parliamo di esplorazioni che sono nello spazio e nel tempo.

In questo momento (mentre si svolge l'intervista ndr) sei impegnato nella direzione di un corso di speleologia organizzato dall'ESA, Agenzia Spaziale Europea, rivolto ad astronauti di agenzie di tutto il mondo. Su "Montagne360" abbiamo già parlato di una delle precedenti edizioni e di "Spazio profondo". C'è qualche novità nel 2016?

Su questo vi rimando alla nota dell'ESA (vedi box) perché si tratta sempre di un'esperienza nuova e particolare. Si tratta di un vero corso di speleologia per utenti specialissimi, gli astronauti. Insomma, non è più solo un'esperienza in ambiente "ostile", con verifica di attitudini, esperimenti e altro. È un vero e proprio corso finalizzato anche ad apprendere le regole di percorrenza ed esplorazione dell'ambiente carsico.

Qualcosa sul tuo rapporto con l'Università e in particolare con l'Alma Mater di Bologna

Dopo il dottorato ho tenuto un corso sul rilevamento e l'interpretazione del territorio conclusosi quest'anno. In seguito alla nomination del "Time", mi sono incontrato con il Rettore e abbiamo concordato di tenere alcune importanti esperienze di ricerca nell'ambito universitario italiano. Mi occuperò di due dottorati sulla microbiologia e la geologia, ma soprattutto di un corso di "Geologia ed esplorazioni planetarie", toccando il tema che in termini specialistici si chiama "esospeleologia", le grotte su altri pianeti. Su questo fronte si sono già ottenuti importanti risultati analizzando la superficie dei pianeti attraverso l'occhio dello speleologo. Ora si considera la possibilità di future esplorazioni, soprattutto su Marte con le grotte come obiettivo e possibile habitat. Non parliamo di un domani vicino, ma è importante considerare le grotte planetarie come una possibile futura destinazione per la ricerca di vita extraterrestre.

Noi non possiamo che augurare a Francesco Sauro la possibilità di continuare esplorazioni, studio e ricerche. I suoi progetti si svolgono anche in territori a noi vicini, come nel Complesso dei Piani Eterni, situato nel Parco delle Dolomiti Bellunesi. In Italia abbiamo tanti speleologi giovani e meno giovani che non solo frequentano il mondo sotterraneo, ma riportano dati, condividono conoscenza, contribuiscono a dare un'altra visione dei territori e del pianeta dove viviamo. La speleologia, il "discorso intorno alle caverne" ci offre una conoscenza non superficiale delle montagne. Con Francesco Sauro è stata ulteriormente riconosciuta una disciplina di conoscenza, complessa, non banale, ma importante per la geografia e il pensiero sul Mondo. Nel caso di Francesco, c'è anche uno sguardo affascinante su luoghi e tempi remoti, con anche la visione su un futuro che potrebbe non essere fantascienza.

Per ulteriori approfondimenti rimandiamo al blog "L'Abisso" di Francesco Sauro

Il fascino dell'Auyan Tepui. Foto Alessio Romeo-La Venta



Ex libris delle montagne. Incisori di vette

Itinerario nella cultura simbolica del triangolo uomo-libri-montagna in mostra al Museo Nazionale della Montagna di Torino

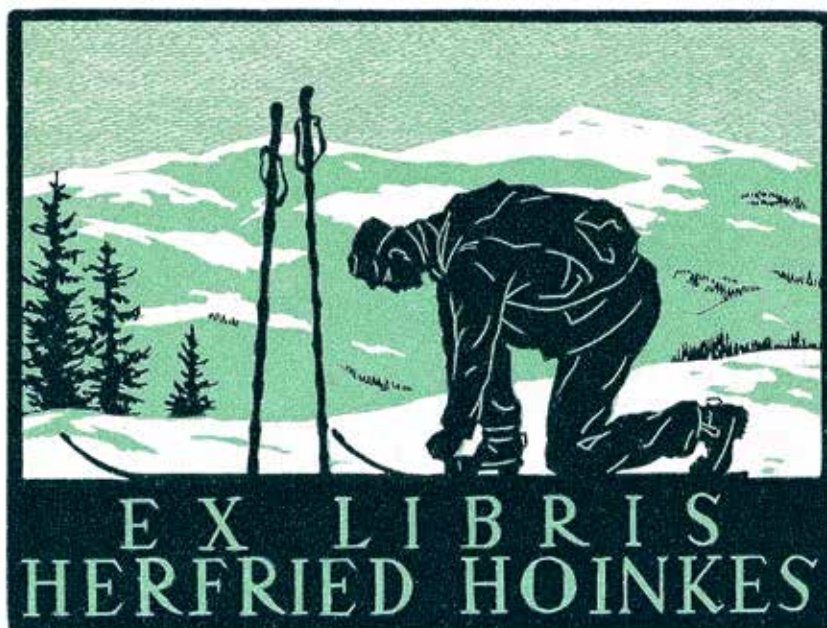
a cura di Aldo Audisio e Laura Gallo – foto Museo Nazionale della Montagna

«Uno spazio di libertà in pochi centimetri quadrati», così definì gli ex libris Gastone Mingardi, grande collezionista e antiquario che dedicò anni a raccogliere le curiose etichette nate in Germania alla fine del Quattrocento per contrassegnare la proprietà di un libro.

Ed è proprio dalla collezione Mingardi, entrata da poco a far parte delle raccolte di documentazione del Museo – integrata da recenti acquisizioni confluite nel Fondo Museomontagna che comprende anche i lavori degli oltre 300 artisti che hanno partecipato al concorso internazionale indetto dal Museo nel 2015 – che prende avvio la ricca e articolata esposizione che, lungo un percorso iconografico dalla fine del Cinquecento a oggi, comprende noti artisti che hanno lavorato per personaggi famosi, valenti alpinisti o semplici amanti delle terre alte, declinando il tema montano in mille sfaccettature.

Pittori, incisori, illustratori, disegnatori e cartellonisti; alla varietà degli autori corrisponde una altrettanto ricca rappresentazione di tecniche incisorie: i lavori xilografici di Otto Albert C. Krebs, Alfred Peter, Italo Zetti e Remo Wolf; i bulini di Alfred Cossmann, Friedrich Teubel e Georges Hantz, o ancora, le pittoriche acqueforti di Adolf Kunst, per citarne alcuni.

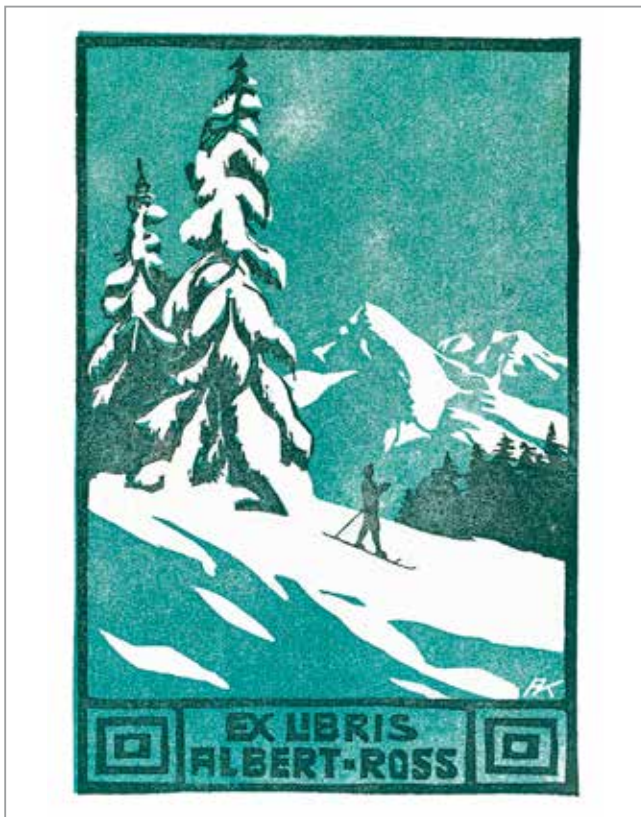
L'esposizione, una vasta selezione degli oltre 4000 esemplari conservati nel Centro Documentazione, permette quindi nei suoi molteplici sguardi e interessi, di affacciarsi a una vasta stagione dell'alpinismo e delle montagne, creando un vero e proprio «itinerario nella cultura simbolica del triangolo uomo-libri-montagna».



A sinistra: Hubert Woyty-Wimmer (1901-1972), xilografia su legno di filo a colori, 1932.

A destra: Franz Kaiser (1900-1959), incisione su linoleum, 1933.





Adolf Kunst (1882-1937), incisione su linoleum a colori, 1913.



Mathilde Ade (1877-1953), cliché a colori.



Alfred Soder (1880-1957), acquaforte, 1913.



Franz Witopil, cliché, 1903.



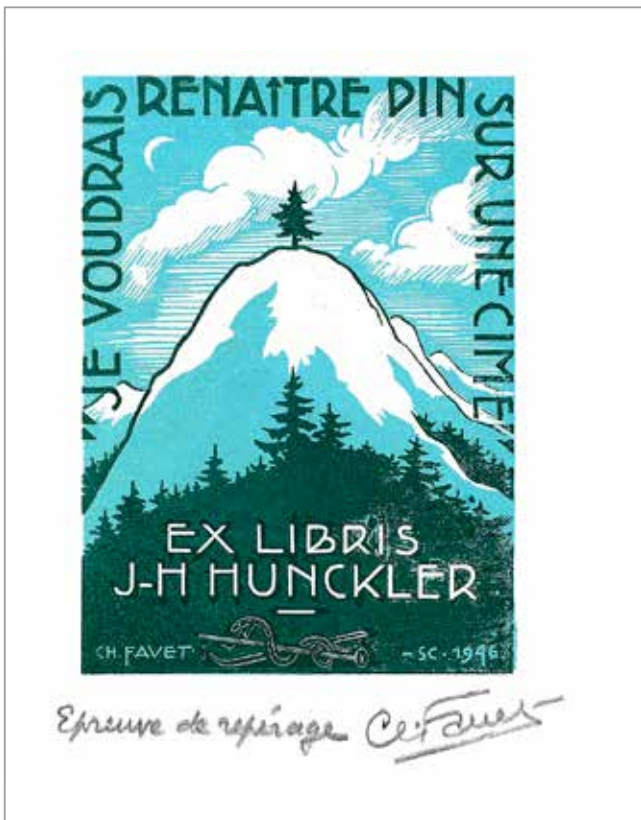
Lee Brossé, aquaforte, 1912.

EX LIBRIS

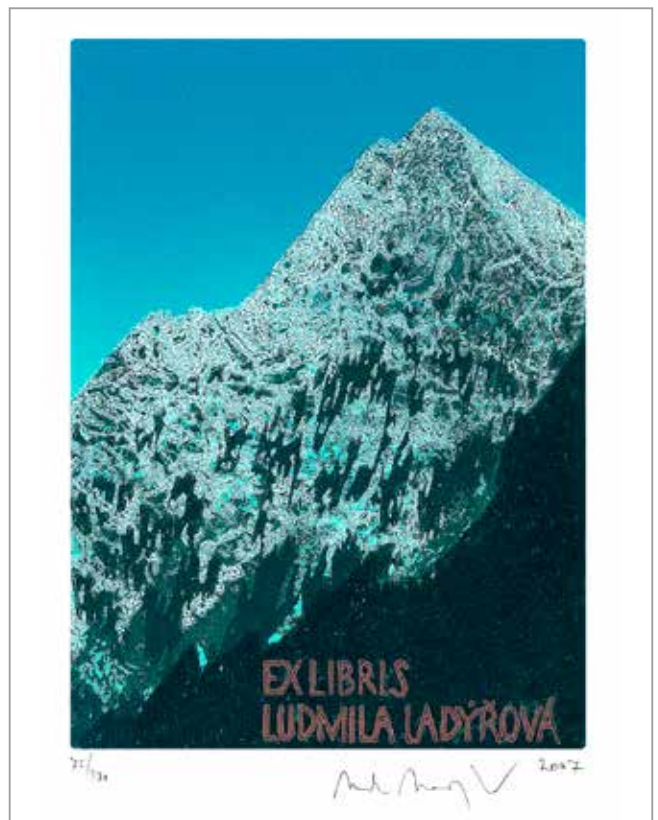


EUGEN BLUMENTHAL

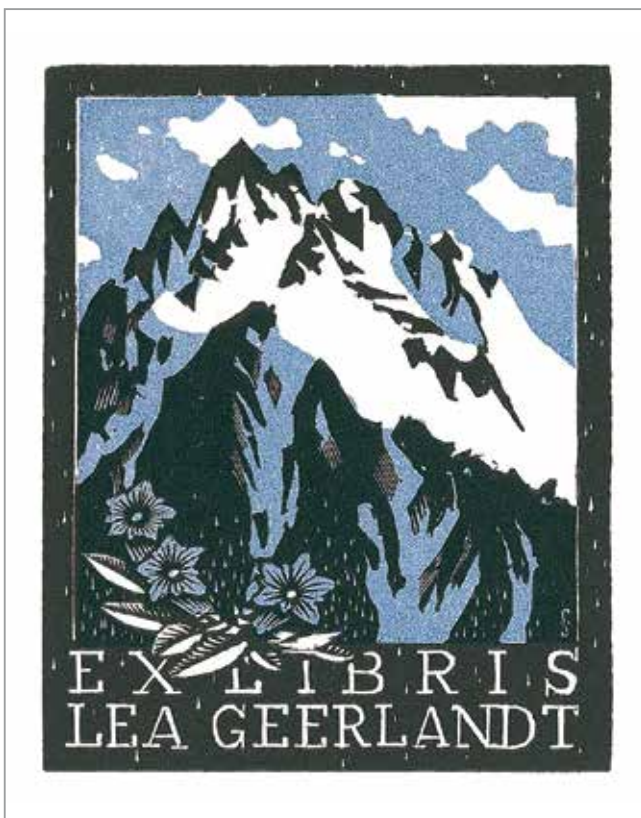
Nº _____



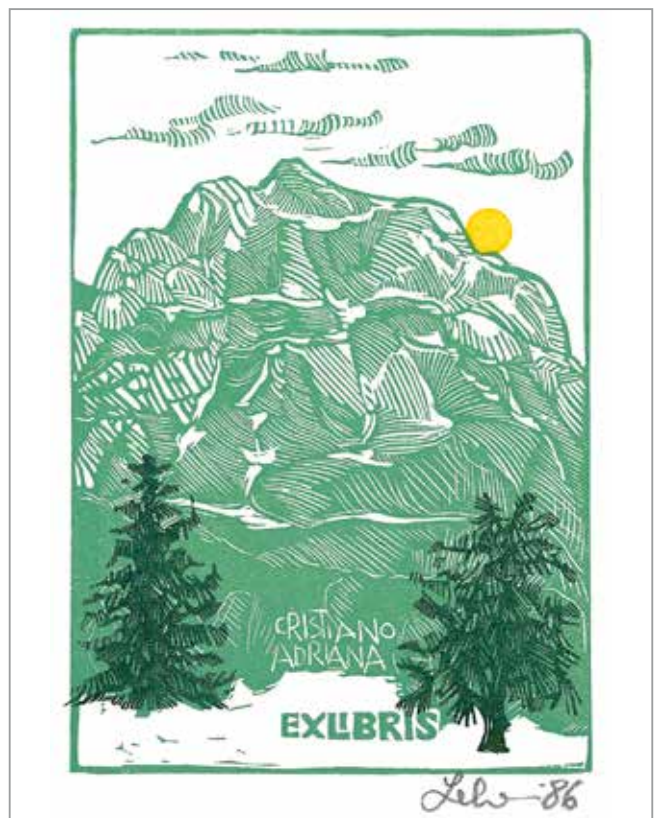
Charles Favet (1899-1982), xilografia su legno di filo a colori, 1946.



Martin Manojlín (1972-), xilografia su legno di filo e incisione su linoleum a colori, 2007.



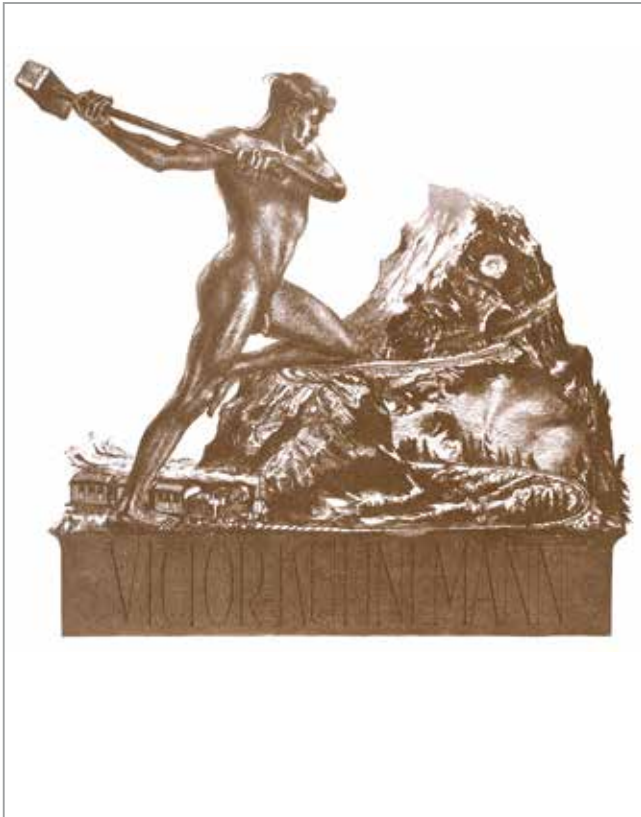
Mark F. Séverin (1906-1987), xilografia su legno di testa a colori, 1944.



Mariaelisa Leboroni (1934-), xilografia su legno di filo a colori, 1986.



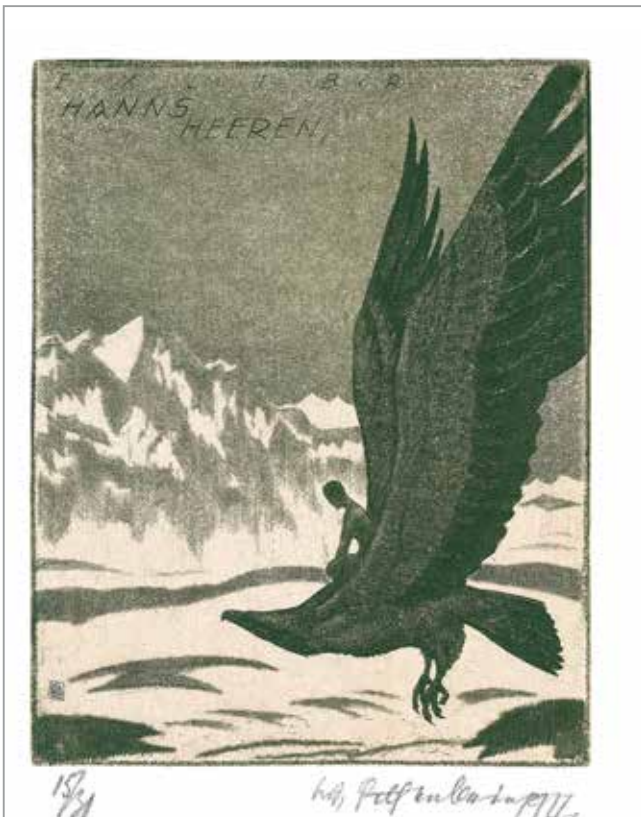
Kurt Libesny (1892-1938), acquaforte e acquatinta, 1919.



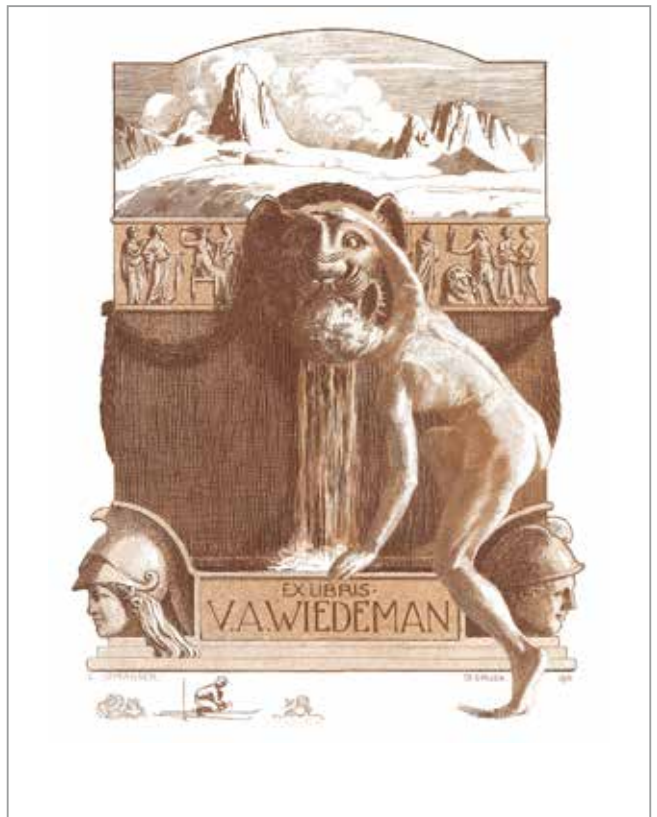
Alois Kolb (1875-1942), cliché.



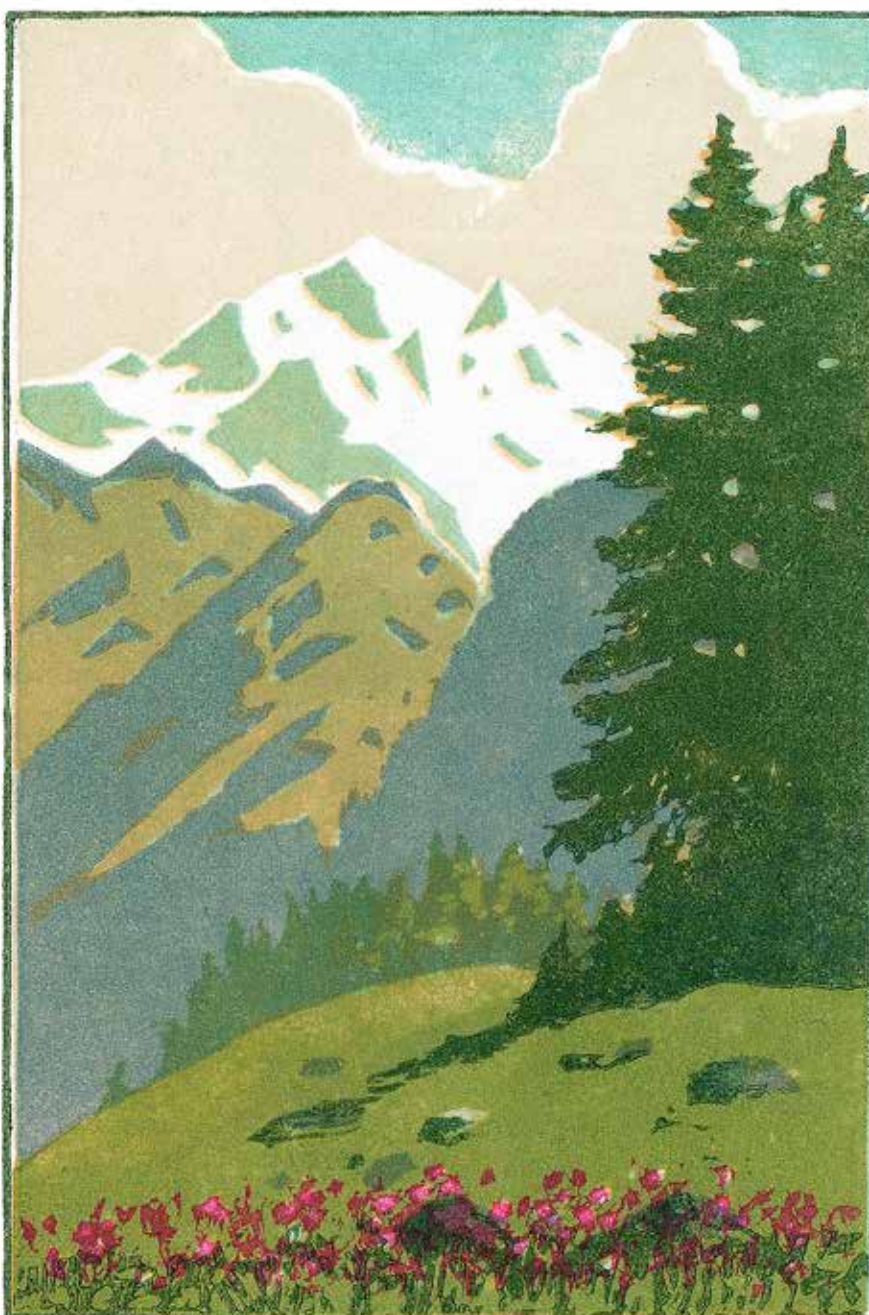
Hanns Bastanier (1885-1966), eliografia a colori e oro, 1908.



Walter Helfenbein (1893-1984), acquaforte, 1922.



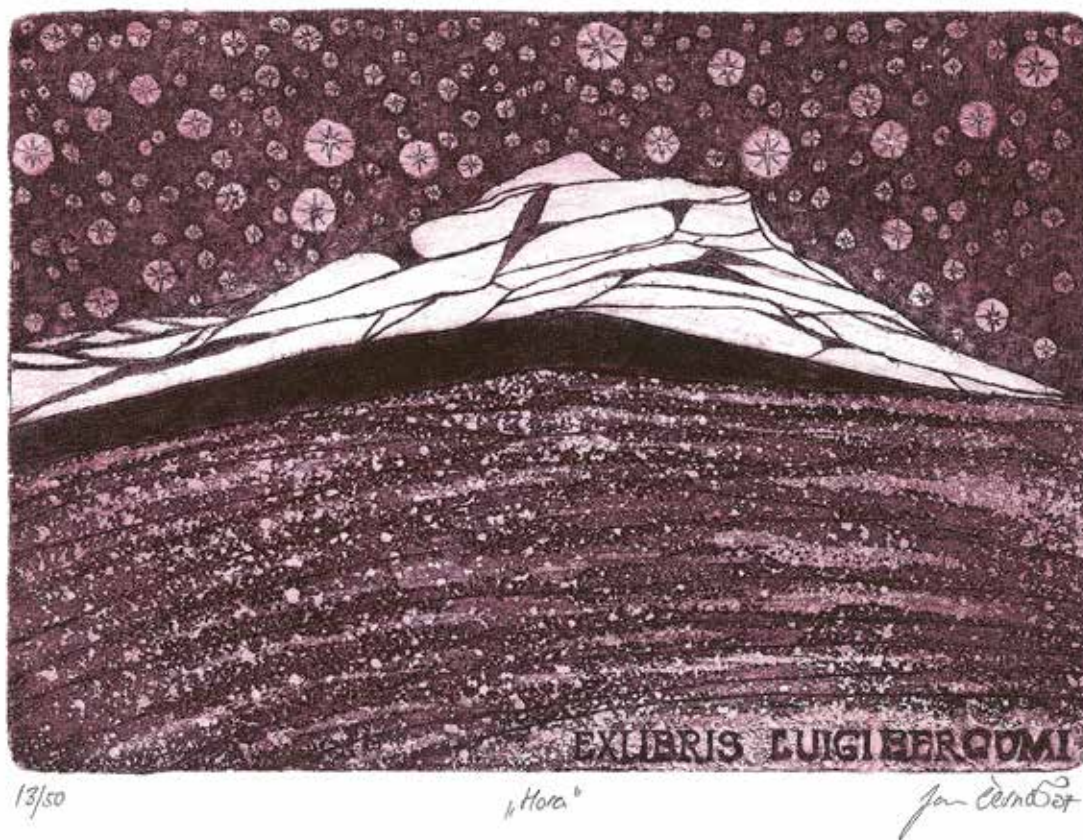
Conrad Strasser (1878-1954), acquaforte a colori con remarque, 1916.



EXLIBRIS OTTO BERTSCHI

Otto Krebs

Otto Albert Christian Krebs (1870-1955), xilografia su legno di filo a colori, 1920.



Jan Černoš, acquaforte, acquatinta, punta secca e maniera nera, 2007.



EX LIBRIS DELLE MONTAGNE INCISORI DI VETTE

Torino, Museo Nazionale della Montagna, fino al 27 novembre 2016

La mostra del Museomontagna – con la Regione Piemonte, Fondazione CRT e la collaborazione della Città di Torino e il Club Alpino Italiano – presenta, tramite una ricca e varia selezione, la collezione di oltre 4000 ex libris, fra le più recenti acquisizioni iconografiche del Centro Documentazione del Museo.

Volume nella collana nata dalla collaborazione con l'editore Priuli & Verlucca sulle raccolte del Museo, a cura di Aldo Audisio e Laura Gallo.

264 pagine, 546 figure, testi in italiano e inglese.



Nanga Parbat (8126 m)

Il Nanga Parbat aspettava di essere salito nella stagione bianca. E già una trentina di spedizioni avevano tentato questo obiettivo. Anche quest'anno la nona Grande del Pianeta era tra i must di alpinisti del calibro di Adam Bielecki o Tomek Mackiewicz, Simone Moro o Alex Txikon. Sei le spedizioni al campo base. Ma è stato proprio Simone Moro, insieme allo spagnolo Alex Txikon e al pakistano Ali Sadpara, a firmare la prima salita invernale su questa imponente montagna lungo la *via Kinshofer*, parete Diamir. Con loro anche l'altoatesina Tamara Lunger (K2 senza ossigeno luglio 2014, Lhotse 2010), che si è dovuta però fermare poco distante dalla cima.

Alla sua quarta prima invernale (otto 8000 all'attivo e il primo alpinista a contarne 4



in inverno: Shisha Pangma 2006, Makalu 2009, Gasherbrum II 2011), Moro ha toccato gli 8126 metri della Montagna Nuda il 26 febbraio scorso, dopo essere partito dal Campo IV a 7200 metri passate le 6 di mattina. Il 22 febbraio Moro, Txikon, Lunger e Sadpara avevano lasciato il campo base a 4200 metri per coprire in un giorno 2000 metri di dislivello e fermarsi al Campo 2. L'indomani, i quattro erano rimasti fermi per il forte vento e il 24 si erano rimessi in cammino per portarsi al C3 (6750 m). Il giorno successivo si erano portati al C4 a 7200 metri.

Il 26 febbraio, in ottimali condizioni di vento, partiranno Txikon e Sadpara alle 6 di mattina, seguiti dalla Lunger e da Moro. A 7600 metri Sadpara seguirà una linea più diretta tra rocce per raggiungere la vetta del Nanga una ventina di minuti prima di Moro e Txikon. La Lunger sarà costretta a rinunciare alla vetta a 70 metri da essa. «L'aver raggiunto i 6100 metri in una sola notte, con acclimatamento quasi nullo, mi ha provato molto. Ma nonostante stessi male, volevo affrontare anche l'ultima parte della sfida! A un'ora di scalata dal successo, stremata da sofferenza, freddo e fatica, ho scelto di rinunciare alla cima e di tornare indietro da sola, sulle mie gambe, per permettere ai miei tre compagni di

arrivare in cima senza mettere in pericolo la mia e la loro vita rallentando troppo la discesa e il rientro al campo. Una delle scelte più difficili della mia vita!» ha raccontato Tamara. Un lavoro di squadra, tenacia a mille, due mesi e 20 giorni di attesa prima di approfittare della finestra di bello. Per i tre alpinisti l'orario ufficiale di vetta sarà le 15 e 37, ora pakistana. Dopo 24 ore, tutti e quattro gli alpinisti saranno di ritorno al campo base.

«Questa nostra invernale è stata la realizzazione di un sogno non solo mio, non solo di noi quattro, e nei quattro includo Tamara, che si è dovuta fermare con grande saggezza e lucidità a pochissimo dalla cima. È un sogno durato trent'anni, che ha coinvolto due generazioni di alpinisti tra i più forti della storia himalayana, a partire dai polacchi del 1988. È come aver salito l'ultimo piolo di una scala che ha richiesto tre decenni per essere ultimata», ha precisato Moro. «Il Nanga è la montagna più grande del pianeta. Dentro il volume di tutto il massiccio del Nanga, il Monte Bianco ci sta quaranta volte. Le difficoltà tecniche, il fatto che la montagna sia immensa, la necessità di finestre di bel tempo più lunghe, hanno fatto sì che ci siano voluti trent'anni prima di risolvere la prima invernale. Dopo tre mesi di permanenza, con sei spedizio-



ni in attesa, alla fine al campo base siamo rimasti in quattro alpinisti. Noi eravamo lì quando c'è stata la finestra di bel tempo. Il primo motivo per cui noi ce l'abbiamo fatta è stato proprio questo: bisogna essere resistenti, gente che non molla. Esserci quando è il momento di esserci. E poi abbiamo goduto di un team unico, il più amalgamato che forse io abbia mai vissuto nella mia carriera alpinistica!», ha raccontato ancora Moro.

Tra gli alpinisti presenti per l'invernale al Nanga Parbat anche Daniele Nardi, al suo terzo tentativo. Nardi rinuncerà all'obiettivo l'11 febbraio, dopo aver fissato corde fisse fino ai 6700 metri di quota.

L'ultimo Ottomila da affrontare in invernale è il K2 8611 m. Anche se si tratta della seconda cima più alta del mondo, tecnicamente questa montagna è la più ardua. Sicuramente una grande sfida per il futuro dell'alpinismo himalayano, con l'augurio che sia affrontata in stile leggero e pulito, *by fair means*. Diversamente sarà una pagina verticale mal stampata.

Everest (8848 m)

Se nel 2015 l'Everest aveva registrato un record inusuale con nessuno in vetta per il terribile terremoto che aveva colpito il Nepal, questa primavera il numero dei salitori sul Tetto del Mondo è invece arrivato alle stelle. Sono tra i 400 e i 500 gli alpinisti che ne hanno toccato la cima, di cui solo

sei senza fare uso di ossigeno, ma i numeri non sono ufficiali. Due le donne senza "mascchera": Carla Perez (Ecuador) seguita a un'ora di distanza da Melissa Arnot (Usa). Degli uomini: Cory Richards (Usa), David Roeske, Thomas Lammler (Germ) e Azim Geychisaz, l'iraniano al suo 13 Ottomila, l'unico quest'anno a salirlo per la Sud. Le alpiniste che hanno salito l'Everest senza ossigeno: Lydia Bradey 1988 (NZ), Alison Hargreaves 1995 (UK), Francys Arsentiev 1998 (Usa), La Ji 2004 (Cina), Nives Meroi 2007 (I), Gerlinde Kaltenbrunner 2010 (Aus), Carla Pérez e Melissa Arnot 2016.

Makalu (8463 m)

Lo scorso 12 maggio Nives Meroi e Romano Benet alle 10 di mattina nepalesi hanno toccato la vetta del Makalu. Partiti il 9 maggio dal campo base, il 10 maggio raggiungeranno il Makalu-La a 7500 m. La mattina successiva, campo in spalla, saliranno a 7650 metri circa, dove monteranno la tenda. Il vento è sempre intenso. Alle 23 dello stesso giorno ripartiranno. Superato il French Couloir, raggiungeranno la cima alle dieci del mattino seguente. Rientrati alla tenda a 7650 m, il giorno successivo scenderanno al campo base. È il loro tredicesimo Ottomila (manca all'appello l'Annapurna). Tutti saliti *by fair means* senza ossigeno e il sostegno di portatori. Il quinto dei giganti della Terra è stato poi salito da Marco Camandona (al suo settimo Ottomila, mancano Broad Peak, G1, GII, Nanga

Nella pagina accanto, in alto: Ali Sadpara e Simone Moro in cima al Nanga Parbat (8126 m). Pakistan. Foto archivio Simone Moro

In basso: i quattro componenti della spedizione invernale al Nanga Parbat: da sinistra Alex Txikon, Tamara Lunger, Simone Moro e Ali Sadpara. Foto archivio Simone Moro

Sopra: Romano Benet in discesa dal Makalu (8463 m) dopo la cima con Nives Meroi. Nepal. Foto Nives Meroi

Parbat, Manaslu, Dhaulagiri, Lhotse) e Marco Confortola (al suo nono Ottomila, mancano Nanga Parbat, Kangchenjunga, Dhaulagiri, G1 e GII) il 23 maggio; anch'essi hanno salito il Makalu senza ossigeno né portatori.

Annapurna (8091 m)

E siamo a dieci Ottomila per Mario Vielmo, che il 1 maggio scorso, senza ossigeno, ha salito l'Annapurna. Lunghi i giorni di attesa prima di una breve finestra di bel tempo. Particolarmente impegnativa la sezione dal Campo 4 alla vetta. Questi gli altri Giganti saliti da Vielmo: Dhaulagiri 1998, Manaslu 2000, Cho Oyu 2001 (in solitaria), Everest 2003 (unico con ossigeno), Shisha Pangma (cima centrale) 2004, Gasherbrum II 2005., Makalu 2006, K2 2007, Kangchenjunga 2013.

[Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo:](#)

[Tamara Lunger, Nives Meroi, Simone Moro, Marianna Zanatta.](#)

Brentoni: due vie nuove in tre giorni per Mazzilis e compagni

La nuova guida *Alpi Carniche-Alpi Giulie* di Carlo Piovan, Emiliano Zorzi e Saverio D'Eredità (Alpine Studio) è fresca di stampa e la sfogliamo curiosi, passando in rassegna relazioni, schizzi e fotografie. Prima un po' a caso e poi cercando le cime più famose, cominciando dallo Jôf di Montasio dove nel 2013, come qualche lettore ricorderà, Mario Di Gallo e Daniele Morroldo aprirono la *Grande Ovest*: una via grandiosa ben descritta alle pagine 372 e 373. Passiamo poi al Piccolo Mangart di Coritenza, di cui vengono presentati lo *Spigolo Meč*, il *Diedro Cozzolino*, la *Lomasti* e il *Pilastrò Piussi* - una scelta dalla ragnatela di vie della parete nord -, e quindi allo Jôf Fuart, di cui non manca la via *Per Gordon* tracciata da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi nel 2014 (e raccontata a suo tempo in questa rubrica). Ma il volume che abbiamo appena acquistato, come da titolo, non si limita alle Alpi Giulie: comprende anche le Carniche, cominciando dal gruppo dei Brentoni.

Eccoci dunque dove volevamo arrivare, al cospetto di «questa lunga catena montuosa, distesa con le sue forme turre in senso longitudinale», che «costituisce una sorta di cerniera tra i Monti del Cadore e della Carnia». Il gruppo culmina nelle tre cime che gli danno il nome e per la precisione in quella Centrale, che coi suoi 2548 metri supera di un soffio la Ovest (2547 m) e di poco la Est (2530 m). Dopo la prima ascensione della vetta maggiore, da parte di Gustav Baldermann e compagni (1899), i Brentoni hanno visto in azione personaggi come Antonio Berti (1914) e poi Ettore Castiglioni e Bruno Detassis (1938). Tra gli altri, più recenti, ecco Mario Di Gallo che ha compiuto in solitaria la prima traversata invernale delle tre sommità (1990) ed Eugenio Cipriani che ha tracciato due vie sulla parete sud ovest della Cima Ovest (1997).

Tutto finito? Niente affatto. Anche se la nuova guida non ne parla, sui Brentoni ha messo le mani anche l'onnipresente Roberto Mazzilis: nel 2013 aprendo la via *Fabrizio Bassini* sulla Cima Ovest e poco più di un anno dopo firmando *Di rive jù duc i sanz a judin, di rive su nisun s'impacce* ("In discesa tutti i santi aiutano, in salita nessuno s'impiccia") sulla Cima Est e *Giada* sulla Cima Ovest. Della *Fabrizio Bassini* ha già parlato il suo autore proprio in queste pagine (gennaio 2014) mentre delle altre racconteremo noi adesso, cominciando col dire che sono state tracciate nell'arco di soli tre giorni, rispettivamente il 1 e il 3 novembre 2014.

La Cima Est dei Brentoni presenta un potente appiccio meridionale di circa 300 metri, percorso da diversi itinerari tra cui quello, del 1970, di Sergio De Infanti, Martino Dalla Marta e Luciano Morassi (Mazzilis ne ha compiuto la prima solitaria). Alla sua destra, ossia a destra di un marcato diedro, s'innalza una repulsiva placconata solcata da due sistemi di fessure: *Di rive jù duc i sanz a judin* segue con logica quello di sinistra,



con difficoltà di IX e A0 che Mazzilis e Samuel Straulino hanno superato con una ventina di chiodi, protezioni veloci e cordini. La via, che oggi è la più difficile dei Brentoni, presenta uno zoccolo friabile, una lunga diagonale a sinistra su roccia sana e quindi il tratto chiave, che termina con un traverso a destra (pendolo) per raggiungere il sistema di fessure e infine lo spigolo est. Mazzilis si è quindi spostato sulla Cima Ovest, caratterizzata da una bella parete sud di circa 450 metri e percorsa nel mezzo dalla *De Lorenzo Poz-Doriguzzi* (1988), da altre vie meno impegnative e dalla *Fabrizio Bassini*. La nuova via *Giada*, che il nostro protagonista ha aperto con Fabio Lenarduzzi, attacca tra le menzionate *De Lorenzo Poz-Doriguzzi* (a sinistra)



Monte Tinisa, parete est: 400 metri di grande avventura

Restiamo nelle Carniche, dove il Monte Tinisa (2120 m) è una gigantesca piramide che domina da ovest la conca di Ampezzo (attenzione: siamo nella valle del Tagliamento e la dolomitica Cortina non c'entra nulla!). Il Tinisa, la cui prima salita documentata è quella di L. Pitacco (30 agosto 1874), presenta tre cime distinte e su quella orientale, strano ma vero, si trovano una grande croce, il libro delle ascensioni e... una panchina metallica! L'imponente bastionata rocciosa del fianco est, alta circa 350 metri, fu superata per la prima volta il 14 maggio 1953 da Cirillo Floreanini e T. Confalonieri, che la salirono al centro su roccia a tratti friabile con difficoltà fino al V grado. Trent'anni più tardi, il 18 giugno 1983, Roberto Mazzilis e Mario Morassi risolsero un secondo itinerario a sinistra del precedente (V+, anche qui roccia cattiva) e soltanto l'anno scorso, il 19 aprile 2015, l'inarrestabile Mazzilis ha nuovamente lasciato il segno da quelle parti.

L'ultima creazione, dedicata all'ampezzino Mario De Monte, si sviluppa per 400 metri nel settore destro della muraglia, presenta difficoltà fino al VII- e, come spiega lo stesso Mazzilis, «è un'arrampicata complessa e sostenuta di stampo dolomitico, su roccia in genere friabile ad eccezione dei passaggi più impegnativi dove la chiodatura, purtroppo, risulta molto problematica». La nuova via segue una serie di fessurazioni, a tratti incassate dietro uno spallone, che portano a una zona piuttosto aerea sovrastata da strapiombi. Da un grosso spuntone, per un diedrino, si raggiunge una notevole placca compatta che si supera da destra a sinistra. Un tratto obliquo a destra porta a fessure strapiombanti: sono la via d'uscita dalla parete verticale, oltre la quale si sbuccia in un colatoio a balze seguito da un ripido canale digradante dalla cima. I primi salitori hanno usato una decina di chiodi, lasciandone in loco soltanto una parte: una grande avventura per loro, quindi, ma anche per gli aspiranti ripetitori.

Nella pagina accanto, sopra: la parete sud della Cima Est dei Brentoni con il tracciato della via di Mazzilis e Samuel Straulino; sotto, la parete sud della Cima Ovest del Brentoni con il tracciato della via "Giada".

Qui sopra: Straulino sulla Cima Est dei Brentoni.

A destra: la parete est del Monte Tinisa con la via dedicata a Mario De Monte. Foto di Roberto Mazzilis

e *Fabrizio Bassini* (a destra), proseguendo per placche solide e appigliate fino a un settore strapiombante, aggirato a sinistra. Seguono una diagonale a destra (fin qui difficoltà di III e IV con un passaggio di V+) e il superamento diretto di un "muro" giallo-nero: è il tratto più bello ma anche più impegnativo della scalata, con difficoltà di VI, VII e VIII. Un altro tratto facile porta all'ultima sezione impegnativa (V, VI e VII-) prima della cresta sommitale. I primi salitori hanno usato una ventina di ancoraggi intermedi tra chiodi, protezioni veloci e cordini, regalandoci una via di notevole bellezza che, in caso di necessità, offre diverse agevoli scappatoie (rampe) verso lo spigolo a destra.



Alpinismo & Alpinisti

Sulla carta e in video
alcuni bei ritratti
di protagonisti del
verticale



L'approccio all'alpinismo è da sempre molto intimo, personale, soggettivo. C'è chi vede la sfida nel superamento di difficoltà estreme, chi nelle salite senza corda, chi ama scalare immense pareti e chi invece si cimenta sulle brevi distanze. Come Ben Moon, divenuto celebre a soli 24 anni per aver aperto il primo 9a al mondo. Oggi cinquantenne, Moon è un'icona della storia dell'arrampicata, un visionario, un anticipatore, ipercriticato dalla vecchia scuola per il suo stile punk-rock e l'atteggiamento schietto. Insieme ai suoi compagni, era bollato come uomo senz'anima, che concentrandosi sulle difficoltà distruggeva la magia della conquista della vetta. E Douglas ora gli dedica una biografia corredata di articoli e interviste, nell'intento di dipingerne il più possibile fedelmente la figura, con tutta la sua carica di passione per la libertà delle montagne. L'estetica del gesto, la grandiosità di una linea, la particolare fisicità del corpo di un climber, la pressione psicologica di una scalata al limite, le cadute, la concentrazione... tutto questo è interessante per Moon e Douglas rende partecipe il lettore di questa visione, offrendo una chiave di accesso alla sua mentalità, come pure al suo speciale punto di vista, condivisibile o meno, sul microcosmo

dell'arrampicata sportiva.

Un altro *modus* ultimamente assai dibattuto (e criticato), che ha ottenuto visibilità per i successi estremi documentati da articoli, immagini e video da brivido, è quello praticato da Alex Honnold: il free solo, l'arrampicata senza corda, chiodi e attrezzatura di alcun tipo. Un pazzo, uno che non ha nulla da perdere, uno che non rispetta il dono della vita: queste le critiche più ostili. Per altri invece è un eroe, un modello, un purista, come in passato lo fu Preuss. L'autobiografia, scritta con la collaborazione del valido David Roberts, ci porta dal celeberrimo Half Dome di Yosemite allo spaventoso El Sendero Luminoso in Messico, ripercorrendo le sue sette realizzazioni più strabilianti. L'arrampicatore, come già nel video realizzato sull'Half Dome, tiene il lettore col fiato sospeso, raccontando cosa vive mentre scala, cosa lo spinge ad andare slegato, come lo fa e perché. È impressionante scoprire la tensione che la sua testa regge su quelle pareti, le paure e la grinta quando indossa le scarpette ed entra in "modalità arrampicata".

Salvate Inaki ci riporta invece nel mondo dell'alpinismo himalayano più classico con una storia esemplare e commovente: quella della morte

sull'Annapurna, nel 2008, dello spagnolo Inaki Ochoa de Olza e dell'incredibile mobilitazione di alpinisti di diverse nazionalità che per sei giorni hanno tentato l'impossibile per salvarlo. Inaki stava salendo il suo tredicesimo Ottomila senza ossigeno, quando a 7400 metri, in piena parete, fu colpito da edema polmonare. Il suo compagno lanciò l'allarme con il satellitare e in breve si mise in moto la più grande spedizione di sempre. Il libro è scritto in maniera semplice, riporta le conversazioni esattamente come avvennero, crude, concitate, spaventate, e scaraventa il lettore in quel mondo di ghiacci, campi base e necessità ridotte al minimo che tanto attira e spaventa.

Ci propone invece un tuffo nel passato la recentissima e prima traduzione italiana de *Il mio Everest* di T. Howard Somerwell, alpinista che prese parte alle due spedizioni inglesi del 1922 e del 1924 sull'Everest, senza ossigeno, e fu testimone del tragico tentativo di Mallory e Irvine, dove rischiò egli stesso di morire. Oltre ai problemi quotidiani di una spedizione, il libro si apre all'India coloniale vista da un britannico anticolonialista e al Tibet medievale degli anni Venti con i suoi paesaggi mozzafiato e le montagne di straordinaria bellezza.

Un libretto da leggere saltellando tra



le pagine è *Ritratti d'alpinismo* del giovane Edoardo Falletta, che già si era messo alla prova sul sito planetmountain.com con alcune interviste a personaggi del mondo dell'arrampicata e dell'alpinismo. Benché su carta, il format mantiene l'impronta digitale con ritratti mediamente brevi, che pur nella concisione sono comunque godibili, un po' per la bella scrittura e un po' perché offrono spunti mai banali.

Concludiamo queste proposte di lettura a tema con un paio di suggestioni cinematografiche. Si tratta di due film dedicati a due protagonisti dell'alpinismo del '900, di spiccata personalità e curriculum eccelso. I due personaggi sono Franco Miotto, da Belluno, e Renato Casarotto, da Vicenza. Il primo è ritratto da Roberto Soramaè e Adriano Bianchi in dialogo con lo stesso Miotto, il quale ripercorre la propria particolarissima avventura esistenziale, che l'ha visto prima bracconiere esperto e temerario, poi alpinista su vie ad alto gradiente di difficoltà sulle Dolomiti di casa e, nel restante tempo libero, artigiano autodidatta del legno, dell'intarsio e della pittura. Il secondo è invece un uomo per il

cui alpinismo è difficile trovare definizioni, se non forse "sovrumano", nel senso neppur troppo metaforico del termine. Renato Casarotto è al centro di *Solo di cordata* di Davide Riva, pellicola che ha vinto il Premio Imola al Trento Film Festival 2016 come miglior film italiano. A differenza del bellunese, l'alpinista vicentino non c'è più (proprio quest'anno ricorrono i trent'anni dalla morte, vedi Montagne360, giugno 2016) per cui il regista ha dovuto affidarsi, oltre alle fotografie e alle poche riprese fatte dallo stesso Casarotto con una cinepresa amatoriale, agli scritti, alle registrazioni e alle lettere messe a disposizione dalla moglie Goretta Traverso e dall'amico di lunga data Roberto Mantovani. Questo prezioso materiale, montato con interviste ad alcuni amici e compagni e con filmati costruiti ad hoc sui luoghi delle sue scalate, dà corpo a un gran lavoro di recupero di memoria, testimonianza essenziale per la storia dell'alpinismo, che rende pienamente la dimensione di ricerca e l'enorme portata delle imprese di Casarotto, non ancora appieno valutate e comprese.



ED DOUGLAS
BEN MOON
VERSANTE SUD, 314 PP., 19,90 €



ALEX HONNOLD CON DAVID ROBERTS
NEL VUOTO SOLO IN PARETE
FABBRI, 262 PP., 19,00 €



T. HOWARD SOMERWELL
IL MIO EVEREST
MONTEROSA EDIZIONI, 172 PP., 14,50 €



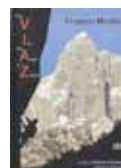
JORGE NAGORE
SALVATE INAKI
ALPINE STUDIO, 209 PP., 19,00 €



EDOARDO FALLETTA
RITRATTI D'ALPINISMO
VIVIDOLOMITI, 133 PP., 14,00 €



DAVIDE RIVA
SOLO DI CORDATA
84', 15,00 €
(IN STREAMING 3,90 € SU
WWW.SOLODICORDATA.IT)



**ROBERTO SORAMAÈ,
ADRIANO BIANCHI,
FRANCO MIOTTO**
VITA TRA ARTE E ZENGE
1'26", 12,00 €

Novità in libreria

In collaborazione con la libreria la
Montagna di Torino (libreriamontagna.it)

ARRAMPICATA E ALPINISMO

› Francesco Cappellari

Dolomiti di Brenta vol. 3. Vallesinella, Campa e Catena
Settentrionale.

275 vie di roccia classiche e moderne
Idea Montagna, 495 pp., 32,00 €

ESCURSIONISMO

› Gian Luca Boetti

I grandi tour delle Alpi occidentali.

16 itinerari da non perdere
Gribaudo, 239 pp., 19,00 €

› Cai-Sezione di Varallo (a cura di)

Alta Valsesia.

170 itinerari escursionistici, turismo e cultura
Geo4Map, 216 pp., 14,90 €

› Roberto Ciri, Sandro Caldini,

Marmolada e San Pellegrino.

Vie normali a 70 cime
Idea Montagna, 285 pp., 24,50 €

› Sergio Papucci

Escursioni tra acqua e cielo

Itinerari e trekking attorno ai laghi di Lombardia e Ticino.
Blu Edizioni, 208 pp., 17,00 €

› Gabriella Rinaldi, 25 luoghi imperdibili per le vacanze in montagna.

Piemonte e Valle d'Aosta

Edizioni del Capricorno, 159 pp., 9,90 €

› Ezio Sesia

Quelli di Lassù.

Itinerari alla scoperta dei villaggi più elevati e isolati delle Alpi
Mulatero, 285 pp., 30,00 €

MANUALI

› Aldo Leviti

Camminare in montagna.

Tecniche e consigli per muoversi in sicurezza sui sentieri del mondo
Valentina Trentini Editore, 185 pp., 14,90 €

NARRATIVA

› Elena Dak

Io cammino con i nomadi,

In viaggio con i Wodaabe attraverso il Sahel
Corbaccio, 235 pp., 20,00 €

PAOLO PACI

IL RESPIRO DELLE MONTAGNE

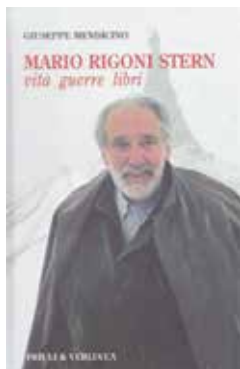
SPERLING & KUPFER, 311 PP., 19,00 €



Da Francesco d'Assisi ai briganti della Basilicata, da Antonio Stoppani a Vittorio Emanuele II. Dieci uomini per dieci cime e altrettante avventure: «Ho raggiunto tutte le cime di cui parlo; la maggior parte delle quali mi attirava perché cime sconosciute, dimenticate, non più percorse. Non sono vette da grande alpinismo, almeno non tutte, eppure caratterizzano l'Italia. L'idea di questo libro è nata cammin facendo: ho scoperto posti completamente diversi per flora, fauna, abitudini della popolazione, prodotti tipici... Mi sono reso conto, però, che ciò che li accomunava era la storia, quella d'Italia, della sua nascita, del suo consolidamento, del suo stato attuale. Ecco quindi che, partendo dalle montagne con le loro storie, mi sono trovato davanti a una storia di uomini». Così Paolo Paci spiega a Montagne360 com'è nato *Il respiro delle montagne*, un libro che associa ogni capitolo a un uomo e a una cima. Paci porta il lettore in un viaggio nello spazio, con il resoconto delle singole ascensioni, e nel tempo, raccontando di persone ed epoche che vanno dal Medioevo ai nostri giorni. E così, in maniera avventurosa, ognuno ha la possibilità di rivivere episodi nei luoghi in cui questi sono avvenuti, con i colori, le usanze, gli odori che li hanno caratterizzati in passato e li caratterizzano oggi. Un libro spontaneo, nato da un'esperienza, tanta curiosità e capacità di raccontare.

GIUSEPPE MENDICINO
MARIO RIGONI STERN VITA GUERRE LIBRI

PRIULI&VERLUCCA, 350 PP., 14,90 €



Letta la dedica: «A Giuseppe che sa quasi tutto di me», Mendicino prese coraggio e chiese al narratore di Asiago di poter scrivere la sua biografia. «Certo! Ma quando sarò morto!» fu la risposta. «Ma se scriverò qualcosa di sbagliato o che lei non condivide? Se lei non ci sarà più...». «Verrò di notte a tirarle i piedi!». Non sappiamo se col favore delle tenebre il “sergente nella neve” sia venuto a redarguire l'autore di questa biografia “ufficiale”, nel frattempo ripercorriamo a perdifiato un'esistenza di straordinaria densità. Mendicino mette a frutto gli anni di frequentazione dello scrittore e di precedenti ricerche d'archivio per comporre, con testimonianze, immagini, memorie, e il contributo di amici e della famiglia, un romanzo di vita del Novecento. Quel secolo breve ferito da immani tragedie ma animato di forti ideali di rinascita, che in Italia hanno il volto anche di Rigoni Stern. Oltre alla ricostruzione dell'atroce esperienza di guerra, è di grande interesse il rapporto con la casa editrice Einaudi, a cominciare da Vittorini, che lo accompagnò nella gestazione del *Sergente nella neve*, e Calvino, Ponchiroli, Cerati. Per non dire del rapporto con Primo Levi e dei fili tessuti con Nuto Revelli, e tutta la trama di un'esistenza densa di umanità al più alto grado. Unico neo la veste editoriale, su cui lo scrittore einaudiano una tiratina di piedi forse la darebbe.

MARIO FERRAGUTI
LA VOCE DELLE CASE ABANDONATE

EDICICLO, 93 PP., 8,50 €



Si arricchisce di un altro prezioso titolo la collana di “Piccola filosofia di viaggio”. A parlarci qui non sono esseri umani, ma case abbandonate, quelle «che prendono i colori dell'erba, della pioggia, del vento, delle cortecce, dei sassi, dei rovi e della terra». Emergono da un tempo che non riusciamo a vedere, né a misurare, e possono parlare attraverso segni vari e molteplici, nel silenzio. La narrazione, gentile e avvolgente, ci accompagna in un percorso di esplorazione insolito e ci dischiude mondi insospettabili.

GIORGIO BERTONE
TUTTI I COLORI DEL VENTO

IL MELANGOLO, 209 PP., 18,00 €



La casa editrice Il melangolo ha nei geni quella vocazione culturale elitaria che negli anni l'ha confermata sigla storica della piccola editoria nazionale di impronta saggistica con incursioni nella letteratura. Esce ora (postumo), nella collana *Lecturae*, e in compagnia di giganti come Michelet e Conrad, questo raffinato libro di viaggio tra vela e alpinismo, mare e ghiacci, in cui il letterato genovese Giorgio Bertone fa rotta verso la South Georgia in omaggio al grande esploratore antartico Ernest Shackleton.

MICOL FORTI
QUATTRO PASSI IN FAMIGLIA

VIVIDOLOMITI, 175 PP., 19,90 €



La guida che ogni genitore amante della montagna vorrebbe avere nella sua libreria. Sembra pubblicità, ma risponde al vero. L'autrice è riuscita in un bel mix tra descrizioni dettagliate degli itinerari, informazioni pratiche, suggerimenti per giornate alternative, giochi e leggende, notizie, fotografie e disegni. Tutto ciò che occorre sapere per muoversi in sicurezza e fantasia con i bambini in trekking di più giorni con notti ai rifugi, escursioni di giornata o in bicicletta, nelle montagne del Trentino Alto Adige.

PINO PACE
L'ULTIMO ELEFANTE

GIUNTI, 158 PP., 8,90 €



In una valle sperduta, il pastore ragazzino Mesilea bada alle pecore con il suo cane Blez. Le giornate scorrono tranquille, finché un bel giorno viene rapito dall'esercito di Annibale in marcia verso Roma. Al giovane Mes si spalancano le porte del mondo e, divenuto attendente agli elefanti del condottiero cartaginese, all'improvviso conosce la guerra, con i suoi drammi e le sue pieghe di umanità. Almeno fino al gesto di libertà che riuscirà a compiere. A dispetto della collana Junior, è un libro non solo per ragazzi.

Il collezionista

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-SAT



Dovrebbero servire a "marchiare" un libro, il tuo nome su un foglietto applicato alla sguardia per ricordare, a chi l'hai prestato, che non deve dimenticarsi di restituirtelo. Ma l'ex libris ha perso con il tempo la sua funzione per diventare sempre più un oggetto da collezione che ha vita propria, grazie all'illustrazione che quasi sempre lo accompagna, con infinite variazioni. All'epoca degli ebook potrebbe sembrare del tutto inutile, proprio per questo invece proliferano i raccoglitori e gli artisti che vi si dedicano, privilegiando xilografia e acquaforte ma ricorrendo anche a tante altre tecniche tipografiche. Un ex libris permette di intrecciare due passioni, quella per i libri e per il soggetto raffigurato. Ovvio che apra spazi sconfinati a un patito della montagna. E infatti il mondo delle vette è uno dei più frequentati, come dimostra il catalogo - e la mostra e il concorso - del Museo Nazionale della Montagna di Torino, curato da Aldo Audisio e Laura Gallo e appena pubblicato da Priuli & Verlucca. Raccoglie la collezione importante ceduta al museo dal libraio antiquario Gastone Mingardi, che a sua volta ha firmato per l'editore Nuovi Sentieri un fondamentale saggio sull'opera di Adolf Kunst (*La montagna negli ex libris di Adolf Kunst*, Nuovi Sentieri, 2009). Straordinari, se ne trovano ancora sul mercato, fra i 30 e i 50 euro. Tra i repertori da prendere come riferimento, *Montagna incartata* di Gian Carlo Torre (Bellavite, 2008); *La montagna negli ex libris* di Bragaglia, Fedrizzi, Pellegrinon, Rapisarda (Nuovi Sentieri, 1991); *La montagna nell'arte dell'ex libris* a cura di Mimma Nuvolari e Giuseppe Cauti (Electa, 1993); *Alpine Exlibris* di Helmuth Zebhauser (Bruckmann, 1985). Fin qui per quanto riguarda i collezionisti di foglietti incisi, ma chi ne volesse uno per i propri libri? Fra un mese.

TOP 3

I titoli più venduti nelle librerie specializzate in montagna e alpinismo

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. E. Camanni, *Alpi ribelli*, Laterza
2. P. Giacomini, *Campo di stelle. A cavallo a Santiago*, Alpitrek
3. R. Ferraris, *Il sentiero e l'altrove*, Ediciclo

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. E. Camanni, *Alpi ribelli*, Laterza
2. A. Honnold, *Nel vuoto solo in parete*, Fabbri
3. C. Getto "Caio", *Siamo mica qui per divertirci*, www.caiocomix.com

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. S. Fazzoli, *La Via degli dei*, edizioni dei cammini
2. M. Tamani, *Wild Swimming Italia*, Idea Montagna
3. R. Ciri, D. Perilli, *Escursioni ad anello nelle Dolomiti Occidentali*, Idea Montagna

LIBRERIA TRANSALPINA, TRIESTE

1. M. Mantini, *La Zona Monumentale del San Michele*, Gaspari Editore
2. P. Paci, *Nel Vento e nel Ghiaccio. Cervino un viaggio nel mito*, Sperling&Kupfer
3. AA.VV., *Puez-Odle, Meridiani Montagne*, Editoriale Domus

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA

1. F. Vidotto, *Oceano*, Minerva
2. M. Righetto, *Apri gli occhi*, Tea
3. D. Perilli, *Escursioni a Cortina e Misurina*, Ideamontagna

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. G. Battimelli, G. Divecchia, *Tra scienza e montagna*, Nuovi Sentieri
2. AA.VV., *Veneto*, Lonely Planet, Edt
3. L. Merlo, *Tra Piave e Pizzocco*, DBS Edizioni

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. A. Greci, *Escursioni a Courmayeur*, Idea Montagna
2. S. Bertarione, R. Nobbio, *Courmayeur e dintorni*, Libreria Buona Stampa
3. M. Corona, *La via del sole*, Mondadori

TOP GUIDE

1. E. Zorzi, C. Piovan, S. D'eredità, ALPI CARNICHE ALPI GIULIE, *Cai-Alpine studio*
2. M. Romelli, MONTE BIANCO CLASSICO E PLAISIR, *Idea Montagna*
3. F. Pellegrino, M. Corriero, LE 50 VIE FERRATE PIÙ BELLE DELLE DOLOMITI *Iter Edizioni*

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

Planet Trek

1. Africa - Salita del Kilimanjaro dal 21.08 al 02.09
2. Trans-Bike Balcani dal 04 al 17.09
3. Circuito dell'Annapurna in MTB dal 06 al 22.10
4. Alpinismo sui vulcani dell'Ecuador. Cotopaxi, Chimborazo – 15.11 al 02.12

Info: www.planetrek.net

Cell: 347/32 33 100;

Tel: 0342/93 54 89

E-mail:

plamen@planetrektravel.eu

F. Salvaterra

& M.Cominetti guides

-MTB tra Cile e Argentina

26nov/10dic

-Traversata sullo Hielo Continental

10-23dic

-Scalate Fitz Roy-Cerro Torre-Paine

www.inpatagonia.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo -senza zaino pesante in spalla- nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.

Tel. +39.3289094209 /

+39.3473046799

Email: info@naturaliterweb.it

www.naturaliterweb.it

www.trekkilandia.it

Trekking e Tour Naturalistici nel Mondo

Sezione dell'Etna - Catania

www.caicatania.it

Sci alpinismo sull'Etna: da Gennaio ad Aprile.

Grecia-Peloponneso dal 9 al 19 giugno. Traghetto, pulmini, alberghi.

Trekking dell'Etna in 5 gg.

Trekking delle Eolie in 7 gg.

Trekking delle Egadi in 8 gg.

Pantelleria a settembre, in 8 gg.

Chiedere depliant

Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle Sezioni.

Info: caicatania@caicatania.it

www.trekkinglight.it

ritmi lenti e trasporto bagagli lanfattori@libero.it

www.naturaviaggi.org

Dal 1989 progetto e guida piccoli gruppi

per inimitabili tour naturalistici:

Patagonia, Islanda, Namibia, Nepal, Perù, USA e...

ms.naturaviaggi@gmail.com

0586375161 - 3475413197

Sul prossimo numero in edicola a settembre



LA VIA DEL GRIES

In cammino lungo l'antica via transfrontaliera che collegava Milano a Berna attraverso la Val d'Ossola e il Vallese.

NEI PARCHI DELL'APPENNINO CENTRALE

Due settimane di cammino senza mai uscire da un'area protetta. Un'avventura nel cuore dell'Italia minore, attraverso i parchi nazionali della Majella, del Gran Sasso-Laga e dei monti Sibillini.

CAMBIAMENTI NEL COMITATO CENTRALE DI INDIRIZZO E CONTROLLO

Dopo l'Assemblea Generale dei Delegati tenutasi a Saint Vincent si devono annotare alcuni cambiamenti all'interno del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo.

Cinque consiglieri hanno concluso il loro secondo mandato e non potevano essere più rieletti:

- Giancarlo Nardi dell'area LPV che da ultimo era referente della Commissione Centrale Escursionismo, dopo essersi dedicato ad UNICAI e alla Commissione Tutela Ambiente Montano;
- Umberto Pallavicino, sempre dell'area LPV, referente della struttura operativa Biblioteca Nazionale;
- Manlio Pellizon dell'area VFG, referente per la Commissione Centrale Alpinismo Giovanile, ma soprattutto esaminatore degli statuti delle sezioni e dei gruppi regionali per la sua profonda conoscenza delle norme statutarie e regolamentari del sodalizio;
- Angelo Schena dell'area lombarda, referente del Centro di Cinematografia e Cineteca, ma anche componente del gruppo di lavoro incaricato della revisione del Regolamento disciplinare, stante la sua competenza in campo giuridico;
- Gianni Zapparoli della TAA, referente del Gruppo di lavoro per i rifugi.

Lascia inoltre il Comitato Centrale Antonio Montani in quanto eletto Vice Presidente Generale al posto di Ettore Borsetti; Montani ha ricoperto l'incarico di coordinatore del Comitato Centrale e di referente del Coordinamento degli Organi Tecnici Centrali.

A tutti loro dobbiamo essere grati per l'impegno profuso, per la competenza prestata a favore del sodalizio e per la loro carica umana, per la qualità e intensità del lavoro svolto.

Sono stati riconfermati per il secondo mandato:

- Gabriella Ceccherelli, dell'area TER, già referente del Centro Operativo Editoriale e molto attiva sulle questioni di carattere ambientale;
- Riccardo Giuliani dell'area TAA, già referente della Struttura Operativa Sentieri e Cartografia;
- Mario Vaccarella, dell'area CMI, già referente della Commissione Tutela Ambiente Montano e relato-

re della Commissione Consigliare per le politiche socio-ambientali e del paesaggio;

- Renato Veronesi dell'area lombarda, già referente per le organizzazioni internazionali, ma noto ai più per il suo contributo alla realizzazione della piattaforma informatica sul tesseramento.

Entrano a far parte del Comitato Centrale:

- Gian Carlo Berchi dell'area LPV, sezione di Ovada, accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile; ha ricoperto l'incarico di Direttore della Scuola Centrale di Alpinismo Giovanile; attualmente direttore della Scuola Intersezionale di Alpinismo Giovanile "La Cordata";
- Alessandro Ferrero Varsino dell'area LPV, sezione di Chivasso di cui è stato presidente, accompagnatore di escursionismo;
- Alberto Ghedina dell'area TAA, sezione di Chiusa, accompagnatore di alpinismo giovanile, già delegato del CAI nella Commissione Tutela della Natura nel Club Arc Alpin;
- Allers Pizzut dell'area VFG, sezione di Pordenone di cui è stato presidente, accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile;
- Renata Viviani dell'area lombarda, della sezione valtellinese; è stata Presidente del Gruppo Regionale CAI Lombardia e reggente della Sottosezione Valdiodentro, ambedue le cariche ricoperte per due mandati.

Completano la composizione del Comitato Centrale gli attuali consiglieri in carica: Emilio Bertan (VFG), Walter Brambilla (LOM), Piero Bresaola (VFG), Giorgio Brotto (VFG), Eugenio Di Marzio (CMI), Lorella Franceschini (TER), Luca Frezzini (LOM), Franca Guerra (LPV), Paolo Valoti (LOM).

Il curriculum associativo dei nuovi entrati contribuirà senza dubbio ad arricchire la qualità del lavoro da svolgere in seno al Comitato, a portare nuove idee e nuove esperienze e a svolgere nel migliore dei modi le funzioni di indirizzo e controllo del Comitato soprattutto in questa delicata fase in cui la base sociale chiede e pretende cambiamenti per un CAI che sappia rispondere ai bisogni della società civile e ad essere sempre all'altezza dei compiti che gli sono stati attribuiti.

*Il coordinatore
Luca Frezzini*



Puglia | Gargano

HOTEL RESIDENCE TRAMONTO

Specialisti del Trekking sul Gargano

I nostri servizi: Spiaggia, Piscina, Centro Benessere, Parcheggio, Wi-Fi, camere con tutti i confort.

Hotel Tramonto - Via Trieste 85 - Rodi Garganico tel. 0884965368 www.hoteltramonto.it



Il trekking è uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone ed apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. Venite a visitare questo meraviglioso Parco, che nei suoi 120.000 ettari di biodiversità, comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come fitte ed estese Foreste, alte Falesie sul Mare, Grotte Marine e Baie, grandi Altipiani Carsici, Gole ripide e Boscosi, grandi Laghi Costieri, la Costa dei Trabucchi e le Torri di Avvistamento, il Parco Marino delle Isole Tremiti, 60 specie di Orchidee Spontanee, immersi nella macchia mediterranea integrata da Euforbie e Pini d' Aleppo. L'Hotel Tramonto organizza TOUR per C.A.I. con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio.

Alcuni C.A.I. da noi ospitati:

CAI di Fossano - Altare - Gozzano - Besana Brianza
- Verona - Bassano del Grappa - Ancona Benevento
- Cesena - Ivrea - Carpi - Bergamo - Montebelluna -
Treviso - Lecco - Villasanta



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Mario Vianelli

Redazione Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Linda Lombardi

Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207
testato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola
via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)
tel. 0141 935258 - 335 5666370
s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A. Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/ legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 209.326 copie

Numero chiuso in redazione il 13/07/2016



NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

SCARPA® modello ZODIAC TECH GTX.

Via ferrata, trekking tecnico, attività di corso. Zodiac Tech GTX di SCARPA® è una



calzatura resistente e versatile di taglio mid, che garantisce una dedicata protezione della caviglia. L'allacciatura fino in punta favorisce l'avvolgimento e la sensibilità in fase di arrampicata, la spinta omogenea e la massima adattabilità anche sugli appoggi più piccoli. Dotata di suola Vibram® Pentax Precision II XT, è adatta all'uso dei ramponi semi-automatici. Disponibile anche in versione da donna (nella foto), appositamente progettata per l'anatomia del piede femminile. www.scarpa.net

HOOK IT, il set da ferrata con moschettoni a grande apertura di Climbing Technology.

Hook It è un set da ferrata ergonomico,



con assorbitore di energia tessile a lacerazione. Hook It è dotato di due robusti moschettoni in lega leggera forgiati

a caldo, dotati di leve di differente colore per un facile e immediato riconoscimento. I moschettoni sono caratterizzati da una forma ergonomica e da una grande apertura (38 mm!) che ne facilitano l'aggancio e lo sgancio dal cavo o dalla catena della via ferrata. Hook It è utilizzabile da persone con



peso maggiore di 50 kg (attrezzatura inclusa) e fino a 100 kg (attrezzatura inclusa). www.climbingtechnology.com

REACTIK +: 300 lumen di Petzl, la luce diventa portatile.

Con Reactik +: 300 lumen, la prima lampada frontale Petzl connessa destinata all'outdoor. In montagna, in bivacco o nella corsa, l'utilizzatore può visualizzare sullo smartphone il livello di carica di REACTIK +, regolarla per risparmiare e adeguare l'autonomia di cui ha bisogno, definire livello di potenza d'illuminazione e qualità dei fasci luminosi, attraverso l'applicazione MyPetzl Light. Durante l'attività, grazie alla tecnologia REACTIVE LIGHTING, REACTIK + valuta la luminosità ambientale e adatta immediatamente la potenza d'illuminazione alle esigenze dell'utilizzatore. La batteria è ot-

timizzata e gli interventi manuali ridotti al minimo. Compatta, la frontale è facilmente ricaricabile via USB, una soluzione durevole e nel tempo economica. www.petzl.com/it



**GRISPORT.
PRONTE
PER OGNI
SFIDA.**



www.grisport.com

GeoResq

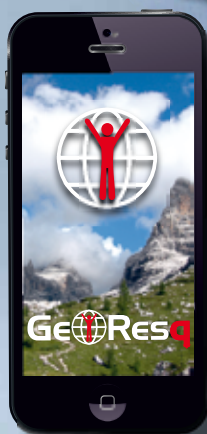


La sfida continua!

Per il 2016
sottoscrivi il tuo
abbonamento a
GeoResq

Aiutaci a fare la rivoluzione del
mondo dell'emergenza.

- Traccia i tuoi percorsi.
- Condividi le tue escursioni.
- Fatti seguire da casa.
- Aiuta i soccorsi a localizzarti più facilmente.



Scarica l'app, registrati
e prova
GeoResq
gratuitamente. per 15 giorni
Tutte le informazioni sul sito
www.georesq.it

